



Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

biblioteca@consiglioveneto.it

le proprie vie mancandole la sua scorta fidata, la sua legge vivente, anzi la vivente parola di Dio?

Abbiamo ripetuti appostatamente questi concetti dei clericali con la pompa retorica onde il più delle volte sono accompagnati, affine che mai non si dica che noi ne scemiamo il nerbo e la veemenza. Già rispondemmo più sopra con le ragioni attinte alle schiette fonti del diritto. Provammo che i rimedi apprestati tornano in altrettanto male o in peggiore, e mancano al fine a cui direttamente avvisano. Segnammo alcune delle molte contraddizioni di cui la materia è piena, e ponemmo in gran dubbio (per noi è più che certezza) la bontà e legittimità dell'opera in riguardo eziandio della pietà e della religione. Ora aggiungiamo per abbondanza come lo spirito di partito amplifichi sopra misura la gravità dei fatti e i pretesti medesimi dell'intervento, e snaturi, a nostro giudizio, le cose per adattarle alle sue dottrine ed a' suoi intenti.

Innanzi a tutto i popoli dello Stato ecclesiastico mai non hanno combattuto l'autorità vera spirituale del papa, nè mai impedito che eserciti egli i pretti uffici del gran sacerdozio. Vorrei bene mi si dicesse qual nominazione o confermazione di vescovi gli venne interdetta, a che bolla o breve fu negata la pubblicità, quali istruzioni e dispense, quali in-

dulgenze, grazie, perdoni e benedizioni gli fu vietato d'impartire. Dopo la fuga di Pio IX nel 49 e allora che le cose erano corse agli estremi colà come nel resto d'Europa, furono dalla plebe usate sevizie ed atti criminali e da masnadiero contro parecchi ecclesiastici; a niuno, peraltro, e in niuna maniera vennero dai governanti impedito le pratiche e le dimostrazioni del culto. Ad ogni modo, non sono da recare in esempio que' pochi giorni di furia repubblicana, dentro una città assediata e rabbiosa del dover cedere. Di siffatti frangenti terribili ma passeggeri ne conta la cattolicità più d'uno e a cui l'Italia non pigliò parte nè dette occasione. Per fermo, quando in Francia perseguitavasi il clero in massa, e dico avanti la cattura di Pio VI; o quando a Madrid sotto il regno di Maria Cristina si ardevano chiese e conventi, e respingevansi indietro i frati che procacciavano di fuggire dalle fiamme; quando, ripigliata Varsavia, si flagellavano in Polonia le monache resistenti allo scisma, era il culto cattolico veracemente combattuto, sebbene il papa non fosse nella persona sua minacciato, nè i Romagnuoli tumultuassero. Del resto, una cosa abbiamo per certa e per manifesta ed è che i popoli dello Stato romano chiedendo con rara perseveranza la libertà civile e politica, mai non intesero d'impedire, variare e difficultare in

nulla l'esercizio del regno spirituale del pontefice; e i potentati d'Europa otterrebbero intorno di ciò ogni possibile guarentigia, tuttora che la libertà civile e politica fosse in iscambio guarentita ed assicurata.

D'altra parte, e ciò diciamo per incidenza, questo asserire che il papa non può quasi far da pontefice se non è principe e non regna assoluto; e che la religione è colpita nella sua integrità e sostanza, qualora gli atti del papa non sieno tutti liberi e tutti spontanei, torna, per nostro sentire, oltremodo ingiurioso alla religione medesima. E che? La Chiesa non ha dunque determinati tutti i suoi dogmi, la sua legge morale, le sue discipline; e le chiese nazionali coi loro primati e vescovi non bastano a sè medesime? Non citeremo la chiesa greca la quale sebbene da dieci secoli non conosca più papa, nulla meno, salvo quel capo di controversia onde si divide da Roma, ha serbata la integrità del dogma e delle dottrine morali e la sostanza altresì delle discipline. Cotesto esempio sarebbe con ragione accusato di sconvenienza. Citiamo la Chiesa latina che ha molti interregni, a così chiamarli, alcuno dei quali ha durato e può altra volta durare assai lunga pezza. Ha ella sofferto perciò alcun detrimento ed è rimasta come nave in procella senza bussola e senza nocchiero? Scadeva ella e si confondeva quando ne'pri-

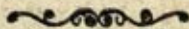
missimi secoli (i più immacolati e gloriosi) al vescovo di Roma era concesso appena alcuna prerogativa d'onore sugli altri vescovi? E nei quarant'anni dello scisma d'Occidente, quando non sapevasi bene chi fosse papa dei due o tre che portavano tiara, andò forse smarrita la fede, oscurato il dogma, impediti i concilii, vietato il culto, fatta più malagevole la salute e santificazione delle anime? Ma se tu leggi i volumi dei Bolandisti raccoglierai per quei tempi abbondanza di santi, di beati e di venerabili non minore di quella che in altre età comparisce; ed anzi, maggiore non poco se la poni a ragguaglio del secolo nostro; del che mi sembra difficile poter recare la cagione ai tumulti e sollevamenti delle Romagne.

§ VII.

Vero è che i clericali o tutto ciò negheranno in fascio o ad ogni modo ricuseranno che alcuno presuma d'insegnar loro la schietta e germana indole della cattolicità e del papato. Essi vogliono ad ogni costo la monarchia piena e assoluta del sovrano pontefice; e la infallibilità sua conducono al segno da non sapersi oggi per bene se il dichiarare alcun dogma nuovo appartenga a lui ovvero a un Concilio ecumenico. Per ciò stesso godono di vedere scemata

di più in più la potestà episcopale, le Chiese nazionali quasi scomparse, annullate, o poco meno, le facoltà dei primati e dei patriarchi, soppressa la nomina a popolo dei vescovi e dei parroci. Nel pericolo sommo non già della religione ma della Curia romana e del gius canonico, vogliono la dittatura, invocano un dittatore; nè badano che ciò che manca è l'uomo grande che la dittatura si assuma; nè dal Collegio dei cardinali come da lunga mano è composto usciranno altro che anime grette e di poca levatura e certo inferiori alla necessità ed aspettazione del secolo. E quando potessero comparire anime straordinarie siccome furono quelle di Gregorio VII, Innocenzo III, Alessandro III e alcun altro, pensate voi che seguirebbero le teoriche dei clericali? La prima cosa, sariano sentite da loro profondamente tutte le nobili aspirazioni e ogni pensiero generoso dei tempi e l'aura cristiana che lo nutre e riscalda. Abbraccerebbero le libertà sotto ogni lor forma come rampollate tutte quante dal pedale della Croce. Regnar vorrebbero anzi tutto per la potenza delle idee, lo splendore della scienza, l'altezza e magnanimità dei propositi. Nè alcun atto parrebbe loro più evitando e sacrilego, quanto le violenze esercitate a nome di Dio e della religione. Arrossirebbero poi come della peggiore delle umiliazioni in vedersi protetti e salvati dalle spade stra-

niere; e a coloro che gl' invitassero a maneggiare uno scettro bagnato del sangue e delle lagrime dei proprii sudditi, sclamerebbero infiammati di sdegno: *Lungi da me, Satana, lungi da me.* In tal guisa, saria per essi dileguata la questione e vinta qualunque difficoltà sulla indipendenza di loro persona; conciossiachè ei la farebbero per se stessa troppo innocente e venerabile a tutti; e la civiltà dell'intero mondo la salverebbe, riconoscendo iniqua e barbarica ogni sorta di coazione usata contro una maestà eccelsa e indifesa che non domanda nè vuole se non distendere l'imperio sui cuori e dentro gli spiriti e adoperando a tal fine la sola virtù dell'esempio, dell'ammaestramento e della persuasione.



CAPITOLO XIV.

Della Chiesa e dello Stato.

§ I.

Raffermiamoci, impertanto, nella opinione ed anzi nella fede che il magistero del mondo morale non fu condotto dalla Provvidenza di guisa da porre in interminabile discrepanza i principii e, secondo la presente materia, costringere gli uomini o a lasciare indifesa e periclitante la religione, ovvero a infrangere la libertà innata de' popoli con la violenza degli interventi armati.

Se non che, il subbietto di cui trattiamo fu diligentemente guardato sotto ogni punto di prospettiva e ve n'ha alcuni, dei quali insino a qui abbiamo taciuto per meglio ordinare il nostro discorso. Al

presente, suppliremo al passato silenzio. Dicono adunque gli avversari che la massima del non intervento da noi predicata, cessa di avere applicazione legittima nelle faccende interiori dello Stato romano a cagione che esso Stato congiungesi strettamente e continuamente con la istituzione solenne ed universale della Chiesa; e questa in ogni dove, od almeno, nel mondo cattolico tiene sua parte nel dritto pubblico e frammettesi nelle principali funzioni della vita sociale e politica. Ma conviene spiegare più alla distesa la serie di cotesti giudicii.

In mezzo alle nazioni e indipendente da esse v'ha il mondo religioso cattolico, il quale è una vasta società d'uomini, congiunta di spirito e di volontà e perfettamente ordinata. Nulla le manca di ciò che costituisce una vita propria insieme ed universale e un distinto e separato consorzio. Ella ha i suoi possedimenti, le sue leggi, il suo codice. Ha tribunali, magistrati, rappresentanti pubblici, unità, gerarchia e capo supremo. Che ha di più e di meglio la congregazione civile? Cotesta società di fedeli abbraccia in sé gli Stati, e nessuno Stato, invece, la può contenere, e su tutti essi grandeggia quanto il celeste sopra il terreno e l'eterno sul temporale e il divino sopra l'umano. Perciò non s'incorpora con le funzioni propriamente secolaresche della società civile e politica;

essendo che Cristo volle divisi i due reggimenti e venne appostatamente quaggiù a fondare lo spirituale e portentoso della sua Chiesa. Ma come l'anima siede a governo del corpo e questo a quella si sente congiunto, così la Chiesa e il pontificato, il quale è fondamento e fastigio di lei, moderano le cose civili e politiche per tutto ciò che si annette alla religione ed alla moralità; e viceversa, il governo laico degli Stati trovasi mescolato continuamente sebbene inferiormente alla religione e al governo eccelso e mistico della Chiesa. V'ha dunque fra Cristiani cotesto doppio e inconfondibile reggimento, la Chiesa e lo Stato, connessi però strettissimamente insieme e di cui il secondo è per necessità al primo subordinato nelle faccende tutte di fede, nelle pratiche del culto, nelle dottrine morali e nelle giurisdizioni ecclesiastiche.

Ciò veduto, non è punto cosa fattibile di adattare (come fu accennato più sopra) allo Stato romano il principio del non intervento o vogliam dire della libertà interiore assoluta delle nazioni. Perocchè quello Stato ed il popolo suo sono parte integrante del mondo cattolico e membri viventi della morale persona che ha nome Chiesa. Quindi, come in qualunque organamento vitale, occorre alcuna volta che sotto qualche rispetto il bene della parte venga manomesso pel maggior

bene del tutto; così può accadere che la plebe romana debba, per così dire, immolare le sue politiche libertà al bene trionfante ed universale del mondo cattolico e più immediatamente al papato, al quale obbedisce con due specie di sudditanza e di omaggio.

§ II.

Crediamo aver riferito con fedeltà i pensamenti dei Clericali intorno alla presente materia; e sono in gran parte i concetti del Bellarmino, il quale nel libro suo *De Pontifice Romano* si studiò di ordinare in sistema più temperato e più modesto le superbe teoriche dell'universale teocrazia.

Per verità le questioni intorno al diritto ecclesiastico rimangono molto distinte dall'altra del principato secolare dei papi. Il Bellarmino medesimo diligentemente le separa. Non dà al regno temporale veruna origine sopraumana e non modifica solo per esso la dottrina sua generale intorno alla sovranità civile che ripone fontalmente nel popolo; cagione per cui fallì di poco che quel suo libro non fosse per sempre dannato dalla Congregazione dell'Indice. Le opinioni, pertanto, esposte qui sopra circa le attinenze giuridiche fra la Chiesa e lo Stato si colle-

gano all'esistenza e alla forma della sovranità temporale dei papi, mediante questa supposizione che il sopprimere o il trasmutare cotale sovranità recherebbe detrimento gravissimo al diritto ecclesiastico. E senza negare per al presente il supposto, esaminiamo quello che sia effettivamente esso diritto ecclesiastico nell'ordine delle realtà e nell'ordine delle idee. Certo, facendoci dal primo, se noi riscontriamo tutte le storie del medio evo, noi dovrem confessare che insino ai tempi della Riforma nel diritto pubblico delle nazioni il gius canonico teneva gran parte. Trattavasi per qualunque regno o repubblica di scemare e moderare le giurisdizioni, le immunità, i privilegi e gl'ingerimenti ecclesiastici e non mai di negarli in monte; e in niuno capo di governo spuntava l'ardire di pronunziare ricisamente la indipendenza piena e assoluta dello Stato dalla Chiesa. Quindi nell'ultimo fondo delle questioni allora agitate non era la causa della libertà dello spirito che si difendeva o si combatteva; ma era chiesto da entrambo i lati se dovea lo Stato vivere servo del Clero; o per lo contrario, se le potestà laiche doveano esse comandare al Clero e governare la religione. Oggi, come la controversia tuttaquanta è caduta sotto l'esame della fredda ragione speculativa, viene messa in disparte qualunque disputazione d'intorno ai limiti e alle com-

petenze dei due diritti; ma chiedesi, invece, con viva istanza se veramente sono due od uno soltanto. La più parte degli scrittori non riconoscono altro diritto al mondo, eccetto il naturale e il civile. E vogliono anzi che il mescolare insieme i due codici laicale e sacerdotale sia dell'infanzia delle società e ne allegano in prova le più vetuste e rozze legislazioni del mondo. Diversamente la pensano quegli autori che pongono a capo d'ogni scienza e d'ogni disciplina il fatto della rivelazione cristiana. Un filosofo segnalato d'Italia, Antonio Rosmini, ponevasi a dimostrare che la Chiesa di Cristo è la società stessa del genere umano alzata da lui a perfetta società teocratica e però superiore immensamente alla civile e che ha esso Cristo per datore eterno delle sue leggi e dei suoi istituti. Laonde tutta la parte del gius canonico, la qual è d'istituzione apostolica o ne partecipa grandemente e ne è conseguenza ed applicazione immediata, ha forza perpetua e inalterabile di diritto e la legge civile e politica le si debbe conformare docilmente ed esattamente.

È pur sempre la dottrina del Bellarmino che il santo prete Roveretano temperava e restringeva da un lato secondo l'indole dei tempi e dall'altra fortificava di più sottili astrazioni e di più robusta dialettica. Ognun vede, peraltro, che

qui la materia è scambiata, e dalla giurisprudenza siamo tradotti fra le cattedre di teologia. Nè questo pure è sufficiente; perchè tra i teologi è disputa antica, e non sembra quietata ancora, se Cristo abbia voluto mai fondare cosa che uscisse dai termini della mera spiritualità e creasse un diritto e una giurisdizione ecclesiastica. E chiunque ricercherà la contesa fieramente dibattuta fra i Veneziani e Paolo V, si avvedrà che non solo tra i riformati, ma tra i cattolici ancora si divisero più d'una volta i pareri intorno al subbietto; e fu battagliato con gran numero di argomenti, di autorità e di allegazioni dall'una e dall'altra banda. Per buona sorte, nessuna necessità ci sospinge in mezzo alle due schiere di combattenti; dacchè a noi importa solo di sapere se tale diritto ecclesiastico o teocratico insegnato dal Bellarmino e dall'abate Rosmini s'incorpora in alcuna guisa col presente diritto europeo o per lo manco entri a parte del giure pubblico professato in comune dalle potenze cattoliche.

§ III.

Circa al diritto generale europeo, il quesito viene sciolto per via di fatto immediatamente; perchè basta girare l'occhio all'intorno e paragonare insieme le

diverse legislazioni dei popoli. La Russia non ammette il romano pontificato; più paesi protestanti non ammettono l'episcopato; l'Inghilterra non concede al clero nemmeno la giurisdizione matrimoniale. Al presente, poi che la Porta Ottomana entra pure essa in ciò che domandano concerto europeo, diventa manifesto che ogni qualunque istituzione cristiana, in quanto tale, non cade sotto le speciali determinazioni del diritto delle genti europee.

Per soddisfare all'altro quesito circa le nazioni cattoliche, pensiamo che torni sufficiente il considerare come tra esse nazioni il diritto canonico sia ricevuto con gran differenza, e da per tutto si tenda a sottrargli il carattere appunto di potestà pubblica e giuridica. Ad ogni modo, quelle porzioni di lui che permangono ne' paesi cattolici, non hanno vigore se non in ciascuno Stato particolare e come attinenti al corpo delle sue leggi. Non possono quindi dall'uno Stato all'altro venire imposte e non formano alcuna parità nè comunanza di diritto; e nulla cosa apparirebbe più strana che vedere (poniamo) la Spagna o Napoli interdire alle altre nazioni cattoliche la libertà dei culti o il matrimonio civile.

La conclusione di tutto ciò, a rispetto della trattazione nostra speciale, si è che qualunque nesso e qualunque dipendenza vogliasi riconoscere fra il

potere laico dei papi e il diritto canonico, mai non se ne potrà dedurre, come pretendono i clericali, un diritto d'intervento nello Stato ecclesiastico a nome del giure comune europeo, nè in virtù nemmeno delle legislazioni particolari delle nazioni cattoliche. L'intervento armato nelle faccende interiori d'un popolo non è un fatto speciale e indifferente agl'interessi comuni: ma si è materia che implica la sostanza medesima del diritto universale e perpetuo; quindi non può venire in caso veruno risolta per accordi e convenzioni di alcuni potentati in disparte dagli altri, o senza che altri legittimamente non possa negare e impedire.

§ IV.

Qui dovrebbe aver termine questo capo del nostro ragionare. Tuttavolta, non sarà superfluo il prostrarlo ancora un poco, accennando i concetti del nostro tempo intorno alle relazioni fra la Chiesa e lo Stato, dacchè non sono del sicuro la innovazione meno importante che recano nel diritto europeo.

È dunque nella mente della più parte dei pensatori de' nostri giorni non già il disegno di abolire la intera legislazione canonica, ma di restringerla a dominare nelle sole coscienze; da ove mai non le

si conveniva di uscire, nè mai chiedere di trasformarsi in istituzioni pubbliche e in prescrizioni giuridiche col sussidio puranco dei magistrati civili e dell'esterna coazione. Egli non v'ha dubbio che Cristo Signore fondò una stupenda e pura teocrazia, vale a dire un consorzio universale ed eterno di tutte le anime nella congiunzione della fede e della carità, e costituì un regno santo e invisibile del Verbo divino nell'interior parte dell'uomo; regno sublime e incrollabile, inverso del quale sono coordinate tutte le cose e di cui è poco a dire:

Imperium terris, animos acquabit Olympo.

Perocchè egli oltrepassa le stelle e si dilata nella possanza e nella gloria dell'infinito. Ma Cristo per tutto ciò rifece i pensieri ed i cuori, ripurgò gl'intendimenti, rinvigorò le deliberazioni e dette nome di cittadini del suo regno a tutti gli uomini *di buona volontà*. Compiuta per gran prodigio la rigenerazione interiore del nostro essere, lasciò al senno umano, all'esperienza dei tempi, alla lenta opera e laboriosa della ragione e della scienza l'applicare la perfezione interiore all'ordinamento esteriore e a tutte le forme della congregazione civile e politica. Niuna cosa pertanto dilungasi maggiormente dal vero carattere

della cristianità quanto il confondere i due reggimenti religioso e laico e mettere in suggezione o lo Stato della Chiesa o questa di quello.

D'altra parte, l'idea del diritto a mano a mano che si chiarisce negl' intelletti e divisa meglio i limiti suoi e gli ufficii, va eziandio radicando di più negli animi questi due gran documenti; l'uno, che la legge civile ristringesi al necessario della difesa e tutela comune; l'altro, che essa legge civile venera e aiuta la religione, ma non la comanda; si giova della sua sostanziale moralità, ma non privilegia nessuna delle sue forme. Ogni rimanente si abbandona alla libertà dei privati, all'opera misteriosa e intima della fede, al progredire incessante della educazione e istruzione pubblica. Nè io mi perito di giudicare che in que'due documenti si compendia forse la migliore dottrina pratica dei moderni, e splendono i segni della vera sapienza, la quale (per mio giudizio) è una profondissima cognizione dei principii in tutta la catena dei loro effetti ponderata e studiata. Per fermo, non è egli legittimo quanto salutare che la libertà naturale sia menomata solo quel tanto che fa mestieri alla incolumità del vivere compagnevole, che è come dire, quel tanto che salva e rende possibile appunto la libertà? E in secondo luogo, non è altrettanto legittimo e salutare che dovunque interviene la coazione della legge là concorra l'assenti-

mento espresso o tacito di tutte le menti che dal senso comune non si discostano? Per vero, ad ognuno corre per l'animo non essere lecito il furto, non la frode nelle contrattazioni, non la calunnia, non ingiuriare ed offendere la persona de' cittadini. Ma dove spunta il dubbio o diverte il giudizio, dove l'ingegno umano segna diversi sentieri e il senso morale non dà risposta immediata e sicura, là ogni coazione e quindi ogni intromissione della maestà della legge diventa inopportuna ed inconveniente. In tal guisa, la intera religiosità umana è sottratta al governo del giure positivo e concesso al ministero di più alte autorità e più venerande. Nessuna cosa la legge civile e politica desidera con più ardore quanto che i cittadini sieno coltivatori zelanti ed assidui della religione; ma stimolare ed impellere a ciò s'appartiene ad altro ordine di persone con l'efficacia d'altri mezzi ed ognora dentro la sfera del diritto privato e rimanendo inviolate tutte le libertà. Stimarono i tempi antichi, stimò il medio evo che la spontaneità umana fosse cieca sempre e scorretta e sempre ed in ogni cosa dovesse operare la legge. Ne' di nostri (bontà di Dio) d'un gran principio di scienza sociale siamo provveduti; ed esso consiste nel ben conoscere che del consorzio civile la vera, suprema ed ottima legislatrice è la natura medesima, la quale ha mirabilmente pre-

pensato e preordinato le cose allo sviluppo lento, ma certo, travaglioso ma pertinace di tutte le facoltà nostre e alla concordia finale degli interessi, delle opinioni e delle volontà fra gli uomini.

A quale archetipo adunque tende la società umana e cristiana in riguardo delle attinenze fra lo Stato e la Chiesa? Per nostro giudizio, tende a ciò che alla Chiesa non faccia mestieri giammai di uscire dall'ambito del diritto privato e chiedere franchigia e guaren-
tiglia migliore e maggiore di quella che assicurano a tutti le libertà pubbliche e le libertà d'ogni singolo cittadino. E quanto lo Stato e la Chiesa divengono più indipendenti ne' loro ufficii, altrettanto dee crescere la unione loro spirituale, l'amore e la stima reciproca, la medesimezza dei principii, l'altezza e la santità dei fini. Soprattutto è desiderabile che sparisca ogni discrepanza fra i precetti ecclesiastici e ciò che la legge civile comanda; il che avverrà del sicuro quando una sola ragione morale informerà le prescrizioni dell'una autorità e dell'altra. Accenno cose non pure note ma ovvie, e solo le accenno perchè non picciol momento debbono avere nel nuovo diritto europeo, che si matura nella coscienza dei popoli e del quale questo libro segna i principali lineamenti.

§ V.

Resta che noi pesiamo da capo il valore di quella sentenza, già di sopra toccata, per cui stimano i clericali aver posto il colmo alla dimostrazione loro del preordinato ed eterno servaggio delle popolazioni romane. Queste, si ode dire, sono una parte picciola di un gran tutto indivisibile che è la Chiesa cattolica. Ora, l'ordine delle cose dispone talvolta che una menoma parte scapiti in alcun suo vantaggio pel bene e la salute del tutto. Il bene e la salute della universa cattolicità porta che gl'Italiani abitanti fra il Tevere, il Tronto e il mare-Adriatico non debbano potere usare nè dell'interna autonomia loro, nè dell'esterna. Giustizia è dunque che si rassegnino a tale svantaggio come il picciolo Stato di Washington si rassegna, in America, pel bene dell'intera repubblica a non usare diritti politici e fruir solo delle franchigie comunitative.

Se questo è l'achille de' vostri argomenti, o signori, immaginiamo che verità e nerbo debbono stare negli altri! E, buono per voi, che qui non trattasi di esercitazioni dialettiche e di filar bene un sillogismo e un sorite; chè altramente converrebbe punirvi come gli scolaretti a cui non viene veduto di errar grossa-

mente contro le più chiare e solenni regole della logica. Per vero, la vostra maggiore dice che alcuna volta certa utilità peculiare delle picciole parti viene manomessa senza ingiustizia al bene e alla salvezza del tutto; e la sentenza, tenuta sui generali, può accettarsi per buona. Nella minore esprimete che le popolazioni romane, in quanto hanno fede religiosa, sono piccola parte del grande tutto della Chiesa cattolica; ed ancora questo secondo membro del sillogismo regge e non è censurabile, se parlasi di religione ufficiale ed estrinseca; e però, senza bisogno di sceverare il numero dei non credenti (numero grande nelle Romagne), i quali nell'intrinseco loro alla Chiesa non appartengono. Rimane da tali premesse di ricavar con rigore la conseguenza propria e vera; e voi la ricavate falsa e sofistica, mediante un' equivocazione nel senso delle parole che in logica si registra fra gli errori più massicci e da pigliarsi con le molle. Per fermo, voi concludendo affermate che i popoli romani debbono (dove occorra) far sacrificio dell'autonomia loro politica alla prosperità ed al salvamento di tutta la Chiesa cattolica. Ma se quei popoli solo per l'atto della fede partecipano alla Chiesa e vale a dire, a un tutto spirituale, tenuti non sono eziandio ad altra sorta di sacrificio, eccetto che spirituale, cioè analogo alla natura della parte e alla natura del tutto; e se spirituale

e suggerito dalla fede, è affatto volenteroso. Che ci entra qui dunque il sacrificio della libertà e indipendenza politica? Che c'entra il materiale costringimento e la intromissione delle armi? Se alcuno dicesse: tu sei uomo di studii; e come tale, appartieni alla gran repubblica delle lettere, e questa per lo suo bene ha diritto che si vendano a forza o si barattino i tuoi poteri; quale specie di ragionare parrebbe cotesto? Ma voi ponete innanzi l'esempio del picciolo Stato di Wasington. E cotale esempio svela sempre più il vostro sofisma; perocchè il picciolo Stato di Wasington sacrifica il proprio diritto politico al maggior diritto e al maggior bene altresì politico della intera repubblica, di cui quel territorio è parte e da cui riceve il manifesto vantaggio d'essere sede gloriosa del Congresso e Governo confederativo.

Quanto poi alla presunzione che la servitù delle popolazioni romane sia utile nel fatto ed anzi necessaria alla sicurezza e prosperità della Chiesa, ci rimettiamo a ciò che ne fu discorso più avanti. Qui gioverà solo di accennare che volendosi mantenere il proposito dei clericali, la servitù dei popoli della Chiesa non basta; ma ella si trae dietro quella di tutta l'Italia. Conciòssiachè, se per salvare il regno assoluto dei papi, debbono le porte d'Italia essere spalancate sempre ad ogni sorta di armi straniere, in che guisa potrà man-

tenersi inviolabile il territorio italiano e non soggiacere all'indebito ingerimento degli altri Stati?

§ VI.

Se non che, i compensi del servire dei Romagnuoli sono grandi e magnifici. Ogni cosa che è in Roma debbesi alla munificenza dei papi: agi, ricchezze, monumenti, capolavori, afflusso di pellegrini; e soprattutto, la dignità e l'importanza. Una breve risposta ancora a questa menzogna ingegnosa e che ha molto buona appariscenza. Ogni cosa fecero i papi? anche gli avanzi di Roma antica, il Panteon, il Colosseo, la mole Adriana e via prosegui? E i visitatori di Roma vi càpitano solo per ammirare chiese e reliquie? Ma sia di ciò quel che dicono i clericali. Solo chiediamo che ci sciolgano di questi dubbi; i gran favori che fanno i pontefici a Roma, fannoli unicamente per lei o per sè ancora e molto più per lo incremento e decoro della religione? Roma dunque non debbe ai papi se non dimezzata riconoscenza. In secondo luogo, Roma venne ella interrogata in principio che l'abitarono i pontefici sulle sue intenzioni, e particolarmente sulla proposta di cambiare la sua libertà coi denari, le chiese e l'altre comodità e pompe recatele dalla religione? Se

non vi fu trattazione nè patto, perchè pretendere di obbligarla? Ma v'ha di più: il patto quando pure vi fosse stato, sarebbe riuscito con lesione enormissima, anzi illecito affatto di sua natura, siccome vedemmo nel cominciamento del libro; perocchè ogni cosa è nell'arbitrio di un popolo, eccetto annullare la sua libertà. In terzo luogo, che ne sapete voi di quello sarebbe avvenuto a Roma, senza i pontefici? La sentenza di Macchiavello che i papi facciano in mezzo all'Italia quello che una pietra fra le labbra d'una ferita e ne mantengano le divisioni, è vera almanco per la metà; e non è improbabile la opinione che, rimossi i papi, Roma sarebbe divenuta metropoli di un qualche regno novello e forse la sede d'alcun figliuolo di Carlo Magno; tanto suonava grande e venerabile ancora il suo nome fra gli uomini. In ultimo luogo, si chiede se fu maggiore il beneficio recato da Roma ai pontefici o da questi a quella. Sia pure sovrumana la fondazione ed esaltazione della cattedra di San Pietro: ciò non ostante, Dio rivolge a' suoi fini le cose mondane e le circostanze, in mezzo di cui fa sorgere i suoi portenti. Quindi è bisogno di chiudere affatto gli occhi alla luce per non confessare che la grandezza e potenza della Roma dei Cesari non preparasse mirabilmente la grandezza spirituale del proprio vescovo e non

gli crescesse di mano in mano splendore e venerabilità fra gli uomini. Ciò è tanto vero che trasportata la sede imperiale in Bisanzio, il vescovo di quella metropoli subito contese di potestà e di primato coi papi. Certo, il mondo cattolico ha per addietro recato molto denaro in Roma, e da noi non si nega. Ma l'ha recato ai pontefici o al popolo romano? Per devozione o per altro? Se ai pontefici e per devozione, chiedevano mercede a Dio ed ai papi. In qualunque modo, il mondo cattolico restituiva picciol compenso della civiltà che da Roma antica gli provenne.

Dopo tutto ciò, avvisiamo di passata con che singolare disinvoltura i clericali scambiano Roma con tutto lo Stato Romano, una sola città con parecchie provincie. Queste in ogni caso non debbono temporalmente nulla ai pontefici, come le storie de' loro municipii attestano e provano.

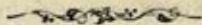
Vera, impertanto, esatta e compiuta è la dimostrazione nostra che l'intervento armato nelle faccende interne della vecchia Emilia e del vecchio Lazio non fanno giusta eccezione al principio del non intervento, e che quella intromissione violenta di alcune Potenze cattoliche oltraggia il diritto internazionale, è contraddittoria con se medesima, inutile per un rispetto, funesta per molti altri, e non

ha difesa nè escusazione neppure dalle pretensioni del diritto canonico.

§ VII.

Per tre capitoli interi abbiamo indagato ed esaminato quali eccezioni sopporti il principio generale e saldissimo del non intervento. E dopo immaginati parecchi casi d'indole assai differente e messe ad esame le più ragionevoli supposizioni, siamo tornati a confermare ampiamente la conclusione a cui giungevamo più sopra, cioè che il principio anzidetto è così fondato nel vero e così assoluto nell'essere suo, che non sottostà propriamente e legittimamente a nessuna eccezione. Conciossiachè il diritto il quale abbiamo notato di potere eziandio con la forza delle armi impedire la indebita intervento altrui, riconferma, invece di menomare, e convalida e rinvigora per ogni lato il principio. Ben s'intende che nessuna delle cagioni di giusta guerra entra nel novero dei buoni e razionali motivi d'intervenzione. Atteso che la giusta guerra non può mai uscire dall'uso delle libertà interiori d'un popolo, ma si da qualche profonda lesione recata agli altrui diritti. Ogni azione umana, per chiusa che sia in se stessa e circoscritta nel modo e nella manifestazione, è nondimeno esem-

plare e influente, cioè a dire mostra con buono o sinistro effetto l'essere suo regolato o sregolato e l'accostarsi, ovvero scostarsi che fa dai tipi della verità, della rettitudine e della bellezza. Con ciò solo ella opera mutamente e invisibilmente sullo intelletto e sul cuore altrui; e tale influenza ed efficienza morale e spirituale niuno può e debbe interdire, perchè è inerente a qualunque esercizio delle facoltà nostre; e tolto il quale, è svelta pure dalle radici ogni libertà. Questo principio segna e determina a un tempo l'autonomia interiore ed esteriore dei popoli e le attinenze e limitazioni giuridiche dall'uno all'altro. Quando ciò non fosse, la libertà naturale in cui vivono le nazioni, l'una a rispetto dell'altra, riuscirebbe assai minore di quella di cui fruisce ogni cittadino di ben regolata repubblica; ma simile paradosso non regge innanzi alla crescente luce della idea del diritto; e la ragione giuridica, sia detto con pace della formidabile Pentarchia, diventa a poco a poco più forte delle sante Alleanze e dei Congressi viennesi. Ella è veracemente la Minerva che esce tutta armata dal capo di Giove e fulmina i Titani oppressori del mondo.



CAPITOLO XV.

Dell' Idea archetipa del giure internazionale europeo.

§ I.

Guardando ora indietro alle cose discusse e girando l'occhio sul tutto insieme della trattazione nostra, egli si vedrà che un solo concetto ed un solo spirito l'ha informata e vivificata, e fu lo spirito della libertà e spontaneità umana. Per ciò che ha riferimento al diritto, l'alto magistero della politica in qualunque Stato particolare restringesi a fare componibile e simultanea la maggior libertà di ciascuno e di tutti, a fine che l'attività sostanziale del nostro essere si svolga, si ammendi e si perfezioni con intrinseco moto e secondo cresce e propagasi dentro di noi la luce e l'efficacia della scienza e della moralità. Non

diversamente la vita comune delle genti e però tutto il fascio delle attinenze loro giuridiche conviene si svolga sotto la legge suprema della libertà e della spontaneità. Debbono per prima cosa i corpi sociali volenterosamente comporsi e l'uno dall'altro distinguersi e sceverarsi; poi toccare il colmo del congiungimento e della unità interiore costituendo la Patria e dilatandola nel più dei casi a' termini molto vasti, dentro i quali si allargano le nazioni; sieno queste dalla natura foggiate o dalla intenzione saldissima del volere le tali stirpi in tale contrada a quel cotal modo insieme convivere e prosperare. Per simile, cotesti corpi sociali così congregati ed unificati o dalla natura o dalla civile fraternità e l'uno separato dall'altro, permangono in fra di loro in una scambievole libertà, ugualità e amicizia; rispettando altamente ciascuno verso ciascuno l'autonomia così interiore come esteriore, nè alterando giammai l'una o l'altra, per moltiplicare che essi facciano il cambio delle utilità e degli ufficii e per desiderio che sentano di approssimare l'idea del comportarsi in fra loro con la benevolenza e l'intrinsichezza d'una grande famiglia. A nessuno impertanto dee recare ammirazione che il presente scritto pensato e dettato due secoli e mezzo dopo Ugo Grozio si mostri in risguardo della libertà e dell'autorità più premuroso assai del primo termine

che del secondo e riesca più diligente a cercare e descrivere le ragioni dei popoli che quelle dei principi e innalzi il diritto delle nazioni molto sopra a qualunque altro titolo di possessione e sovranità. Ciò proviene semplicemente dalla condizione dei tempi, oggidì intolleranti d'ogni potere assoluto, consci della dignità morale e sociale dell'uomo e che aborriscono da ogni avanzo e vestigio di feudalità; nè consentono in guisa alcuna di sottomettersi alle leggi antiche della guerra e della conquista. E ciò parimente proviene dal nuovo punto a cui s'accosta ne' dì nostri la idea del diritto, il quale non appare, come si disse, nemmeno possibile dove non sieno conciliate e commisurate insieme tutte le specie di libertà in ogni ordine di cittadini.

Desiderabile è sopra ogni cosa la fratellanza delle nazioni; bello e generoso divellere dai cuori le antipatie di schiatta e crescere la stima dell'une inverso dell'altre; proposito santo aiutare, al possibile, la concordia loro, moltiplicarne gli accostamenti e gli abboccamenti, agevolarne i commerci, unirle in fatiche ed imprese comuni e magnanime. Però non meno desiderabile, anzi al tutto necessario si è la conservazione perfetta della scambievole libertà e indipendenza e che agli atti ed uffici internazionali mai non venga meno il carattere loro costante di es-

sere franchi e spontanei e d'esser mutabili e revocabili.

V'ha chi stima che crescendo di giorno in giorno fra le nazioni i loro rapporti e legami debbano crescere di altrettanto le cause d'intervenire nei negozj interni di ciascheduna; laddove noi vorremmo con ogni cura stremarle ed anzi al tutto annullarle. Tale istanza si scioglie mostrando l'ambiguo senso delle parole. Ben si concede che debbano di quindi innanzi spesseggiare le intervenzioni e mediazioni pacifiche ed amichevoli, i giudizj e gli arbitrati benevolmente proposti o volontariamente richiesti. Delle intervenzioni armate, invece, affermiamo che debbono diradare quanto più cresce il rispetto alla dignità e indipendenza degli Stati, quanto la ragione del diritto si fa più chiara e coerente negl'intelletti.

§ II.

Per ciò medesimo noi non auguriamo con troppa fretta alle genti europee la istituzione d'un tribunale supremo o d'altra cosa che rassomigli al disegno, il quale è in usanza di attribuire ad Enrico IV e ricomparve diversamente rinnovellato dal Saint-Pierre, dal Rousseau, dal Kant e dal Beantham. *In quegli alti e

nobili ingegni nacque l'errore dal credere che tornerrebbe a gran perfezione della civiltà d'Europa ciò che, per nostro sentire, la farebbe, invece, moralmente scadere. Per fermo, se nelle società umane particolari bisognano leggi coattive e inesorabili tribunali, sente ognuno che non è da cavarne bel vanto nè da riconoscervi un segno della eccellenza di nostra stirpe. In quel cambio, sarebbe ottima cosa che ciascun cittadino si rimanesse nella libertà sua naturale e pari in dignità ai magistrati ed ai giudici, come non soggetto mai a verun costringimento di pubblica forza. Ora, in questa libertà e parità naturale sono le nazioni per appunto, e scemerebbero sommanente di loro dignità e grandezza a trarsene fuori. Nè basta replicare che il tribunale, a cui gli scrittori anzidetti propongono di assoggettare gli Stati, uscirebbe esso medesimo dalla volontaria elezione di quelli. Imperocchè non è rado trovar nelle storie che i giudici sieno eletti dal popolo intero; e nondimeno sono giudici e la forza accompagna i decreti loro; chè se la forza non li accompagna, qual prò caveremo dalla istituzione sopraindicata? E veramente in lei si racchiude una sorta di paralogismo. Grande debb'essere la modestia, la docilità, la disciplina e la moralità dei maggiori potentati per sottomettersi al tutto alla sentenza di certi giudici, e meravigliosa dall'altro lato l'unione,

la perseveranza e il coraggio dell'intero corpo delle nazioni a fornire al lor tribunale comune la forza sufficiente a reprimere, dove occorresse, le volontà ricalcitranti. Ma se cotale è lo spirito degli Stati d'Europa, il solo sentimento del retto e le sole mediazioni pacifiche basteranno quasi sempre a ricomporre gli animi, evitare le guerre e riordinare i negozi; e, a peggio andare, basteranno troppo bene con generali colleganze a premere e rintuzzare la baldanza e la perfidia degli infrangitori dei patti e conculcatori della giustizia. Nulla adunque è più bello nè più glorioso al genere umano del rimanere ciascuna nazione giudice di se stessa e liberissima legislatrice d'ogni proprio atto ed impresa. Onde sia pure che gli Stati d'Europa crescano di continuo nell'amicizia scambievolmente, tanto da rendere similitudine d'una famiglia. Tuttociò non dee governarsi mai con altra legge che della mera spontaneità. Parimente, le convocazioni generali degli inviati e oratori dei popoli, per maestose, insigni e frequenti che vogliano riuscire, per sincera ed uguale che vi si spieghi la rappresentanza e il valore dei suffragi, qualunque opportunità, saggezza e bontà di consigli dimostrino, infine, qualunque strettezza di accordi e di obblighi vi si contragga, mai non trapasseranno d'una linea l'ufficio loro conciliativo e persuasivo. Da ultimo, il co-

dice intero delle leggi internazionali mai non debbe significare altra cosa eccetto che la libera volontà dei popoli liberamente impegnata ad ottemperare a quei tali documenti di universale moralità e giustizia, ovvero a quelle tali acconce e particolari determinazioni insieme ponderate e deliberate. Ogni passo di più, ed ogni leggera trasmutazione da questo lato farebbe indietreggiare la civiltà con l'apparenza del contrario.

§ III.

Ma la libertà e l'autorità sono termini, come soglion dire le scuole, antitetici, e dove l'una comparisca è impossibile che l'altra non seguiti o non anteceda. Veggiamo, pertanto, nel giure internazionale la parte che è convenevole di fare all'autorità; la quale se in certe sue forme oggi muta grandemente da quella che signoreggiava al tempo di Grozio, nella sostanza non muta; perchè non può essere altra cosa, eccetto l'autorità eterna della ragione e della giustizia.

È detto quasi volgare che l'Europa vive e riposa sotto un comune diritto e una comune legislazione, del preservamento della quale sono con mutua facoltà guardiane e vindici tutte le nazioni. Se questo è

fatto compiuto, l'autorità in Europa è grande e perfetta, e meraviglioso il progresso della civiltà.

Per fermo, in che può consistere tale diritto positivo d'Europa e quel tutto insieme di leggi che lo concreta e lo specifica, se non in dettami purissimi e providissimi di rettitudine e di giustizia? Certo di esse leggi dee potersi pronunziare con più fondamento che del diritto romano che sono la ragione scritta; considerato che veramente la ragione sola e il profondo senso morale potevano prevalere nel corso dei secoli a volontà e interessi tanto diversi ed opposti quanto liberi e non isforzevoli. Solo la ragione evidente del bene giuridico potea suggerire, perpetuare ed accomunare a tante genti fra condizioni svariatissime quel cumulo di patti e consuetudini, a norma dei quali furono poi compilate le convenzioni e i trattati. Del pari, se tutte le nazioni operano a vicenda, come custodi e vindici della comune legislazione, ciò vale assai meglio forse di qualunque specie d'Areopago; perocchè rende impossibile quasi la infrazione del diritto, dovendo chi osa farlo affrontare l'Europa congiunta ed armata.

Però troppo manca che noi possediamo nel suo intero una così fatta legislazione e vendicatori così pronti ed uniti come imparziali ed incorruttibili.

Due parti sono nel diritto europeo; l'una sostan-

ziale e perenne: accidentale e mutabile l'altra. L'una determina pressochè in astratto le relazioni giuridiche da popolo a popolo; l'altra risulta dall'essere territoriale e politico degli Stati, come la fortuna, le guerre, le rivoluzioni l'hanno foggiate e quale la diplomazia l'accetta e lo riconosce in quel complesso di trattati e di adesioni ufficiali che ha oggidì per vigente e per valido. Nella prima parte, è del sicuro il gius delle genti assai progredito ed accoglie in sè volentieri i trovati migliori della scienza e della pratica; sebbene i fatti gli tengono dietro zoppicando e con passi incerti, e l'egoismo e l'orgoglio dei popoli rinvengono spesso maniera di eludere i principii cavillando a più non posso intorno alle applicazioni. Con tutto questo, nella lunghezza del tempo e vastità dello spazio, è lecito di asserire che i fatti a lungo andare non hanno balia di contraddire alle idee.

Cotesto progresso, per altro, come toccammo altra volta, si lascia scorgere più facilmente nei principii inferiori che nei cardinali e supremi. Perocchè, allorquando èssi dovuto definire, poniamo, la natura e i limiti della sovranità, e in generale tutte le gravi materie giuridiche delle quali discorre il presente libro, gli scrittori non sonosi tenuti fermi in un solo parere, nè hanno scansato le astruserie

metafisiche. E oltre di ciò, implicando quelle materie la costituzione stessa del principato e disputandosi dei diritti del popolo e d' altri invidiosi veri, come Dante li chiamerebbe, taluno dei pubblicisti fu alieno dall'aprire tutta la mente sua; talaltro lusingò quei potenti, coi quali avea comuni gl' interessi e l'ambizione. Senzachè, noque grandemente alla chiarezza e al progresso di cotesta parte del giure l'essere mescolata in più capi con l'altra che abbiamo domandato accidentale e mutabile. Ei non v'ha dubbio, che certa maggiore o minore latitudine di territori, certo assegnamento di confini, certa suditanza d'una gente inverso d'un'altra; quel paese o cotesto dichiarato neutrale; quella corona trasmessibile così o così, il passo d'uno stretto di mare vietato ai legni da guerra e consimili contingenze hanno poco o nulla di razionale in sè e di doveroso; ed anzi, possono riuscire talvolta di qualità da entrare in conflitto aperto coi principii sostanziali e assoluti del giure. Però assai meritamente affermiamo le condizioni territoriali e politiche d'Europa costituire la parte mutevole, materiale ed accidentale del diritto. Non pertanto, come le convenzioni e i trattati esistenti e 'le ufficiali adesioni e ricognizioni la involgono e la sanciscono, ed anzi compongono il subbietto loro principale, così ella sembra esigere la

fede e la osservanza medesima di cui siamo tenuti inverso di quei principii; il che sdegn non rade volte i generosi e li fa insorgere contro il diritto.

§ IV.

Perchè dunque accanto alla libertà cresca e s'invigori al possibile l' autorità del gius delle genti , egli è grandemente mestieri in primo luogo che i fondamenti suoi razionali sieno dilatati e compiuti, secondo il trovare ed il sentenziare d'una speculazione così franca e generosa, come profonda ed irrepugnabile; e che la notizia di tutto ciò netta , ordinata e perspicua trovisi nella scienza che domandammo popolare e senza la quale l'opera dei dotti non attecchisce e non fruttifica. In secondo luogo è necessario che gli spartimenti territoriali e le condizioni civili e politiche dell'intera Europa si discostino il meno che mai si possa dal rigore dei principii e dalla schiettezza delle dottrine per forma che l'essere loro accidentale e fortuito pigli , a così dire, una razionale sostanza e spogli il diritto positivo d'ogni gravosa contraddizione.

Ciò veduto, occorre che in ogni dove sotto la massima varietà delle maniere di reggimento s' insinui

a grado per grado certa uniformità di essenza; e per ogni dove la libertà introduca il popolo ad una discreta e sincera partecipazione della vita pubblica; in niuna parte e in niun ordine di cittadini il potere assoluto; in niuno la interdizione violenta al pensiero ed all'animo di esprimere se medesimi; in niuna provincia la inferiorità dei diritti e la disparità innanzi alla legge.

Da questa essenza comune di reggimento procederanno leali, spedite, copiose ed agevoli le relazioni e le pratiche tra popolo e popolo; e da per tutto cesserà la diplomazia di essere organo dei soli monarchi e dei soli cortigiani e diventerà espressione veritiera e immediata dei pensamenti e voleri delle nazioni. Di quindi, la sincerità dei congressi, la giustizia intrinseca delle convenzioni, la durata e inviolabilità loro. Di quindi procederà eziandio che mai non saranno contratte leghe personali fra i principi e ottenuto da alcun di loro soccorsi poderosi di armi contro i proprii sudditi; nè sarà testimonio il secolo dell'opera mostruosa d'alcuni governi, alla cui tristizia ed inettitudine sono puntello e difesa truppe mercenarie straniere.

In osservanza altresì dei principii razionali del diritto per noi indagati e chiariti, mestier sarebbe che il congregarsi medesimo delle genti al viver co-

mune, o con altre parole, la stessa composizione degli Stati cessasse di venir sottoposta al bizzarro caso, alle leggi della conquista e ad ogni qualunque arbitrio ed uso di forze non proprie; ma fosse, per quanto è fattibile mai, determinata e disposta dall'umana spontaneità e dal profondo e vivace istinto nazionale. Con ciò avverrebbe a non lungo andare che parecchie congiunzioni non naturali o non sufficienti di popoli dissolverebbero, ed altre parecchie verrebbero stringendo e compiendo per non più disgregarsi e dividersi. Secondo queste norme, gli Stati a cui manca la ragione di essere e ne accattano una fattizia e violenta scomparirebbero. E per discendere a qualche utile particolare, tre Stati principalmente sono del novero, per nostro giudizio, la Turchia, l'Impero d'Austria e le Provincie Romane. Nella Turchia e nell'Impero degli Ausburghesi sono più popoli nemici e più patrie; quindi vi difetta, giusta i nostri principii, l'unità e omogeneità morale e fondamentale dello Stato. Nelle Provincie Romane quella unità è forzatamente e senza rimedio impedita dalla Teocrazia. In alcuno Stato, ancora che manchi l'omogeneità perfetta degli elementi in parte rozzi e sformati, spiegasi nondimeno certa virtù assimilatrice che a poco a poco li trasmuta e confonde. Può forse tale Stato con tale industria campare dagli

smembramenti interiori e accordaré la propria grandezza coi dogmi inflessibili della giustizia internazionale. È sotto questa rubrica da rassegnare particolarmente la Russia. V'ha pure alcune picciole congregazioni politiche, le quali sebbene possano preservarsi sotto la guardia dei trattati e la riverenza in che debbe aversi la dignità e inviolabilità delle autonomie (qualunque appariscano e sieno), tuttavia è certissimo che l'angustia e impotenza loro le tiene come divise dal moto glorioso e veloce, col quale le maggiori famiglie umane ascendono alla perfezione civile che è il fine doveroso e incessante di tutta la nostra progenie. Però è miglior provvidenza a quelle picciole congregazioni il disciogliersi spontaneamente in altre più grandi ed affini, se ciò loro torna possibile.

Debbe similmente sparire ogni dipendenza di Stati sotto qualsivoglia colore e titolo, sparire i vassallaggi, i tributi, le alte protezioni, le mezze sovranità. Per nostro giudizio, l'ottima condizione d'Europa ricerca che nella sua vasta famiglia o città universale che voglia dirsi, vengano annoverati solo individui perfetti, cioè Stati compiuti e per ogni parte indipendenti. E non si eccettuano neppur le colonie marittime; dacchè la loro dipendenza è temporanea per natura ed esse hanno per destinato il crescere

e grandeggiare con la virtù e il rigoglio delle proprie forze, come propaggine che vegeta prima coi succhi e le radici della pianta materna, poi cresciuta e infrondata non meno di lei, se ne stacca e separa al tutto.

Vedemmo che l'incremento ultimo degli Stati e l'ultimo svolgimento della spontaneità di una schiatta si mostra nel dilatare i termini della Patria insino ai termini della Nazione, risolvendo tutte le parti l'una nell'altra, e componendo di più autonomie una sola comune e potente. Il che non dee venire impedito da forza nessuna; e in processo di tempo accadrà del sicuro fra gl' Italiani e più tardi fra i Greci; e si avvererà eziandio fra parecchi popoli slavi e forse fra le tre famiglie scandinave, Dana, Sveca e Norvegia, e fra le diverse popolazioni, abitanti la gran valle del Tibisco.

§ V.

Tale congiunzione di genti e rinnovazione di Stati quanto riesce opportuna ad avanzare l'attuazione dell'Archetipo del diritto, tanto confessiamo dover riuscire lenta, laboriosa e mischiata di gravi danni e tinta forse di molto sangue. E però, a fine di diver-

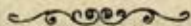
terla al possibile dalle violenze e dai sanguinosi contrastamenti, necessario è sopra il tutto, che in niuna parte, a niun ordine di cittadini, in niun tempo mai venga vietata o estremamente difficoltà la manifestazione pacifica e regolare delle opinioni e dei sentimenti; e che sorga nei popoli un criterio esatto come generale, secondo cui non torni fattibile a chicchessia ingannare l'estimativa comune sulle vere o simulate significazioni e dimostrazioni del vòto pubblico.

Dalla libertà poi e indipendenza assoluta di qualsivoglia Stato deriva, come s'avvede ognuno, la parità rigorosa de' loro diritti, delle loro rappresentanze e de' loro suffragi; l'abolizione piena e con iscrupolo mantenuta degl'intervenimenti armati, non meno che del principio barbarico della conquista; ai monarchi l'inibizione di reggere più corone ad un tempo e governare disugualmente più popoli; alla Chiesa di attribuirsi prerogative eccedenti i larghi confini delle libertà e franchigie private.

Con simiglianti emendazioni ed innovazioni l'ordinamento d'Europa accostandosi alla esemplarità propria e a quella del diritto, perderà, ripetiamo, gran parte della forma fortuita, oppressiva ed irrazionale che oggi riveste. Quindi quei capi del codice positivo delle nazioni che tengono riferimento

ad esso ordine e ad essa forma acquisteranno l'autorità che al presente non possiedono; e come nelle cancellerie dei Regni e dei Ministeri, così potrà dirsi che vennero scritti nelle coscienze dei migliori cittadini. E potrà dirsi altresì allora senza legale infingimento, che l'Europa si vive sotto il morale impero d'un comune diritto e d'una comune, giusta e venerabile legislazione.

E perchè oggi si afferma ciò coraggiosamente da molti diplomatici e allegando la lettera di molti trattati e un fascio di adesioni e ricognizioni ufficiali; però il subbietto ci mena a dire alquante parole sulla autorità dei trattati e sulla fede che loro si debbe, proseguendo sotto altro rispetto ad investigare e delineare l'archetipo del giure internazionale.



CAPITOLO XVI.

Della fede nei Trattati e della loro perfezione.

§ 1.

Ei non v' ha dubbio che il diritto positivo europeo non venga oggi consegnato nella maggior parte alla lettera dei trattati. Conciossiachè crediamo sieno rade assai le consuetudini antiche ed universali fra i popoli sopra materie generali o particolari, le quali non appaiano scritte e sancite in niuna pubblica convenzione de' nostri tempi. Parlandosi, adunque, nel generale, la fede che serbiamo ai trattati debb' essere perfetta ed inalterabile, perchè s' intende che la serbiamo alla giustizia ed all'equità; e bene fu detta sacra, per indicare con tale aggiuntivo che il vincolo, onde

i patti solenni legano le nazioni, è il più saldo di tutti e simile al religioso. Chiaro è poi che i deboli e gli sfortunati debbono tenere carissima questa religione dei trattati; dacchè talvolta non rinvengono altro rifugio e altra difesa migliore contro le forze altrui smisurate e indomabili, se non un foglio vergato e la fede che gli si mantiene.

Impertanto, nessuna cosa desideriamo noi maggiormente, dello statuire e perpetuare il culto e l'osservanza scrupolosa delle convenzioni pubbliche; atteso che quanto più signoreggia l'autorità loro, di tanto può affermarsi cresciuta la dominazione del diritto, gran principio e fondamento d'ogni civiltà e d'ogni prosperare e felicitare del genere umano.

Ma d'altro lato, non giova sperare che il secolo si volti alla superstizione, e la lettera dei trattati lo leghi e costringa durevolmente, tuttora che lo spirito loro si disformi dalla giustizia, come discorremmo in sul principiare del libro. Però a fine di pervenire alla venerazione e preservazione compiuta di quelli, e perchè i popoli ne sieno gelosi quanto i governi, tre condizioni abbisognano. La prima, ognuno la pensa avanti di averla udita, e s'intende che sia la bontà intrinseca dei patti e delle convenzioni e la conformità loro coi dettami della rettitudine e dell'equità. La seconda, che esse emanino non

mai dalla volontà di un singolo uomo, sibbene dalle contraenti nazioni per via dei rappresentanti loro sinceri e immediati. La terza ed ultima, che l'Europa sia più concorde e più coraggiosa che non si mostra per vietarne la infrazione, quando ciò reca enorme ingiuria e sopraffacimento manifesto de' più sostanziali e preziosi diritti.

§ II.

L'ordine, altri direbbe raffazzonamento strano, d'Europa che uscì dal Congresso di Parigi e di Vienna, fu espresso tutto quanto in trattati generali e particolari, ai quali aderirono di mano in mano i governi o contenti o rassegnati. Ma che perciò? Le date che portano in cima al foglio non sono più vecchie di quarant'anni, e già le infrazioni tentate e consumate contro essi sono numerose e ciascuna di gran momento. Laonde l'autorità del diritto e la fede ai trattati ne ricevettero di rimbalzo un funesto crollo; ed anzi nelle moltitudini si venne trasfondendo certo generale dispregio e avversione per la intera opera diplomatica del 1815. Ora, se guardasi indietro e cercasi onde provenissero gli assalti e le offese, subito si scorge che mossero tutte o dalla

prepotenza impunita dei forti o dalla giusta indignazione dei popoli. La Russia castiga la sollevazione dei Polacchi, privandoli compiutamente e per sempre del patto costituzionale e con esso d'ogni libertà e d'ogni guarentigia; cose convenute nelle conferenze di Vienna e promesse in modo formale a consolazione e compenso dal rimanersi la Polonia divisa e spezzata ed essa la Russia pigliarsene la parte migliore. L'Europa vide il colpevole atto e si tacque; anzi adoperò assai peggio che tenersi taciturna; avvegnachè sembrò voler fare proteste e minacce serie ed efficaci ogni anno per bocca del Parlamento di Francia; ma non ne uscendo mai effetto nessuno, quelle voci non parvero degne di un popolo grande e potente. Tacque similmente l'Europa, quando l'Austria la picciola e inerme repubblica di Cracovia fece sparire dal mondo. L'Austria, giusta il trattato di Vienna, ne era costituita tutrice insieme con la Russia e la Prussia; e tutte tre accusato di più errori il pupillo, invece di correggerlo secondo il bisogno, l'uccisero. Non molto dopo la stessa Austria mirando ad assicurare da ogni lato e con forme legali il servaggio delle provincie italiane, dettò ai principi loro alcuni trattati, in cui sotto specie di scambievole difensione veniva ogni loro Stato sottomesso all'occupazione dell'armi imperiali; e le Potenze che aveano decretata in Vienna la so-

vanità indipendente di quei meschinelli di principi videro la usurpazione manifesta e si tacquero.

Le altre infrazioni furono, noi nol neghiamo, operate dall'ira dei popoli, offesi da quei trattati in alcuno de' loro diritti essenziali e intangibili. Il congresso di Vienna ingiungeva ai Francesi di non più richiamare al trono i Napoleonidi; prescrizione ingiusta, perchè restringe l'autonomia interiore d' un popolo, umilia la sua alterezza legittima e gli fa sopportare il danno di colpe non sue. Quindi un giorno a dispetto del superbo divieto alzarono sullo scudo il nipote del primo Napoleone e i maggiori potentati si posero in gara di ossequiarlo e riconoscerlo. Nel 1830, i Belgi spezzando la unione lor comandata con gli Olandesi rivendicaronsi in libertà e in essere di nazione; e così insegnarono ai pubblicisti di Vienna che un trattato, il quale combatte il principio di spontaneità più volte da noi dichiarato, nè consulta il suffragio dei popoli e rompe l'unità morale e fondamentale degli Stati, è illecito nella sua essenza. Gli Svizzeri adunati a Zurigo accedero parte volenterosi e parte forzati al patto confederativo compilato e proposto dal congresso di Vienna. Ma perchè a nessuna nazione è lecito di rompere il corso del proprio perfezionamento e tenersi discosto per proprio talento e arbitrio da quel grado ultimo di unione civile a

cui aspirano gli Stati e in cui la patria comune trova l'unità sua più salda e migliore, perciò quella proposta era temporanea di sua natura e mutabile; e l'Elvezia, sentitasi disposta e matura a un patto confederativo supremamente più perfetto, ruppe, a così dire, le anguste fasce entro cui voleva la Santa Alleanza tenerla chiusa dannandola a fanciullezza perpetua. Per simile, il Cantone di Neuchâtel ricordossi di quell'assioma della giustizia sociale che nega l'unione di due distinti diademi sopra un capo medesimo, non dovendo l'autonomia interiore di entrambo gli Stati vivere in paura continua d'essere sopraffatta e annullata da chi può gittare addosso dell'uno le forze straniere dell'altro. Quindi, pretese a ragione la sua indipendenza intera e negò di perseverare nella suggestione della casa di Brandeburgo.

Infine, l'Italia sentendosi bistrattata e divisa come per l'innanzi e vedendo le proprie spoglie tra suoi nemici spartite senza veruna consultazione del vòto de' suoi popoli e verun ossequio alla grandezza maravigliosa del suo passato, l'Italia, dico, tenuta ignara dei trattati che la concernevano ed esclusa compiutamente dalla loro discussione e compilazione, nessun amore potea sentirne e nessuna riverenza e le si volgeva in dura necessità di cogliere a volo le occasioni di operarvi contro e di lacerarli. Così Ella ha

recato l'ultimo colpo e forse il più micidiale alle convenzioni di Vienna.

Non trapasseremo di notare che alla confederazione germanica, altro parto infelice di Vienna, già fu dato più d'una scossa, trovandola i Tedeschi insufficiente in guerra, oppressiva in pace e favorevole solo a perpetuare e difendere la volontà assoluta dei principi. Ei si dee quindi tenere per troppo sicuro che presto o tardi la Germania mutando il suo patto di lega, conformemente alle massime di libertà e di giustizia, strapperà via un'altra pagina dal codice internazionale moderno.

§ III.

Di tal guisa, replichiamo, la oltrapossanza da un lato dei giganti del mondo politico, e dall'altro la pazienza lesa dei popoli hanno mozza e sfigurata l'opera del Congresso di Vienna, ormai divenuta simigliante a quel torso di statua che in un trivio di Roma non sembra buono ad altro uso che ad affiggervi le pasquinate. Gran documento ai rettori della repubblica universale, che agli accordi e alle convenzioni bisogna anzi tutto essere fondate sostanzialmente in giustizia ed abbiano per autori gli organi e rap-

presentanti fedeli dei popoli, e in fine, adagiate che sieno nella ragione del diritto, rinveghano altresì nella magnanimità delle genti pronta difesa e animosa; però che la impunità d'una usurpazione ne agevola cento altre più gravi.

Egli occorre, pertanto, che questa dottrina dei trattati sia da capo riveduta dai pubblicisti e più assai nel midollo che nella corteccia, la quale fu piallata e levigata abbastanza nelle segreterie delle Corti e de' Gabinetti. Non ignorano i diplomatici nemmeno una delle formalità e delle etichette che i loro atti precedono, accompagnano e seguono. Ma forse non è lucente ancora quanto bisogna nel lor pensiero la teorica della libertà che è identica a quella della perfettissima autonomia interna ed esterna dei popoli. Noi di essa teorica abbiamo descritto i sommi capi brevemente ma esattamente; e chi pigliasse a ragguagliare con lei la storia delle principali convenzioni antiche e moderne, subito avviserebbe ciò che vi difetta e ciò che vi eccede, nel tempo medesimo che potrebbe in mente delineare la idea compiuta di quello che in futuro dovrebbero riuscire gli accordi e i trattati.

§ IV.

Segno non fallibile del progredire d'una scienza e del suo accostarsi alla propria esemplarità si è il numero sempre minore de' suoi pronunziati supremi e che la sua materia grandemente si appiani e semplifichi. Noi mostreremo ciò nel presente subbietto e sarà come saggio di quella esposizione larga e ordinata di esso, che non è qui opportuno di fare.

Cogliendo con uno sguardo il tutto insieme dei negoziati diplomatici e distinguendoli poi minutamente per generi, si può affermare con precisione ch'ei si dividono in primo luogo secondo le dimostranze esteriori e secondo la materia in cui versano.

Entrano nella prima classe le convenzioni e i trattati per ciò che sono generali o particolari, condizionali o assoluti, necessari o volontari, temporanei o perpetui, uguali o ineguali, personali o no, pubblici o secreti. D'altre minori e accidentali differenze si può tacere, come, verbigrazia, che sieno di massima o di applicazione, completivi o dichiarativi e va discorrendo.

Noi dicemmo la nostra mente più sopra intorno alle norme che debbono addirizzare le trattazioni generali

e i generali congressi. Di questi ultimi sembra il Vattel ed altri giuristi avere poca o nessuna concezione, come stessero fuor del possibile. Noi invece li desideriamo e speriamo fattibili e non infrequenti per l'avvenire; e solo con essi avremo l'autorità piena e durabile di quei trattati a' quali competerà davvero l'appellazione di generali, così per la loro materia, come pel numero dei contraenti, e mediante cui l'ordine e l'assetto d'Europa si farà a tutti accettabile e però a tutti obbligatorio.

Circa alle convenzioni condizionali o assolute, cioè che terminano in sè medesime ovvero dipendono per la effettuazione loro da alcuna altra cosa, noi le vogliamo oltre ciò dipendenti tutte dal suffragio della rispettiva nazione, ottenuto con sincerità e in modo sufficiente dalla bocca e dal consiglio de' suoi ufficiali insieme e de' suoi deputati.

Chiamiamo necessari i trattati che emanano immediatamente dalla perenne giustizia internazionale. Ed essi a propriamente discorrere non hanno bisogno di lettera scritta e vanno per sè medesimi sottointesi. Ma se ben si guarda, in ogni trattato volontario le speciali e particolari condizioni sono sempre involte nella giustizia e ragione dei principii generali, di cui in sostanza debbono riuscire una peculiare determinazione ed applicazione. E in niun caso quanto nei

negoziati politici debbesi avverare per l'appunto quel precetto morale posto innanzi dal Kant: opera, di maniera che la deliberazione tua serva di regola universale; e così ogni qualunque trattato conviene che riesca esemplare e possa come autorità essere ricordato e allegato. Se non che i contraenti, siccome uomini, restano nella possibilità d'incorrere in grave errore, così intorno alla utilità che mutuamente ricercano nei loro convegni, come intorno alle stesse nozioni del retto e del giusto internazionale. Certo, gli errori intorno all'utilità non invalidano per sé una regolare convenzione; ma quelli intorno alla rettitudine, quando sono sostanziali e con evidenza riconosciuti, infirmano di necessità ogni natura di contratto. Perlocchè, mai non ci siamo stancati di chiedere queste tre cose: che i principii del giure internazionale sieno con istudio indefesso ponderati e rettificati; che la notizia loro non tardi molto a divenire patrimonio prezioso della scienza comune; che cessi l'Europa, come fa al presente, di dissentire su parecchi di quelli e di combatterli fieramente o per interesse o per ambizione.

Vogliono, nullameno, che nei trattati i quali s'incontrano per fuggire una sovrastante ruina non si debba pretendere l'ordinaria equità, ma reggano in giure, tuttochè lesivi in maniera enorme, perchè essi

impediscono l'ultimo sterminio d'una nazione. A noi basterà di notare che cotesti non sono trattati, ma prescrizioni immoderate del forte che usufrutta duramente dell'altrui miseria e disperazione. Ad ogni modo e come si avviserà più avanti, debbonsi escludere simili casi dall'Europa civile e cristiana; perchè si vuole in essa giudicarli impossibili.

Sull'essere le convenzioni dichiarate quando transitorie e quando perpetue, ci stringeremo a notare che bene considerata la natura incerta e flussibile delle cose umane, egli è molto più prudente e sicuro il farle temporanee tutte in questa significazione, almeno, che si possano a certi dati intervalli rivedere e rinnovellare. Ciò non ostante, v' ha di molti trattati che aspirano per propria indole e con buona ragione alla immobilità ed alla perpetuazione; come sono quelli che costituiscono la esistenza medesima d'uno Stato, i suoi confini, la sua ricognizione ufficiale e pubblica appo gli altri Stati. Sul che diciamo di non ravvisare alcun modo legittimo e praticabile e conducente alla perpetuità degli accordi umani, eccetto che fondarli integralmente nella giustizia e nei fatti disposti e preordinati dalla natura.

§ V.

Le tre ultime divisioni intorno ai trattati e, vale a dire che sieno uguali o ineguali, personali o no, manifesti o segreti, sono dai nostri principj al tutto levate di mezzo; nè la scienza le può e debbe mai riconoscere. Trattati personali non debbono esistere in questa significazione, che sieno non già con lo Stato, ma con la sola persona del principe discussi e fermati. Alle stesse convenzioni per nozze regali e altre disposizioni nella famiglia regnante debbe lo Stato partecipare e reputarle come suo fatto. Del pari, non si conoscono innanzi al diritto convenzioni ineguali, cioè si fatte, che l'utilità e il profitto sia da una sola banda o eccessivamente preponderi. Ma se le nazioni potenti e magnanime soccorreranno le meno forti con poco altro compenso che di autorità e gloria accresciuta; certo, il trattato che stipulerà quel soccorso generoso non parrà disuguale innanzi al diritto e innanzi al giudizio degli uomini; perchè è sempre lecito alla virtù e alla grandezza dell'animo il pareggiare di simil guisa le partite; e la somma sproporzione dell'utilità sparisce accanto al sommo compiacimento del bene procurato e della

lode immortale acquistata. Infine, se l'arte politica reputa necessari i trattati segreti, malamente li può approvare il diritto; perocchè se essi non recano danno ad alcuno o il recano troppo giustamente, se niuna delle parti rimane soverchiata e niuna delle clausole della convenzione teme l'occhio severo e scrutatore del pubblico, perchè usare del silenzio e dell'occultazione? E per verità, egli avviene di rado che le clausole segrete nelle convenzioni introdotte e poi pervenute alla generale notizia non rilevino qualcosa di poco leale e di poco benigno o verso i popoli o verso i governi. Nel trattato di Parigi che precorse a quello di Vienna, gli articoli segreti fermavano che solo le quattro Potenze amiche, cioè Russia, Austria, Prussia e Inghilterra, disporrebbero dei vasti territorii dalla Francia perduti, e l'equilibrio europeo sarebbe stato ordinato, giusta il convenuto avanti infra loro. Dopo ciò, le conferenze generali di Vienna pigliavano più presto l'andamento di una commedia che d'altro. Ad ogni modo, se il silenzio e l'occultazione possono convenire a stipulazioni transitorie e, come dicono, di circostanza, non si confanno bene con quelle che hanno carattere permanente ed implicano alcun diritto e alcun interesse dei terzi. Se non che, lasciamo ai tempi l'ufficio di rendere ciascun giorno più malagevole quest'ope-

rare nelle tenebre. Non andrà molto, noi pensiamo, che verranno trovati e scoperti gli ultimi nascondigli della politica e della diplomazia, e sarà forza all'una e all'altra di abitare palazzi di cristallo, dove ogni loro moto e atto visibili all'universale diventeranno per ciò solo più assegnati e corretti.

§ VI.

A rispetto della materia, possono i trattati venir ripartiti similmente in più specie. Alcuni fermano le tregue e le paci. Altri le guarentigie. Certuni stipulano le neutralità, le leghe, le amicizie. Certi altri spettano al commercio, alla navigazione, e agli interessi di buon vicinato. V'hanno trattati di protezioni e trattati d'intervento. Infine, v'hanno le convenzioni con Roma che pigliano nome peculiare di concordati.

Per nostro avviso le tre ultime classi notate sono da cancellare; le due prime subitamente; la terza a grado per grado. Abbiamo dichiarato più sopra che interventi armati nelle faccende interiori d'un popolo sempre sono violenti ed ingiusti. Non può, dunque, il diritto ammettere ne' libri suoi quella rubrica. Nè il discorso può variar molto circa i trat-

tati di protezione, ognora che questa dispoglia i protetti di gran parte della indipendenza loro. A fronte del diritto la permanenza di cotesti trattati è illegittima; e converrebbe, almeno, che le genti a quella maniera protette fossero interrogate a certi intervalli di tempo e il modo della protezione approvato di nuovo e accettato, laonde esso medesimo l'ingerimento straniero tornasse in tal guisa ad un atto e un adoperamento periodico della libertà e indipendenza di quelle genti.

Egli è manifesto che il nostro discorso non tocca quel genere di protezione disinteressata che le Potenze tutte d'Europa si accordano a mantenere in comune verso alcuni paesi non assai gagliardi in popolazione ed in arme per bastare in ogni frangente alla propria difesa. Quella sorta di protezione convertesi in una specie di guarentigia che sempre i forti sarebber tenuti ad esercitare a salvezza dei deboli, quando anche la lettera di verun trattato a ciò non li legasse. Chè, qualora il largito patrocinio trascendesse cotesti termini, come è forte da dubitare, la voce del diritto non può rimanersi muta e far sembante di approvarlo. Meglio è cento volte che uno Stato non esista, di quello che esista dipendente col titolo di protetto.

Ripetiamo dei Concordati che debbono a mano a mano semplificarsi (accettisi la voce nuova) e stre-

marsi e diventare all'ultimo come superflui, quando lo Stato e la Chiesa toccheranno quel termine fortunato in cui si vivano tanto amici e congiunti dell'animo, quanto liberi e indipendenti ciascuno negli uffici e nell'autorità loro.

§ VII.

Ma i più importanti e gelosi, come i più difficili a farsi ed a contenersi nei limiti dell'equità sono per lo certo i trattati di pace. Veramente, la condizione generale d'Europa e di sue provincie maggiori quale venne deliberata e decretata nel Congresso di Vienna che altro fu in sostanza che un continuo trattato di pace fra i vincitori e i vinti di Lipsia e di Waterloo? E perchè i primi vollero profittare oltre il debito della vittoria loro e stimarono di pigliar sicurezza per l'avvenire con mezzi poco moderati e non conformi ai diritti imprescrittibili delle nazioni, quella pace in molte sue determinazioni e conseguenze non tenne. Tale materia è vastissima, nè noi la potremmo restringere nelle poche pagine di questo capitolo. Nondimeno, vogliamo accennare i principii i quali escono direttamente dalle massime professate per entro a questo libro e soggiungono qualche particolare all'idea archetipa del diritto europeo.

Tali principii sono tre. Primo, da un trattato di pace equamente stipulato viene rimosso ogni concetto di punimento, di rappresaglia e di umiliazione. In mezzo all'Europa civile debb'essere riputato che le guerre scoppiano con sufficiente persuasione in ambe le parti belligeranti di possedere per sè la ragione e il diritto. Una guerra mossa con islealtà e iniquità manifesta tornerebbe a gran disdoro e ad aperta accusa di tutta l'Europa, alla quale spettava con ogni modo d'impedirla; e venute meno le pratiche di aggiustamento e conciliazione, dovea col gittarsi tutta dal lato dov'è la ragione e il pieno diritto far di nuovo la guerra impossibile. La vittoria, impertanto, debb'essere considerata come un fatto fortunato e nulla di più; ogni cosa dunque nella stipulazione debb'essere trattata con parità e con iscambievole onore.

Secondo principio è che il fatto della vittoria non può essere mantenuto e perpetuato in quella parte che include infrazione e menomazione di qualche originale e fondamentale diritto dei popoli; onde solo in questo limite può venire accettata la massima dell' *uti possidetis* che il giure romano insegnava. Così è disdetta la facoltà di permanentemente occupare le provincie ed i fortilizi con la spada guadagnati, dacchè non è lecito condurre al nulla l'autonomia di

nessuno Stato e provincia. Tuttavolta, se il territorio acquistato non appartenga ai nemici sconfitti salvo che per usurpazione anteriore ed anche per trattati non validi a fronte del supremo diritto, ovvero rescissi dall'atto medesimo della guerra, quel territorio esser non debbe restituito, ma si ricondotto alla libertà primitiva. Bene, impertanto, a citare un caso, fu tolta nell'ultima guerra la Lombardia all'Austria; bene le si sarebbe tolto lo Stato Veneto. Per lo contrario; se le armi dei collegati in Crimea e le flotte loro nel Baltico avessero, or fa pochi anni, conseguito tali vittorie da cagionare l'occupazione e il possesso d'alcuna contrada inferiore della Moscovia; sarebbesi grandemente abusato della fortuna della guerra staccando a forza quella contrada dalla naturale sua patria e rompendo per sempre i legami dell'autonomia, alla quale partecipa.

Il terzo principio è che i pegni e le guarentigie tolte o patteggiate di sicurezza e difesa futura sieno tutte non che proporzionate ma transitorie, qualora portino seco qualche diminuzione d'indipendenza, o troppa sottrazione delle forze difensive, od anche semplicemente una condizione per sè indecorosa e non confacente alla maestà d'un libero Stato.

Questa è l'idea esemplare d'una convenzione di pace; ma intende ciascuno che l'archetipo di perfe-

zionamento a cui aspira il diritto, si è che la guerra facciasi rada al possibile e per cagioni alte e generose non che necessarie e legittime; non volendo noi travalicare il segno dell'umana esperienza e figurare uno stato di pace perpetua, universale ed inalterabile.

§ VIII.

Delineammo da un lato quello che dovrebbero essere le giuste e durevoli convenzioni fra i popoli; dall'altro, per quali cagioni sono state sì frequentemente manomesse; e qualche punto abbiamo segnato dell'ottimo diritto europeo; dalle quali cose tutte esce il concetto sostanziale del principio di autorità mescolatosi all'altro della libertà e con esso equilibrato, secondo che vuole la ragione e la scienza. Principii divini ambidue che a vicenda si richiamano e l'uno l'altro sussidia mirabilmente. Ad ogni progresso perfettivo del giure internazionale, e ad ogni maggiore giustizia introdotta nei convegni delle nazioni risponde per ciascuna di esse un proporzionato incremento della libertà e della indipendenza; e d'altrettanto pure si accresce la fede nei trattati, la probabilità della pace, e l'amicizia universale fra gli uomini.

Al presente dobbiamo aggiungere, anzi solo rammentare ciò che nelle prime pagine del libro affermammo e che forte desideriamo non sia mai per cadere dalla mente dei lettori. Perchè i trattati rivelino talvolta assai chiaramente la loro ingiustizia e riescano soprammodo ingiuriosi e onerosi ad un popolo, già non vogliamo per questo approvarne sempre la infrazione e meno poi ch'ella succeda precipitosa e poco appensata. Quando anche in taluno di essi sembrano avverarsi i termini tutti della illegittimità e nullità interiore che abbiamo avvertiti, ciò non ostante è forza di ricordare che se essi pigliarono luogo nel vigente diritto europeo, tengono per questo solo assai del solenne e del venerando e si riparano sotto la fede comune del genere umano.

Occorre, pertanto, che innanzi che un popolo venga al partito estremo di cancellare col ferro o con le rivoluzioni un trattato, sia pervenuto alla più chiara e consumata scienza del suo diritto conculcato ed abbia promosso un giudizio simigliante appo le altre genti in quella parte almeno delle classi loro cittadinesche, la quale è più atta alla maturità e interezza delle opinioni. Debbe oltrecciò interporre mediatori autorevoli, tentare accomodamenti equi e pacifici, disporsi volonterosamente ai compensi e ai risarcimenti proporzionati verso ogni specie di

lesi interessi, ed esaurire ogni modo ed ogni spedi-
diente di conciliazione e persuasione. Vero è peral-
tro che nel più dei casi coteste legali e benevole
rimostranze e pratiche sono ai popoli interdette da
quella stessa soverchievole forza che segnava un
giorno il trattato odioso e gravoso. Nel qual suppo-
sto la scusa del ricorrere alla violenza della guerra
o della rivoluzione sarà molto maggiore. Ma vi si
ricorra o no, s' infrangono le convenzioni o si tol-
lerino, rimane alla civiltà europea il danno e direm
pure lo sfregio, che troppa quantità degli accordi
internazionali e troppe disposizioni del diritto comune
durino bensì nel fatto, ma sieno in bando dalle co-
scienze, e paia giusto, buono, e lodevole di qua da
un fiume o da un fossato ciò che di là è detto in-
giusto, malvagio e abborrevole.

§ IX.

Rimane che noi guardiamo ancora la perfezione
del diritto da qualche altro lato.

Due massimi intendimenti ha il giure positivo inter-
nazionale; ei vuole, rimuovendo gli ostacoli, fomentare
per indiretto l'amicizia fra tutti i popoli; e crescere la
tutela e la sicurezza dei meno potenti fra essi. È

naturale agli uomini il cambio delle utilità ; e nel praticarlo, sentire gl'impulsi della vicendevole simpatia. Ma bisogna che il diritto spenga od almeno diradi le cagioni di avversione e di guerra e invigori nell'universale il concetto della dignità degli Stati. Se poi, come non negasi da veruno, il diritto consiste in ciò appunto che la ragione e la rettitudine prevalgano costantemente sulla forza, sulla cupidità e sull'ambizione, la sicurezza dei meno validi e dei meno difesi conviene che avanzi di pari passo col progredire del diritto. Ma d'altra parte, non possono gli Stati essere schiettamente amici e benevoli, se non è ciascuno costituito nelle sue naturali, proprie e confacevoli condizioni. Similmente, i deboli mai non saranno assicurati della tutela comune nè fruiranno davvero della giuridica parità, quando non cresca in Europa un sentimento magnanimo di cimentarsi e di affaticarsi nel pigliar le difese dei popoli minacciati o già manomessi, posto sempre che la ingiustizia in quelli usata o minacciata sia grave come evidente. E in ciò si raccoglie la terza condizione che io registrava più sopra per dilatare e convalidare in mezzo agli uomini la fede e religione dei trattati. In sino a qui, parlandosi con verità, se gl'interessi delle maggiori Potenze e delle mezzane non sono a rischio nessuno, ed occorra per

salvare l'altrui diritto di scomodarsi non poco ed affrontare pur anche il pericolo d'una guerra, ognuno stringesi nelle spalle e guarda dal lido asciutto la lontana tempesta e l'altrui naufragio. Così l'egoismo accieca le nazioni talvolta non meno che gl'individui; perocchè trascurano a tempo di svellere i germi dalla prepotenza seminati di future guerre e rivoluzioni, nel cui fiero e pauroso involuppo sentonsi loro malgrado intricati e involti più tardi. Il fatto è che non v'ha spiegamento e progresso dell'idea del giure internazionale, se essa non procede per le trasmutazioni medesime occorse al diritto civile. E intendiamo che le nazioni non manco degli individui hanno l'istinto e il debito di trapassare dallo stato negativo di giustizia allo stato positivo; nè torna loro sufficiente oggimai il non nuocersi, ma è forza trascorrano al sentimento e alla volontà del grandemente giovarsi; debbe, insomma, allo stretto Gius delle genti succedere a poco per volta la Carità delle genti.

Una delle sentenze più memorabili uscite dalla penna di Montesquieu fu, del sicuro, la infrascritta:
« Può il Gius delle genti stringersi tutto in questa
« sola proposizione che i popoli in guerra far si
« debbono il minor male; e in pace, il maggior
« bene possibile, senza nocumento del proprio e

« vero interesse di ciascheduno ». Ragion vuole che si dica che quanto alla prima parte hanno gli uomini adoperato con sufficienza; ma dell'altra, ognuno vede che il fatto è assai piccola cosa ancora a rispetto del da farsi. Pure, il cammino è dischiuso e vi si improntano belle e lucenti orme. Già le morali conquiste sembrano voler subentrare alle materiali; e un gran potente diceva, poco tempo è, che crescere e dilatare la propria influenza vale più o meglio ai di nostri che occupare nuove provincie. E perchè la oscurità e mediocrità della vita, se è conveniente agl'individui, riesce disdicevole ai popoli ed anzi funesta, essendo loro necessario di sempre volere e operare grandissime cose; perciò è credibile che quelli fra essi, cui non manca ogni sicurezza e soddisfazione di sè, volterannosi alla gloria del sollevare e beneficare le genti minori. Il primo ufficio della qual gloria dovrebbe essere nudrire assiduamente nel suo animo e nell'altrui il senso profondo della dignità d'uno Stato qualunque egli sia ed unicamente perchè Stato; e quindi tutelarlo se debole e difenderlo se minacciato e vendicarlo se oppresso; non rallentando giammai per fatiche e pericoli la pronta e vigile patrocinazione del codice delle genti europee, ognora che sia fondato nella giustizia piena e nella equità così per tutti i popoli come per ogni singolo.

§ X.

Questi beni sono sperabili non che possibili e se ne veggono indizi ed avviamenti. Ma non neghiamo che sta ancora nella mente della più parte degli uomini che la forza governa il mondo delle nazioni; e le leggi internazionali più assai delle civili somigliare alle tele di ragno, dove i moscherini incappano, i calabroni trapassano illesi. Ciò non pertanto, a conforto della virtù e a testimonianza del crescere della civiltà nostra, è bisogno che avvertano cotesti scettici, come la libertà del pensiero oggimai sicurata in molte provincie d'Europa le venga tramutando in una specie di maestoso teatro dove ogni giorno dagli scanni della immensa platea s'alzano voci fragorose o di approvazione o di biasimo, le quali turbano sopra ogni dire e molestano il prepotente fortunato in quel mentre che inanimano e riconfortano i sopraffatti e ingiuriati. E si noti che il rumore e l'eco di quelle voci aumentano e aumenta altresì la imparzialità e il senno del giudizio che esprimono, quanto cresce la libertà e l'educazione delle moltitudini. Questa è la Nemese prima ed ognora presente delle ingiustizie dei forti. Il giudizio della storia è la Nemese seconda non presente, non visibile, ma certa imperitura

ed inesorabile. La storia, si dirà forse, neppure per addietro si tacque e scopri da ultimo e dannò altamente le colpe dei grandi e dei fortunati. Sta vero; ma questo di nuovo abbiamo che la storia emendò via via se stessa, meglio sguardando e appregiando le azioni umane; e alle ingiustizie, fraudi e ambizioni d'ogni maniera commesse da nazione a nazione squarciò gli splendidi veli d'una falsa gloria e d'una incivile primazia. Ma v'ha di più; la filosofia salendo colle ali del pensiero in cima a tutte le età e quivi paragonando le storie di tutti i popoli e gli ultimi effetti d'ogni opera interna ed esterna di quelli, mostra oggi con evidenza che la utilità e l'onestà dopo corti disgiungimenti s'incontrano e s'immedesimano; ciò che avanti era presentito e come divinato dalla coscienza coraggiosa dei buoni.

Pigliamo animo, adunque, nello indagare e divulgare gli ultimi desideri del diritto; e propaliamo con insistenza ciò che la speculazione di lui ci rivela e dimostra. Dove i potenti non ascoltino, o sprezzando non eseguiscano, è debito nostro di consegnare con fidanza la grande opera perfettiva alle mani del tempo, il quale ha per ufficio continuo e interminabile di convertire l'ordine delle idee nell'ordine delle realtà; e ciò che è, trasmutare gradatamente in ciò che debb'essere.

CAPITOLO XVII.

Storia dell'idea del diritto.

§ I.

Della perfezione progressiva del giure internazionale segnammo queste poche linee, tanto che bastino ad aiutare la mente alla concezione e figurazione del tutto. Chiaro è che per descrivere la cosa compiutamente e per riempire ogni parte dell'alto disegno sarebbe poco un volume. Intanto col sussidio di queste brevi nozioni crediamo aver soddisfatto meglio il proposito particolare del presente libro, che è di mostrare nel diritto delle nazioni i punti che hanno maggiormente traviato dal retto e più sono bisognevoli di emendazione.

Nel che fare abbiamo asserito assai poco di nuovo

e nulla d'impensato; ed anzi ogni cosa, prima di comparire in queste nostre pagine, era scritta nel sentimento delle moltitudini, e parecchi capi di dottrina trovansi di già accennati nei libri de' più moderni. Solo mancava connettere insieme i pensieri e i ragionamenti con rigore scientifico, senza togliere loro la semplicità e la limpidezza che chiamar vorremmo popolare e la quale li dispone ad entrare di mano in mano nella scienza comune. Laonde qui torna acconcia veramente l'opinione platonica, che l'imparare e il sapere sia non altro che un ricordare.

Per lo contrario, se i nostri principii sono guardati nell'ordine loro e nel loro tutto e poi ragguagliati ai fatti e alle pratiche odierne della politica e della diplomazia, sarà forza pur troppo di confessare che essi costituiscono un nuovo diritto europeo, al quale manca più che molto ancora per essere menato in atto. Certo è che il diritto positivo e ufficiale, a così chiamarlo, sotto cui vivono al presente le nazioni civili, è quello uscito dal Congresso di Vienna; e forse non fu mai tempo, nel quale l'Europa tollerar dovesse discrepanza maggiore tra i fatti e le idee, i principii e le applicazioni, il giure pensato ed il giure scritto. Noi di tale dissidio abbiamo raccontato le cagioni per filo e per segno, parendoci necessario nell'investigare la teorica del diritto di non separarla mai dalla

storia ; perocchè questa è lo svolgimento di quello e ne insegna di lui non la morta e fredda astrazione, ma la vita, le battaglie e i finali successi. Quindi a compiere anche da questo lato il nostro concetto, noi raffronteremo, sebbene con massima brevità, l'archetipo del diritto abbozzato appena da noi con la realtà sua effettiva procedente di età in età, e ci accorgeremo da un lato come e quanto gli errori umani e peggio le passioni e i soprusi lo hanno tardato per via; e dall'altro, come la ragione e un nobile istinto mai non hanno cessato di conseguire alcune parziali vittorie e prepararne delle maggiori, alle quali ultime sembra questo nostro tempo il meglio disposto di quanti ne corsero insino a qui.

E perchè noi della teorica del diritto ponemmo in disparte le speculazioni più astruse e veramente scolastiche, e la ricercammo sempre col lume del senso comune, ne segue che cotesti cenni di storia mireranno più dirittamente alle attinenze immediate della idea del diritto con la vita esteriore di quello che al sottile e occulto lavoro che fecevi dentro la metafisica.

§ II.

Regnavano nel medio evo tante specie di legislazioni e di codici quante istituzioni valide e antiche.

La feudalità, la Chiesa, la Monarchia, i municipii vantavano ciascuno il proprio diritto; al che aggiungevansi le vestigia e poi le restaurazioni del gius romano, le potenti consuetudini e le sparse e incerte nozioni di un giure universale e comune. Tuttavolta, l'idea astratta della giustizia e della equità internazionale cominciò a spuntare nelle scuole dei teologi, avvezzi a speculare i principii e dedurre lunghe serie di conseguenze; e di più, avvezzi per la universalità della religione a sovrolare sugli interessi parziali e minuti di questa gente o di cotesta e a cercare le relazioni generali e continue di tutti i membri della gran famiglia cristiana. Da essi, non v'ha dubbio, venne dischiuso e spianato il sentiere a Grozio, il quale non creò, certo, la gran dottrina del gius naturale delle nazioni; ma sì la cavò dai cancelli della teologia, la sciolse dai concetti teocratici e la fece procedere con proprio moto e virtù, ancora che la legasse più del bisogno all'autorità dei fatti e alle sentenze degli autori. Se non che, dottissimo egli e acutissimo nel giudicare i principii inferiori e le disparate applicazioni, ebbe pensieri insufficienti sulla forma costitutiva dello Stato, sulla natura della Sovranità, sull'autonomia perfetta dei popoli e forse anche sull'indole e le attribuzioni essenziali dei diritti umani. Nè potea ba-

stare del sicuro l'ammettere così in generale l'autonomia originale dei popoli, quando si ammetteva altresì come legittimo e retto in alcuni casi il servaggio degl'individui, il potere assoluto ed irrevocabile dei principi, la piena ed interminabile suggestione di tutti gli ordini di cittadini, la dipendenza politica esterna, le conquiste permanenti, le provincie assegnate per dote, per retaggio, per dono. E come discorrere della libertà inviolata delle nazioni nei tempi di Grozio, ne' quali appo i tardissimi successori di Carlo Magno vivevano ancora le vecchie ragioni dell'impero d'occidente; e la Chiesa arrogavasi la potestà singolare di prosciogliere i sudditi dall'obbedienza ai re loro e rompere alcuna volta l'obbligazione dei patti giurati, e decretava l'annullazione dei più sostanziali capitoli d'alcun solenne trattato, quello di Vesfalia per esempio?

Oltre di che, la scienza debbe andar diritta pel suo cammino; e sebbene desidera sempre di conciliare i fatti ai principii e studia le transazioni e i temperamenti migliori fra essi termini, mai non àltera la sostanza delle dottrine per adattarle alle scorrette contingenze e ai pregiudizi dei tempi. Ma non poteva Grozio in quel conflitto strano di cento giurisdizioni mantenere sempre il filo dialettico della scienza; ed è scusabile s'egli sembra cercare ragioni ed eccezzioni per ogni

singularità di diritti e di avvenimenti. Ciò che gli nocque più d'altra cosa fu il lasciarsi influire di là dal convenevole dalle tradizioni feudali, onde era tutta impigliata ancora l'Europa, e per effetto di cui la sovranità, e in genere l'autorità e la potenza civile compariva una specie di usucupazione e di proprietà; per guisa, che il possessore e signore di lei a suo modo la governava, e trasmettevala a un disprezzo in tutte le maniere, onde si trasmettono le possidenze territoriali. Il che non debbe far maraviglia soverchia a noi che vedemmo eziandio ne' nostri giorni durare le ultime orme della feudalità e le conseguenze ultime de' suoi principii, mille volte disdetti e aboliti.

Questo nei tempi di Grozio e ne' posteriori produsse che i popoli disparivano dalla scena del mondo e dileguavasi l'idea della libertà loro ingenita e imprescrittibile, e ogni cosa riferivasi ai principi e alle regie prerogative. Ed anche laddove sedevano e deliberavano i Parlamenti, se guardasi al fatto più generale, conosceremo che di veri diritti politici non erano guari investiti; ma solo del poter ricusare o concedere al re più o meno quantità di loro moneta. E sebbene a diversi tempi in Inghilterra, in Olanda, in Isvizzera e in parecchie città libere di Germania e d'Italia, alcuni ordini di cittadini eser-

citassero pieni diritti politici, nullameno dalla più parte dei giuristi si aveva ciò per effetto più presto di antico possesso, di convenzioni e di privilegi, che dell'innato diritto, proprio e inerente a ciascuna congregazione di uomini di reggere e governare se stessa.

§ III.

Con tutto ciò il diritto razionale eterno continuava l'opera sua nella mente dei pensatori, e traevali a meditare con nuova franchezza quello che sia l'uomo sociale e quello che sieno gli Stati; e veramente, qual forza d'istituzioni e consuetudini può fermare il moto degl'intelletti quando sentono la propria virtù e fanno presagio del proprio destino? In Italia col rinascere degli studi classici le opinioni e le dottrine dei politici greci e latini ripigliavano il campo e la sovranità del popolo era predicata pubblicamente; nè i teologi la combattevano; perocchè essi pure attingevano con San Tommaso alle fonti aristoteliche, fatte sgorgare abilmente nei campi della dogmatica e della mistica; e di più si accorsero che quella sovranità assoluta del corpo sociale tornava assai confacente all'esaltazione del papato: e se ne generò alfine quella teorica singolare mista di teo-

crazia e democrazia, che noi accennammo discorrendo delle relazioni fra la Chiesa e lo Stato; e poco mancò non diventasse fondamento unico al diritto pubblico della Francia e della vasta monarchia spagnuola. Nel settentrione, invece, mancata l'autorità di Roma, le speculazioni intorno al diritto procedevano assai favorevoli alla potestà civile ed al Principato. Salvochè il tumultuare dei popoli nelle cose di religione è lo spirito immoderato di setta trascinavano in ogni dove gl'ingegni a pensieri eccessivi. Nessun concetto ardito, anzi temerario e paradossastico non venne taciuto; e segnatamente in Inghilterra, nel qual paese i rivolgimenti e le innovazioni religiose e politiche menate all'estremo eccitavano le menti a stravagare ed a sbizzarrirsi. I Monarcomachi esaltavano l'onnipotenza del popolo, Filmer quella dei principi; Hobbes traeva il diritto e l'obbligazione morale giustamente dal lor contrario che sono la necessità e la forza; e tutto ciò si compieva da ultimo con la teorica del contratto sociale il cui regno ha durato con varie sembianze infino ai dì nostri. Conciossiachè a far capo dal gran giurista fiammingo ed a proseguire giù per li tempi, sempre si scorge che la imitazione del diritto civile menò gli scrittori a considerare gli atti sociali e internazionali sotto la forma del patto.

Fortunatamente in Germania la scuola di Grozio fu proseguita con la saviezza e moderanza onde venne fondata. Perocchè divisi com'erano i popoli nella religione e negl'interessi, e stanchi e sgomentati dalle guerre intestine, crudeli ed interminabili, impararono a forza molta tolleranza e conciliazione, e imposero anche ai giuristi di essere assegnati e guardinghi. Tu puoi, infrattanto, conoscere negli scritti del Puffendorfio, del Vattel e d'altri loro contemporanei, come le dottrine del gius naturale delle genti fossero diventate più sottili, più vaste e meglio coordinate, e crescesse il rigore dei raziocinii e delle dimostrazioni; ed infine, nominatamente appresso il Vattel, cominciassero a prevalere principii larghi di libertà e una insolita riverenza agl'interni ed esterni diritti delle nazioni. Ma il filosofo di Neufchâtel dettava l'opere sue in paesi dove la Riforma per contrapposizione a Roma amplificava volentieri la maestà e potenza dei principi; e oltre di ciò, correvano di già i tempi da noi ricordati più sopra, in cui le Monarchie trasformavansi in dittature; e le moltitudini si rimanevano tanto aliene dalla politica, che loro conveniva profondere sangue e ricchezze in guerre lunghe e funeste, senza pervenire il più delle volte a conoscere da onde e a qual fine fossero mosse, come racconta facetamente Zadig in quelle finzioni argutissime della sua Storia Orientale.

E i re eccedevano sì fattamente nell'arbitrio lasciato loro dei negozi esteriori, che i ministri medesimi assunti da essi a regger lo Stato erano il più del tempo ignari della politica misteriosa che altri agenti con altri mezzi traevano a fini arcani e poco leali ; ciò praticava ogni giorno Luigi XV, ciò col precettore suo era cominciato. Laonde, come notammo non molto addietro, sebbene parecchi capi di scienza venissero da quei giuristi allemani, e massime dal Vattel, ponderati e conclusi giusta i pronunziati della ragione e i consigli dell'umanità e il rispetto grande per la dignità del nostro essere, ciò non pertanto, la libertà e parità piena e assoluta degli Stati, l'osservanza del loro suffragio e l'intrinseca verità della loro rappresentanza nelle corti e nei congressi, il diritto e il principio da noi acclamato di spontaneità e nazionalità, la inibizione degl'interventi, la indipendenza reciproca dello Stato e della Chiesa e qualche altro subbietto di questo andare componevano una materia, intorno di cui gli scrittori parte non osavano dire ogni cosa, e parte aveano pensamenti ancora incerti e immaturi; e ad ogni modo, non se ne potevano sperare applicazioni sincere e pronte nell'ordine delle realtà.

§ IV.

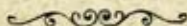
Per giungere a segno più alto conveniva innanzi che le dottrine di libertà divenute veementi e operose trionfassero nell'interno di più paesi e concepissero in ogni sua essenza ed attribuzione ciò che in Inghilterra fu detto governo dello Stato per sè medesimo. Perchè sempre dalla libertà e costituzione interna e fondamentale di esso Stato si farà applicazione all'esterno e non viceversa. Però, la prima rivoluzione francese iniziò un'era grande e nuova per la idea del giure internazionale; nè dico che se ne allargasse oltremodo la scienza astratta e se ne mutassero e perfezionassero molti capi. Ma si ruppero i nodi e i viluppi che, stringendola per ogni verso, le impedivano di correre dirittamente alle sue conseguenze e di praticarle a dovere negli atti più rilevati della vita esteriore delle nazioni. Con la rivoluzione francese, il popolo quasi emergesse dalle acque dell'oblivione, sembrò ricordarsi a un tratto della sua dignità e potenza; e in molte provincie d'Europa disse di non voler più padrone e d'essere per sempre uscito del pupillo. Da ciò dovea provenire tardi o per tempo, che l'Europa non fosse più

retta dalla politica personale e individuale dei principi e gli Stati pigliasser la forma e l'ordine che la natura suggerisce all'istinto comune delle moltitudini illuminate e al particolare e proprio delle varie stirpi. Il che poi sarebbe tornato bastevole a profondamente modificare il sistema intero delle relazioni internazionali.

Noi raccontammo in compendio, ma pure con esattezza, le cagioni principali e più poderose che trascinaron il re a far guerra disperata coi nuovi principii; e come gli eccessi della demagogia, le opinioni esorbitanti ed irreligiose e i traviamenti del genio di Bonaparte la dettero vinta per lunga pezza ai monarchi, i quali assediando l'Europa coi lor battaglioni, e governandola a loro arbitrio nei congressi di Lubiana e di Verona toccarono il colmo dell'autorità e della possanza e *la terra si tacque dinanzi a loro*. Ma ogni cosa artefatta e violenta ha più vicino il precipizio, quanto più stima aver consumate e annullate le forze contrarie; e penato avendo moltissimi anni a fabbricare se stessa, in poche ore si guasta e scompone. Solo quattro anni dopo il Congresso di Verona sorgeva il libero regno di Grecia e risorgeva in Portogallo con l'assistenza dell'Inghilterra un governo parlamentare. Nel 1850, il popolo parigino insorto dannava all'esilio il suo re, sceglievasi un

principe nuovo, assegnavagli poteri assai limitati e predicava su tutti i canti il proprio sovrano diritto. Dall'altra parte, i Belgi rompendo a forza la congiunzione loro non libera e non ispontanea cogli Olandesi vollero essere autonomi, e furono. La lega dei principi mezzo spezzata e disordinata convenne bensì a Londra per consultarsi e deliberare; ma le fu forza di sanzionare il fatto e di riconoscere che la Santa Alleanza era sciolta e le sue massime non più praticabili; e Metternich e Talleyrand vedevano rovesciate le are e dissipati i sacerdoti di quello Iddio posticcio, a cui dettero nome di legittimità ed arsero incensi copiosi nelle sale del Congresso di Vienna. Vero è che l'Austria e la Russia non ismettevano l'usato linguaggio di assoluta padronanza e i soldati loro sommarono più d'un milione. Vero è eziandio che i moti incomposti e le sformate opinioni del 48 sembrarono rimettere a galla i placiti del regno assoluto. L'Austria riconficcò più profondi ed acuti gli artigli nel corpo d'Italia. La Germania riaddormentossi, appena svegliata, e la Francia si acquetò nella dittatura. Ma fu transitorio successo; e non prima passò lo sgomento in cui cadde il secolo dovizioso e che non tollera d'essere rapito ai suoi traffichi, le tendenze liberali dei popoli e i pensamenti che pigliano nome di democratici, si ricondussero nel lor

cammino più vigorosi e veloci che mai. Salvochè il dissidio di già notato da noi fra le nuove idee ed i vecchi fatti, tra lo spirito dei tempi e la lettera dei trattati vassi facendo maggiore ogni dì; e la riforma sostanziale dell'ordinamento europeo diviene tale un bisogno di tutte le nazioni e di tutti i governi, che ritardarla è somma fatica, impedirle e vietarla è impossibile ad ogni forza mortale.



CAPITOLO XVIII.

Del Congresso ultimo di Parigi e d'un altro maggiore che si desidera

§ I.

Quello che fruttasse alla civiltà la guerra combattuta in Crimea non sapremmo definire. Ma, certo, nel Congresso di Parigi e nel trattato che ne seguì fu accennato a un diritto nuovo e migliore, come noi affermammo più d'una volta nel Parlamento subalpino.

Risoluzioni più che lodevoli furono quelle di compiere il già prescritto da altro Congresso intorno alla libera navigazione dei fiumi; e che si debba avanti di rompere guerra ricercare la mediazione di alcuna potenza rimasta neutrale. Nè alla saggezza di questo secondo provvedimento sarebbe mancato nulla, per

nostro sentire, qualora fosse stato annunziato altresì come massima generale, dovechè vi compare come un impegno assunto tra i soli principi contraenti; e qualora vi si fosse aggiunto una risoluzione molto conforme di dover ricercare in ogni trattato di pace o nelle prime aperture o avanti che si concluda e ratifichi l'assistenza officiosa di uno o di più potentati parimente neutrali. Credo non si dirà che possa alcuna volta la intromissione del paciere tornare inopportuna non che inutile; e ciò non accadere giammai, quando sovrasta il pericolo di una guerra. Noi tale differenza infra i due casi non sappiamo scorgere. Se la guerra è fermamente e ostinatamente voluta, non è egli vero che la mediazione richiesta verrà a riuscire una cerimonia e null'altro? Per simile, una cerimonia inutile ma poco gravosa intenderemo che sia l'introduzione d'un paciero laddove o minimamente non occorra o stia l'una delle parti irremovibile nelle condizioni proposte. Ma nel più dei casi l'una e l'altra consuetudine andrà al medesimo fine e d'impedire la guerra e, fondando la pace nella migliore equità possibile, farla sincera e durevole.

§ II.

Nel Congresso parigino del '36, la Pentarchia continuò, non si nega, il suo predominio poco legittimo. Con un leggier pretesto si chiamò la Prussia a deliberare su quelle cose a cui non aveva partecipato, e si chiamò l'Austria rimasta inattiva; e ciò, per mantenere alle Potenze domandate di prim'ordine il privilegio odioso di consultare e decidere esse intorno alle faccende d'Europa, mentre si tengono indietro tutti gli Stati minori.

E nemmeno fu nuovo l'aver accolto nell'adunanza loro gl' inviati d' un regno di picciole forze, qual è il Piemonte. In Vienna erano seduti a concesso il Portogallo e la Svezia. Ma in Vienna, la Russia, l'Inghilterra, l'Austria e la Prussia s'erano congiunti in una specie di quadrumvirato, il cui talento ed arbitrio giravano, si può dire, le sorti delle Conferenze generali e dei Comitati particolari. A Parigi la libertà dei suffragi fu meglio assai rispettata, e sembrò che il voto della Sardegna o della Turchia non pesasse meno di quello dei potentati maggiori. Vero è che i punti di controversia più implicati e scabrosi venivano posti, a così parlare,

sul tappeto verde già mezzo risolti. Ma eziandio è verità, che alcuni subbietti vi giunsero quasi impensati e improvvisi e sostennero il cimento d'una discussione libera, animata e *inter pares*.

Nemmanco è da tacere la divulgazione che vi si ordinò dei processi verbali delle tornate, mediante la stampa; obbedendo così alla necessità dei tempi, che non vogliono si sottragga nulla alla cognizione e giudizio dell'universale.

§ III.

Ora, venendo a cose di maggiore sostanza, avviammo primamente che nel trattato di Parigi si allega un sol capo di quello di Vienna ed esso ha rispetto alla libera navigazione dei fiumi; di tutto il rimanente nulla non è validato e riconfermato; lasciando integra ai popoli la facoltà di modificare a lor senno la parte del giure pubblico da noi chiamata materiale ed accidentale e che a Vienna pigliò forme non molto convenienti ai diritti delle nazioni.

È pure notevole nel trattato di cui parliamo l'alienazione che vi si discerne da ogni spirito di conquista, mantenendo nella pace il carattere onde

fu improntata la guerra di Crimea, della quale fu detto solennemente che non avrebbe dato nè titolo nè occasione alcuna di possessi territoriali; così affermandosi implicitamente quello che il Diritto desidera soprammodo, cioè l'essere ogni gente solo di se stessa e non mai d'alcun altro, e che la vittoria dell'armi, sebbene possa condurre con sè molti gravi effetti e molto diversi, mai non dee pervenire all'annullazione totale o parziale delle autonomie.

In terzo luogo, determinando il trattato che sarebbe in modo conveniente domandato ai Rumeni il desiderio loro e tenutone sommo conto nell'ordinamento nuovo delle loro provincie; e di vantaggio, che la Turchia non potesse arrogarsi nessuna entrata nell'andamento e maneggio de' loro negozi ministeriali, egli si venne ad esprimere queste due massime salutari: non doversi disporre della sorte dei popoli quantunque piccioli e inermi senza il loro suffragio o contrariamente ad esso e poco badando al principio saldo ed irrefragabile della nazionalità. E doversi abolire a poco per volta, e per quanto la lettera delle convenzioni il concede, ogni condizione di vassallaggio e qualunque specie e maniera di dipendenza fra gli Stati. Laonde alla protezione peculiare della Russia sopra i popoli danubiani venne surrogata la collettiva di tutti i principi contraenti e solo come forma

di guarentigia e difesa, senza che ciò arrechi privilegio nessuno di autorità e ingerimento.

Il principio del non intervento ebbe nelle Conferenze ultime parigine una tacita convalidazione in ciò che non vi si delibera alcuna occupazione nuova di aliene provincie, ma invece vi si parla di far cessare quelle ancora sussistenti in Grecia e in Italia. Vero è che nel trattato si discorre della possibilità d'una intervento armata nelle provincie danubiane, previo il consenso di tutti gli Stati contraenti. Ma ciò proviene principalmente dall'essere ambiguo di quelle provincie non mai dichiarate sovrane e compiutamente autonome. Con tutto ciò, la ragione del diritto vuole che noi biasimiamo quell'ammettere la possibilità di un'intervenzione armata; nè l'atto ci diventa meno illegittimo perchè consentito da parecchi, o perchè esercitato in provincie tributarie e non molto ancora progredite nella civiltà.

§ IV.

Da ultimo, nelle Conferenze di Parigi, essendo stati uditi i richiami delle provincie italiane oppresse, e alla più parte dei plenipotenziarii presenti avendo gradito assai la proposta della Francia, che i governi

di quelle provincie fossero con viva istanza pregati e sollecitati a correggersi e a non più tenere in compromesso la pace europea, si produſse un esempio di gran momento e imitabile in tutti i tempi. Prima, alle intervenzioni armate, veniva dato lo scambio con le morali e pacifiche; e la quiete di Europa consideravasi come fine sufficiente non ad usare la coazione, sibbene l'efficacia autorevole di consigli ed esortazioni in comune proferite. Secondamente, alle popolazioni sfornite di diritti, come suol dirsi, riconosciuti e senza ufficiale rappresentanza, era schiuso il varco a fare intendere la propria voce e far ponderare i proprii gravami. Alla qual cosa aggiungendo i provvedimenti speciali che Francia e Inghilterra stimarono poi di condurre in atto per soddisfare al desiderio chiaro ed espresso dell'assemblea, due altri pregi possono attribuirsi per indiretto al Congresso di Parigi. L'uno, che rivo-
cando dalla corte di Napoli i proprii oratori, Francia e Inghilterra non precedevano a nessun fatto che d'un attimo solo intaccasse la sovranità e indipendenza di quel reame. L'altro, che mentre per addietro le esortazioni, le comminazioni e le armi erano sempre esercitate a chinare e calcare la cervice dei popoli ed esaltare senza fine i monarchi, cominciavasi allora in discreto modo a invertire

l'opera ed a confessare pubblicamente un limite al diritto regio e una libertà originale e costitutiva nei sudditi. Tutto il che pigliava grande valore da questo, che uno dei contraenti delle convenzioni ultime di Parigi, anzi il più imperioso e temuto pregiavasi di derivare la sovranità propria dal voto popolare, e mostrava che non concedesse volentieri ad alcuno di mantenersi in dominio o con armi forestiere o tenendo a forza accoppiate genti di stirpe diversa e nemica.

§ V.

In conclusione, che giudizio recheremo noi sul trattato e le Conferenze ultime di Parigi? Per nostro avviso, riputeremo che sia scorciata per esso un poco la gran distanza interposta dal Congresso di Vienna fra le disposizioni presenti dell'Europa politica e le nozioni e le massime della scienza comune odierna circa il diritto sacro e scambievolmente degli Stati. Il perchè, la via che rimane da correre onde scompaia al tutto quell'intervallo, è molta ancora e disagevole, come può ravvisare chiunque rivolga per la sua mente le cose discorse nel presente libro e in particolar modo nei due capitoli anteriori

a questo. Senza ch'è non v'è oggimai persona, la quale non s'avvegga della stringente necessità di proseguire l'opera diplomatica a Parigi iniziata. La somma opportunità d'un Congresso generale degli Stati europei sembra essere ogni di più conosciuta e dall'universale desiderata e che vi si spera il miglior rimedio e il più acconcio alla inquietezza degli animi, alla scontentezza di molti popoli e all'apprensione che svegliano giustamente in ognuno gli eserciti stanziati aumentati fuor di misura, e non meno minacciosi alla libertà che alla pace ed alla ricchezza pubblica. Per fermo, dopo lo scredito nel quale pareano a ragione cadute le adunanze diplomatiche, questo confidare più che in altro mezzo qualunque in un gran concilio di rappresentanti di popoli, e vale a dire nella pacata e libera controversia, nello spirito conciliativo di tutti i buoni e nell'ossequio comune per l'efficacia della verità e della persuasione, fa onore non piccolo alla saggezza del secolo, e gli scrittori se ne debbono compiacere oltremodo. Già noi accennammo in più luoghi del libro, massime nei capitoli VII, VIII e XV, con quali disposizioni ed attribuzioni coteste adunanze solenni dei diplomatici possono addivenire feconde di gran bene alle genti meno fortunate, e serbarsi al tempo medesimo dentro i confini esatti della libertà e parità interna-

zionale. Simili disposizioni non è difficile di ordinare e distribuire sotto pochi capi, e sarebbero :

Primo, che i Congressi per venire all'atto, e massime i generali, non aspettassero lo scompiglio di lunghe e terribili guerre, ma conferissero dei comuni negozii nel bel mezzo della pace con animo assai riposato e senza ira nè parte.

Secondo, che giustizia vuole vi assistano di presenza e con voce deliberativa tutti coloro il cui diritto e i cui interessi sono implicati nel subbietto delle conferenze. E quando alcuna mutazione sostanziale viene recata al vigente diritto europeo, chiaro è che dovrebbero poter controvertere e deliberare tutti gli Stati che quel diritto riconoscono e praticano.

L'uso invalso di convenire pochi maggiori potentati a risolvere essi soli questioni gravissime o di applicazione o di massima, e poi chiedere od aspettare l'adesione e l'assentimento degli altri non è senza pregiudizio nè senza pericolo sì per la spontaneità compiuta delle adesioni e sì per l'esame e l'estimazione libera ed imparziale o del fatto o della massima.

Terzo, che non vi sieno comitati dirigenti ed altre maniere di esercitare indebite preminenze a scapito e a disdoro dei potentati minori e contro il principio della parità perfetta fra gli Stati.

Quarto, che le rappresentanze nel Congresso sieno tutte vere, cioè non personali ma nazionali, non dei re soli ma degli Stati; e altresì, la vera e finale ratificazione provenga o direttamente o per indiretto dal popolo.

Quinto, che debbano essere uditi i richiami d'ogni gente di cui si delibera, e il Congresso ne abbia notizia non che sufficiente, ma la più adeguata possibile.

Sesto, che nulla si risolva contro il generale, sincero e manifesto voto delle popolazioni e si studino i modi più confacenti a conoscerlo.

Settimo, che sarebbe utile pratica nelle convenzioni e trattati, mediante dichiarazioni, preamboli od altra scrittura annunziare i principii di giure involti nelle applicazioni e nei fatti speciali, e non tacerli e sottointenderli, come sempre si usa.

Ottavo, che sarebbe da imitare a certe occasioni l'esempio dato dalla Santa Alleanza (sebbene con altri pensieri e parole) di produrre certa manifestazione di solenni verità, e significare al mondo le massime più generali e più sostanziose dei tre punti, nei quali s'incardina così la giustizia come l'amizizia dei popoli, e sono l'*autonomia*, la *parità* e la *carità* delle genti.

Nono, che non si tacessero quelle amfende e

miglioranze, le quali è desiderabile sieno presto e volentieri tradotte in atto da ciascuna Potenza, come p. e. che l'uso delle milizie mercenarie straniere a guardia e difesa interiore dello Stato sia messa in voce di vituperoso e tirannico; ovvero che cessino le protezioni private ed interessate e ogni maniera di dipendenza di uno Stato da un altro; o che cessino le disparità sconvenevoli e troppo dannose nella forma essenziale e fondamentale del reggimento politico delle nazioni. Questi e simili desideri niuno vieta che sieno significati, almeno, dalle Potenze a cui non fanno rimprovero, pigliata occasione da alcun patto e convenzione infra esse.

Decimo, che non potendosi accordare le Potenze nella pratica immediata di alcuni emendamenti e perfezionamenti, se ne faccia, nullameno, promessa formale da mantenersi in certo tempo e con certa latitudine nei modi dell'esecuzione; come fu praticato a Vienna con la Dichiarazione sulla Tratta dei Negri e come nel Patto confederativo germanico si legge la promessa fatta in comune d'istituire in certo tempo governi rappresentativi.

Undecimo, che gli atti e, come dicono, i protocolli del Congresso indugino poco ad essere pubblicati e nessuno ne sia sottratto al giudizio pubblico; e nelle convenzioni e trattati non sieno clausole segrete.

Duodecimo, che ogni cosa vi proceda e vi si compisca ed effettui senza alterazione veruna della libertà, parità e indipendenza reciproca dei popoli contraenti.

Ciò tutto appartiene all'intrinseco dei Congressi. Qualcosa è da dire del di fuori; perchè quivi si preordinano realmente e s'iniziano; ed essi da ultimo riescono fatti così o così e recano tali conseguenze o cotali secondo la disposizione peculiare dei tempi, dei luoghi e delle opinioni. Sul che accennammo in parecchi passi del libro essere necessario più che altra cosa una gran diffusione delle idee di giustizia internazionale; poi la uniformità sostanziale della costituzione interiore di ciascuno Stato. In fine, la congregazione o disgiunzione dei popoli causata e moderata non da forze fittizie, non da intromissioni indebite di forestieri, ma dalle leggi profonde e perpetue delle spontaneità e della nazionalità.

§ VI.

Se gran parte di queste condizioni si avvereranno nei futuri abboccamenti della diplomazia, certo non si ingannano i popoli a fondarvi le loro speranze ed invocare con acceso desiderio un Congresso generale, cui

spetti di rifare in meglio la male abborracciata opera delle Conferenze viennesi. Ma per isguardare la cosa eziandio dal lato dell'idea archetipa del diritto, circa la quale siamo di già venuti spendendo molte parole, accade di domandare se lo svolgimento e il progresso effettivo del giure internazionale fra gli uomini abbia per organo suo migliore e più conveniente questo conferire e deliberare insieme gli oratori e plenipotenziari degli Stati d'Europa.

Se noi avvisiamo il diritto civile di ciascun popolo, i metodi seguiti da essi per svolgerlo ed emendarlo appaiono non più di due. Alcuni popoli ha reputato partito migliore adunarsi a certe epoche straordinarie in assemblea generale e costitutiva col proposito ardito di rifare di pianta e con disegno preordinato il proprio edificio politico e la massima parte dei codici. Ad altri invece questo demolire a un sol tratto quasi tutto il passato e comporre in un sol tempo l'ordine intero civile e politico, mediante l'inesorabile norma di certi principii astratti e assoluti, è parso imprendimento pericoloso e temerario. Quindi sonosi attenuti al metodo di riformare e innovare il tutto assai lentamente e a pezzo per pezzo, e ogni di transigendo non poco con gl'interessi, le opinioni e gli usi contrari.

Delle due maniere di svolgere e riformare il di-

ritto sono state discusse le incomodità e i vantaggi con rara sagacità e dottrina ; e i più savi conclusero che la maggiore o minore opportunità di essi due metodi viene dichiarata dalla natura dei tempi e delle circostanze e più ancora dalla diversa indole delle popolazioni. Fu altresì disputato se non torni meglio al diritto, per lo spiegamento suo largo spedito ed armonico, la volontà dittatoria d'un uomo grande di quello che il pensiero collettivo, la scienza divisa e la volontà meno risoluta ed unificata dei parlamenti ordinari.

Di tutto ciò quale applicazione è concesso di fare allo spiegamento e progresso del giure internazionale? Certo, non crediamo che possa l'Europa sottostare oggi alla dittatura di nessun Cesare e di nessun Carlo Magno per ampliare o riformare a senno di lui il codice delle nazioni. Meno discosto dalla possibilità è la dittatura intellettuale d'un genio mirabile, il quale imponesse a tutte le genti civili la sapienza de' suoi dettati.

Posto dunque che il giure internazionale non possa acquistare incremento assai ragguardevole se non per l'opera collettiva degli Stati, rimane di chiedere se i Congressi, i quali sono come i parlamenti della città universale, diventano lo strumento migliore delle correzioni ed ampliamenti di esso diritto delle genti ; e

infine se è fattibile ed è profittevole di convertire le assemblee generali e straordinarie de' diplomatici in qual cosa di simile ad una Camera costituente.

§ VII.

Può dirsi che il giure internazionale ha per organi peculiari del suo doppio incremento l'ideale cioè e il reale, primamente, la speculazione e la scienza nell'intelletto e ne' libri de' pubblicisti; poi, la trasmissione della parte più sostanziosa ed evidente di quelle nell'opinione pubblica e nella universalità degl'ingegni educati e istruiti. Da un altro lato, ha gli abboccamenti quotidiani, il carteggio assiduo, i negoziati frequenti fra i Governi d'Europa, mediante le Legazioni che ciascuno d'essi mantiene e rinnova appo tutti gli altri; ed ha i patti, le convenzioni e i trattati particolari e generali, in cui si raccoglie e si ordina il diritto positivo intero delle nazioni, derivato di continuo dalle proprie sue fonti, la ragione e l'usanza comune.

Tali diversi organi si connettono e legano in assai stretto modo; e per ordinario, i tre primi preparano e condizionano l'ultimo. La scienza dei giuristi influisce a poco per volta sul giudizio delle educate moltitudini; e quella e questo sulle relazioni e

le pratiche cotidiane fra Governo e Governo. In fine, tutto ciò insieme reca l'autorità sua nei convegni e nei trattati; e rado avviene che questi entrino innanzi all'opinione pubblica e molto meno alla scienza; sebbene talvolta i fatti rendono testimonianza che ciò può accadere; e il trattato primo della neutralità armata fra la Russia e la Danimarca n'è forse una prova.

Tuttociò, come vedesi, pone non poca differenza nel procedere dei due diritti civile e internazionale. Vero è, peraltro, che nella guisa che in tempi straordinari un popolo invoca straordinari parlamenti e pone ogni ultima fede in un'assemblea costitutiva, così l'Europa, non ostante le delusioni sofferte, si ostina a sperare in un grande e generale Concilio di diplomatici; ed oggi vi spera più che mai, divisando che nuovi principii o per lo manco nuove e ineluttabili necessità sonosi fatte sentire per ogni dove e gli uni e le altre picchiano forte all'uscio de' più retrivi cortigiani e vogliono essere messi dentro e governare la cosa pubblica. Ma con tutto questo conviensi tenere a mente che la potestà d'un Congresso di diplomatici disgrada sommamente da quella onde è investita una Camera costitutiva. Certo, nell'apparenza non va così: perocchè convenendo insieme i popoli, o a dir più esatto, i rappresentanti

loro che sono autori liberissimi di certe leggi e ordinamenti comuni, nessuno vieta che non s'accordino a rimutarle sostanzialmente, salvo a non traviare dalle norme eterne e non declinabili della ragione e della giustizia. Nulla meno, noi replichiamo che quella virtuale onnipotenza dei popoli rappresentati ai Congressi spiegasi nel fatto entro confini assai brevi, del che dobbiamo pigliare compiacimento piuttosto che noia. E chi vorrebbe oggi si rinnovasse l'arbitrio enorme e spaventevole onde a Vienna si giudicò la sorte dei popoli e si divisero e ripartirono i territorii? Oltrechè, quella potenza infelice, ed usata con sì volgare saggezza, diventò possibile meramente per ciò che l'Europa, travisata e sconvolta da un capo all'altro e per più di trenta anni da guerre, rivoluzioni e conquiste, perduto aveva il sentimento del proprio essere e ottenebrato il lume dei grandi veri della giustizia sociale, e cadde nelle mani dei vincitori fatta simile ad una materia scomposta e informe, che piglia per ciò medesimo ogni maniera d'impronta e di stampo.

Le facoltà effettive che può usare un generale consesso di rappresentanti di popoli si restringono, per mio avviso, nelle infrascritte.

Può aggiustare molte vertenze d'intorno a' fatti particolari, mantenute vive ed aspre dalle passioni e

dall'orgoglio immoderato d'alcuni Stati competitori ed invidi.

Fermare accordi e patti di utilità universale, ma intorno a' subbietti che poco o nulla si leghino coi principii e gl'interessi supremi della politica; come affrancare i commerci, dar leggi alla navigazione sui fiumi o per gli stretti di mare, sciogliere dubbii sulle giurisdizioni dei consoli, risolvere molti problemi circa al diritto internazionale privato e simiglianti questioni.

Può un Congresso esprimere massime di più rigorosa giustizia internazionale e sollecitarne l'accettazione e l'applicazione da tutte le Potenze civili.

Prestabilire miglioramenti e perfezionamenti comuni da condurre in atto fra certo tempo e con certi modi, secondo la varia possibilità e convenienza dei popoli e dei Governi.

Compete pure a un Congresso generale riordinare, se occorre, ciò che noi domandammo la parte materiale ed accidentale del giure positivo delle nazioni europee, e la quale, nondimeno, diventa la più difficile a maneggiare e rimutare; mentre da un altro lato, dove non soddisfa i popoli e la opinione universale, occasiona tumulti, male contentezze, guerre e sollevazioni; e per lo manco, tarda e impedisce la buona e leale amicizia fra tutte le genti. Ma per isventura, noi non crediamo che valga una

assemblea diplomatica e sia pure di integri e abilissimi plenipotenziari a indurre mutazioni importanti e durevoli nella forma territoriale e politica di un solo Stato; quando non fosse tanto debole e così povero di amicizie e di patrocinii da non potersi in guisa veruna difendere contro le altrui deliberazioni. Manifesto è che in un Congresso diplomatico, quando i maggiorenti, come spesso è accaduto, non pigliano arbitrio di sentenziare essi soli e fuori d'ogni appello, intorno alla sorte dei potentati minori, le ragioni della giustizia, dell'equità e della convenienza non sono sufficienti a persuaderli a cedere alcun loro rilevato privilegio e vantaggio; perchè si ricercherebbe a ciò negli Stati una sincerità e una annegazione inverso il bene comune che, quantunque desiderabile, non è per al presente nè da sperare, nè da pretendere. Tale discorso ha molta più verità se trattasi di quei maggiorenti medesimi di cui si fa cenno. Cotesto ufficio, impertanto, di levare gli sconci maggiori dall'assetto d'Europa e accostarlo ai principii della vera giustizia sociale non può in un congresso di liberi popoli riuscire ad altro che a suggellare con l'autorità sua le mutazioni occorse o prossime ad avvenire, meglio regolando la loro forma e riconoscendo solennemente la ragione del diritto che le assolve e legittima.

Ciò, dunque, che importa in supremo grado alla pace del mondo e al progresso del buon diritto si è che facciasi nelle menti e nel senso morale degli uomini un'ottima preparazione alle adunanze diplomatiche e ai trattati che ne derivano e possa (come notammo più sopra) trionfare a grado a grado e per ogni luogo la legge della spontaneità e della nazionalità e le altre preordinazioni e tendenze mirabili della natura. Forse la fede che sembra crescere nelle genti a un Congresso generale e costitutivo proviene da ciò appunto che nuovi principii ragionano ormai nella intelligenza comune e la libertà se li cova sotto le proprie ali; nè bastano i battaglioni oggimai nè le viete teoriche ad impedire ed invertire l'ascendimento animoso e più sempre accelerato delle varie schiatte umane, e il proposito fermo di comporre a talento loro le civili congregazioni.

§ VIII.

Mirando alle ultime cime alle quali aspira di giungere la progressiva perfezione del Diritto europeo, chiaro è che nessuna disposizione vi si dee scorgere opposta ad alcun principio normale di libertà e di giustizia, ancora che ella si riferisse alla parte che

dimandammo materiale, mutabile ed accidentale. Però immaginando in quella eccellenza e purezza del vivere internazionale che accada un adunamento e un colloquio dei rappresentanti delle nazioni, ei non si può pensare che il subbietto ed il fine suo non versi integralmente intorno a cosa retta e buona e in compiuta accordanza con tutte le massime dell'equità. Ma nelle contingenze del nostro secolo non è mai da presumere che un Congresso generale di diplomatici, quando anche si scosti da ogni maniera di sopraffacimento e d'ingiuria circa i provvedimenti nuovi che stabilisce od inizia, valga altresì a cancellare nell'ordinamento europeo tutto il cumulo dei fatti che da lunga pezza contraddicono a qualeuno dei pronunziati della scienza del giure. Ciò non pertanto, la peggior cosa sarebbe che i convegni e i trattati quivi fermi e conclusi convalidassero ampiamente e sancissero quegli effetti durevoli di antiche violenze ed usurpazioni. Come dischiudere l'animo alla fede nella verità e nella giustizia, quando ciò si operasse nella seconda metà del secolo decimonono, dopo fondato lo imperio della opinione pubblica e della coscienza universale, e dopo cominciato quello che chiamar vorremmo *Instauratio magna* della ragione giuridica nel mondo delle nazioni?

Convieni, impertanto, al congresso futuro e ai trat-

tati che da indi usciranno scansare con ogni diligenza il rischio grave di cui discorriamo, e i modi da usare ci sembrano di tre maniere.

Primamente in que' trattati non si farà menzione nessuna, come a Parigi non si fece, delle più rilevate disposizioni dei Congressi anteriori, e si lascerà il costume tenuto per addietro di ricordare Veszalia e Utrecca, Vienna e Aquisgrana. Dal quale silenzio se non emergerà la condanna di molti fatti illegittimi, nettampoco se ne ritrarrà la conferma e l'approvazione.

In secondo luogo, quando non possano tali fatti venire emendati e mutati compiutamente e immediatamente, studiisi ogni partito, come fu accennato poco addietro, in virtù del quale si giunga a promettere alcuna graduata e non troppo remota correzione e riparazione di essi.

Da ultimo, se questo anche rimanga impedito, sia, per lo meno, concesso al Congresso in qualche dichiarazione solenne di significare il desiderio comune e non vuoto d'ogni speranza, che spariscano, quando che sia, certe ripugnanze tra l'ordine dei principii e l'ordine delle realtà; ovvero, parlandosi ancora più astrattamente, che certi principii mai non soggiacciono a false e scorrette applicazioni.

E qui, semprechè ci stesse bene di esprimere in

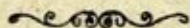
intero i nostri concetti ed i nostri vòti, diremmo che forse appartiene a quel futuro Congresso, di cui cerchiamo le attuabili perfezioni, di acclamare e dinumerare in distinto modo tutti i pronunziati supremi della giustizia e amicizia internazionale, secondo le nuove e larghe cogitazioni e intenzioni della filosofia e della pratica. Il qual manifesto dei potentati riuscirebbe, per quello che noi ne pensiamo, degno, maestoso e autorevole sopra ogni dire, e terrebbe ragguaglio con ciò che l'Assemblea francese appellava la Dichiarazione dei Diritti dell' Uomo. E da questo solo proverrebbe che i fatti contraddicenti in sostanza a quei pronunziati smarrirebbero l'essere loro normale e giuridico, eziandio nella lettera dei trattati.

Ma se questo è soverchio a desiderare non che a sperare, non ricusino, almeno, i futuri Ministri plenipotenziarii d'un generale Congresso di ripetere con parole più esatte e meglio specificate quello che nel 1818 i diplomatici di Aquisgrana dichiaravano in faccia al mondo *di volere i monarchi, così nelle relazioni in fra essi, come con gli altri Stati, osservare in modo strettissimo i principii tutti del giure delle genti*. E del sicuro, o quei diplomatici intendevano stortamente i principii, o condannavano come illegali parecchie clausole delle convenzioni già da essi stipulate.

Insomma, ciò che importa alla pace avvenire, alla fede dei trattati e all' appagamento delle coscienze si è che il Congresso generale futuro non confonda insieme e non dilati la sanzione medesima ai fatti i quali vengono tollerati solo per non isconvolgere peggiormente il mondo, ed ai fatti i quali si raffrontano in perfetto modo con tutti mai i termini del buono e del retto.

Ma dopo tutto questo, mai non ci cada dalla memoria, che volendosi la giustizia nel mondo, è gran bisogno di predicarla per ogni dove e sempre, nelle accademie e nelle piazze, dalle cattedre e dai pinnacoli. E come i leviti del popolo ebreo intonavano più volte al giorno a suono di trombe i salmi da pronunziare e il rituale da seguire, così conviene alla schiera dei buoni e dei savii rammemorare in ogni istante ai Governi ed ai popoli ogni documento di giustizia internazionale, e ciò che vi apporta di più corretto o di più largo la meditazione dei dotti e l'istinto educato ed illuminato delle moltitudini. Cotesto sforzo dei vigili intelletti e delle colte volontà suscita a poco a poco eziandio nei maggiori potenti l'efficacia del pudore che, a detta del Vico, è il Dio custode insieme e rivelatore del senso morale. E se il pudore co'suoi secreti aculei menò l'uomo individuo dal pasto ferino al

dolce convito familiare, e dalle caverne troglodite alla frequenza e agiatezza delle città, la virtù medesima non cessa di combattere gradatamente l'avarizia, l'orgoglio e l'egoismo freddo e spietato delle nazioni o de' loro capi. Nè dee reputarsi che la civiltà sia di poco progredita, avendo fatto capace di rimorso e vergogna la vecchia ragione di Stato.



CAPITOLO XIX.

Delle principali conclusioni.

§ 1.

Pervenuti al termine delle nostre considerazioni, sembra che il modo più conveniente e spedito per farne cogliere al lettore la sostanza maggiormente notevole sia di porre a confronto le massime direttive del nuovo diritto pensato e iniziato in Europa con quelle che i trattati del Congresso di Vienna o esprimono o sottointendono od applicano. E facendoci da queste; diciamo ch' elle furono principalmente le infrascritte:

I. La potestà dei monarchi è assoluta: il popolo non ha diritti nè superiori ad essi, nè uguali; mai non può esautorarli e trasferire la corona da un capo ad un altro.

II. Nei monarchi s'identifica tutto lo Stato. Gli ambasciatori inviati alle Corti e ai Congressi sono anzi tutto rappresentanti loro. E ciò che i monarchi trattano e concludono personalmente o per mezzo di ministri è dallo Stato concluso, il vogliono i soggetti o no, l'assentano o lo dissentano.

III. Ogni principe ha facoltà di chiedere e conseguire legittimamente soccorso di armi straniere contro i sudditi proprii.

IV. Ogni libertà popolare è largizione e munificenza del principe; e la rivolta, comunque accaduta, può farla revocare e annullare.

V. Si scambiano e si ripartiscono le provincie fra i potentati o per diritto di guerra e conquista o per accordi e patti infra essi. La consultazione e adesione degli abitanti non è necessaria.

VI. Non ha alcuna sussistenza il diritto e principio della spontaneità e della nazionalità nella formazione e mutazione degli Stati.

VII. Più corone possono stare sopra un medesimo capo, e nazioni diverse dipendere l'una dall'altra con varie forme di subordinazione e di sudditanza.

VIII. La legalità dei trattati dee prevalere alla ragione evidente di qualunque contrario principio giuridico.

IX. Le faccende d'Europa e l'intero diritto eu-

ropeo viene mantenuto e modificato dalla Pentarchia. I potentati minori aderiscono ad uno ad uno alle mutazioni; e dove nol facessero, la cosa avrebbe poco momento.

X. I popoli non rappresentati ufficialmente nelle corti non hanno diritto di far richiamo alla diplomazia contro i loro oppressori; e la diplomazia li dee tenere in conto di turbolenti e ribelli.

XI. I principi protestanti governano a senno loro le chiese riformate. I principi cattolici fanno concordati con Roma in maniera da sottomettere quanto più possono la Chiesa allo Stato; ovvero torcendo le larghezze usate con Roma a danno e reprimimento della libertà dei popoli.

§ II.

In opposizione a cotesti placiti del diritto viennese, noi delineammo le fondamenta d'un nuovo giure europeo, ricavato sì dalle viscere della scienza e sì dai pensamenti comuni oggidì alle moltitudini educate e istruite. Al che si aggiunsero alcuni fatti di gran momento e iniziatori certi d'un ordinamento migliore del mondo delle nazioni. E i principii di cotal giure sono i seguenti:

I. L' assoluta sovranità è della ragione e della

giustizia. Nè i principi nè il popolo non la possiedono. Solo i migliori in iscienza e virtù hanno diritto di esercitarla entro a certi confini.

II. Legittimo è quel Governo che ha il consenso dei governati e soddisfa competentemente al fine progressivo sociale.

Ogni Governo che difetta di esse due condizioni diventa illegittimo e si fa debito ai cittadini il mutarlo. Si può disputare a dilungo sulla legalità e la scelta del modo, non sulla necessità del fatto e la bontà del fine.

III. Lo Stato non s'identifica col monarca o altro capo; e i rappresentanti alle Corti e ai Congressi debbono con verità e schiettezza rappresentare la nazione, i suoi interessi ed i suoi pensieri.

IV. È iniqua la richiesta di armi straniere contro i sudditi proprii, ed è ingiusto ed oppressivo il concederle. Usare poi contro essi milizie ragunaticcie di mercenari forestieri è cosa turpissima.

V. La libertà o autonomia interiore dei popoli non ha modo nè limite, salvo che dalla ragione morale e dal senno politico; e il principio del non intervento non soffre eccezione.

VI. Le comunanze civili si compongono e allargano o per contrario si sciolgono giusta il diritto e il principio della spontaneità e della nazionalità.

VII. Le conquiste perpetue non istanno in giure; molte però delle antiche pigliarono legittimità col fondare i vinti ed i vincitori una sola Patria.

Ad ogni permutazione o cessione di territorio fa grandemente mestieri la consultazione e l'assenso aperto e veritiero degli abitanti.

VIII. Non debbono stare più corone sopra un capo medesimo; e nessun popolo dee dipendere internamente ed esternamente da altro popolo. Ogni forma e grado di tal dipendenza è per sè illegittima.

IX. La fede ai trattati è piena ed irrevocabile, ognora che non contrastano manifestamente ai dogmi eterni del retto e del giusto.

X. Ai trattati generali e riformatori del generale diritto concorrono tutti gli Stati che l'accettano e osservano. Ai particolari e speciali concorrono *de jure* tutti gl'interessati. Quivi il suffragio di ciascheduno è libero, uguale, assoluto.

XI. I popoli non riconosciuti e senza ufficiale rappresentazione possiedono, nondimeno, a ragione di umanità e per effetto del senso morale un diritto incontrovertibile di fare udire i giusti loro richiami e che vi si provveda nei termini della comune libertà e giustizia.

XII. Lo Stato e la Chiesa sono separatissimi negli uffici e nell'autorità, congiuntissimi sono di animo, d'intendimenti e di zelo.

I Concordati debbono divenire non più necessari. Il diritto ecclesiastico non può travalicare i confini del diritto privato.

§ III.

Crediamo bastare il confronto fra tali due serie di pronunziati, perchè a nessuno rimanga nascosta la verità che l'Europa dimora in effetto oggidì tra due diversi ed opposti generi di diritto; l'uno scaduto dall'opinione e persuasione pressochè generale; l'altro non ben definito ancora e piuttosto desiderato che messo in via di pronta e compiuta esecuzione; tuttochè se ne vegga qualche principio e cresca la speranza del rimanente. Vero è che dal 1815 in poi accaddero molte mutazioni e non poche catastrofi, le quali scolpate e quasi a dire amnistrate dalle maggiori Potenze pigliarono sembianza di buon diritto ed entrarono come clausole nuove nei vecchi trattati, sebbene fossero in manifesto conflitto coi principii e le massime che quei trattati informarono.

Ciò partoriva la teorica strana dei fatti compiuti, meno confacente alla civiltà odierna che ai tempi omericamente chiamati eroici; imperocchè ella viene a significare che quando la forza abbondi dalla tua parte, ovvero che per disfare l'opera tua sia bisogno

affrontare gravi pericoli e sostenere parecchie incomodità, le Corti e i Gabinetti d'Europa farannosi teco maneggevoli assai e di buona composizione ed ogni tuo atto diverrà legale ed irreprensibile. Guai per lo contrario se ti scoprono debole e sprovveduto e se con leggier' fatica possono rompere a mezzo ed annullare la tua impresa; conciossiachè allora ti rinfaccieranno acremente i principii da te manomessi e non troverai grazia appo loro, per quanta modestia e moderazione tu ponga ne' tuoi richiami, nelle tue resistenze, e nelle tue pretese. Di tal guisa è avvenuto che quante sollevazioni ha fatte Parigi e la Francia in questi ultimi anni e quante forme di Governo ha sperimentate, furono tutte e prestamente approvate e sancite dalla diplomazia. Approvarono la cacciata di Carlo X e l'innalzamento di Luigi Filippo. Indi la cacciata di questo e l'acclamazione della repubblica. Indi pure l'arrivo al trono del III Napoleone contro l'espresso divieto dei congregati di Vienna. E nullameno, si presume di tenere in sustante il dogma della sovranità assoluta dei principi e che mai non è lecito ai sudditi loro di spodestarli. Sicchè laddove si ebbe a fare contro a picciole forze o disordinate, come in Italia, nell'Assia Cassel, nell'Annover e in qualche altra provincia, si volle che ogni cosa tornasse forzata-

mente all'obbedienza dei principii (così li domandano e così li mantengono), e fu sperato che il mondo dimenticasse le molte sconfitte da quelli toccate. Ma chiaro è che i popoli non vi hanno più fede nè riverenza nessuna; dacchè li veggono contraddetti presto ed allegramente, sempre che la forza trapassi dall'altro lato.

Certo, in questa così generale e continua disdetta delle massime professate e delle norme di diritto accettate, credo non sieno mai vissute le genti europee. Avvegnachè, qualora badiamo alle storie del secolo andato e dell'antérieure, noi c'imbattiamo, del sicuro, in guerre ingiuste e feroci e in parecchie aperte e invereconde usurpazioni; ma non iscorgiamo l'Europa eziandio ne' tempi regolari e pacifici smentire se stessa nelle massime fondamentali del suo diritto e comportare in silenzio che la coscienza universale se ne alieni e le censuri e riprovi ogni giorno più. Per fermo, nessuno di que'principii da noi registrati poco avanti e di cui il Congresso di Vienna, posto che non facesse professione esplicita, fece, peraltro, continua applicazione e profitto; nessuno, replico, di que'principii, uno o due secoli addietro, era cancellato ancora dall'opinione più generale e volgare dei popoli. Oggi può affermarsi giustamente il contrario; e da ciò proviene che il giure internazionale, nella maniera

che alcune regie cancellerie persistono a interpretare e spiegare, comparisca come una grande e diuturna menzogna dirimpetto al sano giudizio di tutti i buoni ed illuminati.

Noi non neghiamo che essendosi i monarchi maggiori nel 1815 largamente giovati della vittoria e della conquista contro le leggi non declinabili della libertà e uguaglianza delle nazioni; quando anche i novelli principii sieno confessati pubblicamente tutti e ogni diplomatico faccia loro di cappello e propongasi per ogni negozio avvenire di averli in profonda osservanza; nullameno, non intervenendo rivoluzioni e tramutazioni estreme ed inopinate, non poca parte dell'ordinamento d' Europa proseguirà a differire da essi principii e si manterrà in condizioni sregolate ed irrazionali.

A noi non è mancata la cura e la diligenza di suggerire tutti i modi onorati e pacifici sì per iscemare gradatamente quelle discrepanze funeste e sì per cansare il danno molto maggiore, che il codice nuovo internazionale le sanzioni e consacri. E però volentieri ci rimettiamo alle cose ragionate più addietro intorno al proposito.

§ IV.

Del rimanente, se più d'uno dei potentati maggiori, in luogo di rendere omaggio ai grandi veri giuridici di cui discorriamo, e piuttosto che snudare il ferro a difesa disperata delle massime opposte, si attiene al partito fiacco ed ingeneroso di ritirarsi e cedere innanzi ai fatti compiuti, semprechè la forza li assista; noi riputiamo che, a non molto andare di tempo, la cosa procederà al suo fine similmente per cotest'altra via. E solo rimane che i fatti compiuti moltiplichino di maniera da convertire in eccezione quello che per addietro avea nome ed ufficio di regola generale.

Noi compiamo di dettare il presente libro avendo in prospetto accadimenti maravigliosi e dal cui buon successo (giova sperarlo) piglierà il diritto delle genti emendazione ed ampliamente veloce ed ineluttabile. Veggiamo la spada d'una nazione formidabile sguainata per salvezza d'altra nazione e per solo acquisto d'una gloria purissima e da niuno ancora preoccupata. Rotte e cancellate col sangue le convenzioni che noi aggravammo del tristo nome di *personali e disuguali* e che l'Austria capitolava coi

principi dell'Italia media contro il voto e l'interesse dei loro popoli. Il principio dell'intervento armato, abolito (a ciò che sembra) per sempre in quelle provincie stesse dove alla franca si esercitava. Su tal principio abbattuto sorta vigorosa ed oggimai incontrastabile la teorica della nazionalità che ieri tra i Rumeni, oggi trionfa tra gl'Italiani, più tardi risveglierà altre schiatte consapevoli di loro comunanza e non più disperate di raggiungere i propri singolari destini. Nell'Italia media popolazioni così animose come concordi e bene ordinate che negano il diritto assoluto dei principi, rivestono la loro libertà originale ed imprescrittibile, e annullati senza offesa e danno d'alcuno governi puntellati dallo straniero e sforniti della unità morale costitutiva, risolvono lietamente l'autonomia propria gloriosa e antichissima nella maggiore e migliore della nazione. E infrattanto una voce, che suona oggi fra le più potenti e autorevoli del mondo, ricorda con solennità ai principi che suggello d'ogni diritto politico è l'aperto consentimento popolare; e senza e contro esso non potersi far cosa legittima e da registrare nel codice nuovo che le genti desiderano.

Così il rifacimento territoriale e politico della vecchia Europa sembra che verrà prestamente accostandosi a quell'ordine razionale da noi definito più

d'una volta, e verrà ponendosi sotto il doppio governo della natura e della coscienza universale, fuori di quei palancati artefatti e strani, entro cui furono rinchiusi a Vienna e improvvidamente spartite le povere greggi umane.

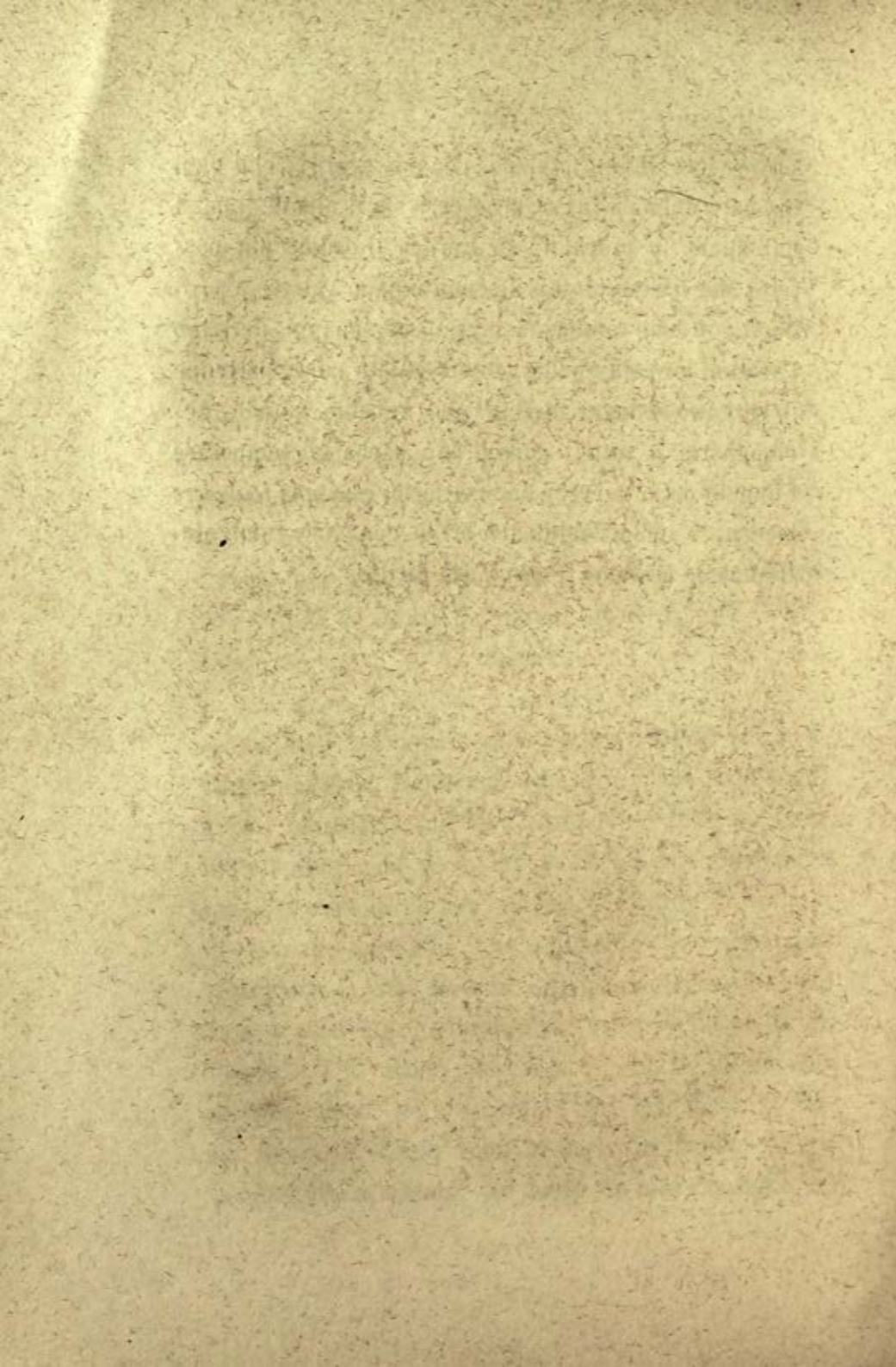
Nè pare che la fortuna o gli eccessi popolari, o la prepotenza d'un Consesso di principi siano per rompere a mezzo un avviamento di cose tanto mirabile. Ma quando pure ciò accada, abbiassi per sicuro che esse non indugeranno molto a ripigliare cammino e rimettersi nel preso indirizzo; perchè loro moventi sono la verità, la ragione e la rettitudine, le forze costanti dell'indole umana e il prestabilito ordine del mondo civile. Quindi non debbono gli scrittori smettere un sol momento l'ufficio d'illuminare e lodare a cielo lo sforzo e la fatica dei volonterosi insieme e pazienti. Che se a Cornelio Tacito apparivano fortunati que' tempi in cui è lecito a ciascheduno di pensarla a suo modo e scrivere come la pensa; più felice senza dubbio è l'epoca odierna, mentre possiamo nonchè pubblicare il nostro giudizio, ma vedere attuato in parte quel che si pubblica. Nel diritto, avvertiva già Leibnizio, può essere non minore esattezza che nelle matematiche, e le deduzioni e applicazioni delle sue massime procedono certe, diritte e inflessibili come teoremi di geometria, e con

l'opera del tempo sono per gli avvenimenti sociali umani una specie di fato che i volenti conduce, i riluttanti trascina.

Nel secolo nostro all'autorità sconfinata del potere sovrano la scienza e il buon criterio comune fecero subentrare la libertà, e al governo dei re il governo delle nazioni. Ogni cosa, quindi, conviene si adatti in più o meno tempo a cotesti nuovi elementi, e la guerra che loro si move contro ha incerte le sue battaglie, ma certissima la sconfitta finale. Noi descrivemmo nei primi capitoli come sorgesse poderosa ed irresistibile la Santa Alleanza; quali cagioni la suscitarono, quali la mantennero per lunga pezza; poi in che guisa si sciolse e come a lei sopravvisse lo spirito delle sue dottrine e la pertinacia delle sue resistenze e difese. Narrammo eziandio, come la falange, a così chiamarla, de' suoi principii e delle sue forze morali retrocede da molti anni, ed ora abbandona quella provincia ed ora cotesta. Nè credo si lusinghi di rinvenire un Fabio che abilmente destreggiandosi restituisca la sua fortuna. Al presente, vede sforzate e atterrate molte trincee rimaste insino a qui illese; ed io stimo del sicuro che le ultime sue disfatte sieno per succedere nel bel mezzo d'Italia dove più d'una volta le sorti del mondo furono combattute e mutate. Nè senza un alto consiglio del

provvedere divino avviene, per mio sentire, che oggi anima e duce di questi gran casi sia il nipote di colui dal quale fu propalato in Europa il codice più perfetto che insino ad ora il senno umano valesse a produrre; e che ambedue i gran personaggi derivino l'origine loro da quella gente togata a cui appartenne di scrivere le leggi migliori del vecchio mondo, accomunarle a tutti i popoli non barbari, temperare l'impeto delle guerre e delle vittorie, *pacisque imponere morem*, e nella cui mente brillò con luce sfolgoratissima la ragione eterna del diritto.

F I N E.



APPENDICE

AVVERTIMENTO DEGLI EDITORI.

Ristampiamo in quest'Appendice uno scritto dell'Autore, in cui esso sponeva, parecchi anni sono, alquante delle principali idee del presente Libro, sebbene con altro metodo e con diverso sviluppo. Molte cose sono qui che nel Libro non si leggono e servono a sua maggiore chiarezza e ad applicazione più ampla de' suoi principii. Crediamo che i Lettori ci saranno grati di questa nostra diligenza.

DELL' OTTIMA
CONGREGAZIONE UMANA
E DEL
PRINCIPIO DI NAZIONALITÀ (*)

§ I.

1. *Del metodo che s' intende seguire nella trattazione.*

Esaminato il fine del viver comune, fatta rassegna d'alcuni principii direttivi, più bisognevoli al nostro intento e poco o nulla noti agli antichi, segue senza più che noi trapassiamo a contemplare l'ottimo ordinamento civile. Della qual materia tragrande fermammo in principio del libro che sarebbero da noi segnate alquante linee soltanto, scegliendo quelle che più hanno riferimento con l'indole speciale de' tempi nostri. E pur questi pochi lineamenti noi cercheremo di descriverli, come suol fare l'artista, secondo il concetto d'una bellezza

(*) È un capitolo estratto da un Manoscritto dell'Autore intorno ai Principii della Scienza sociale.

ideale ricavata e desunta con fedeltà squisita dall'essere delle cose e figurandola in mente come e quale uscirebbe dalle mani della natura, quando non la perturbassero gli scorretti accidenti. Così noi delinearemo qualche fattezze dell'incivilimento umano, contemplandolo nella natura primitiva ed universale dei popoli, ed avvisandoci di non iscambiare l'alterato e il mutabile col permanente ed inalterato; e per converso, di non dar nome d'errore emendabile e di accidente transitorio a ciò che appartiene alle condizioni salde e durevoli della comunanza civile. Chè nel primo difetto cadono i troppo retrivi ed i pusillanimi; nel secondo, i novatori audaci e leggeri.

2. *Onde cominci Aristotele e d'una grave questione tocca da lui.* Aristotele con molto senno incomincia dall'insegnar quello che spetta al buono stato della famiglia; perchè della comunanza umana l'individuo compiuto non è lo scapolo, ma l'ammogliato con prole o vogliam dire la famiglia, rimossa la quale, come fu scritto nell' aforismo XIV, non rimane intermezzo alcuno che tempri l'amor proprio e la fiera e violenta natura nostra. Ma io piglio questa parte come stata investigata assai competentemente da altri e intorno di cui sembrano i savi scrittori non discordar molto al di d'oggi, e mi basti averne notato i principii negli Aforismi. E similmente passerò con silenzio tutto il trattato che fa Aristotele nel settimo della Politica, circa allo scegliere la postura della città e al bene edificarla e spartirla e gli altri innumerevoli particolari che chiamar potremmo edilizii. Un subbietto più nuovo e di scienza tuttora recondita giace nell'investigar le cagioni che operano sulla buona o viziata procreazione de' figliuoli, e se vi abbia modo di migliorare e perfezionare le complessioni e le schiatte

e che avvantaggiandosi nella robustezza e nella gagliardia non perdessero di avvenenza e desterità, e il vigor delle membra e dell'intelletto insieme innestassero. Certo è che gli antichi l'ebbero a mente e ne scrissero anche minuti precetti i quali se allora per la condition del sapere si abbattertero in molti errori, ei ricordano, nullameno, a' moderni pubblicisti e fisiologi che è tema da non trascurare, ed anzi da studiare diligentemente ed ostinatamente. Per fermo, non si possono le schiatte umane correggere e perfezionare al modo che si può colle cavalline e bovine. Perchè l'organizzazione tanto è più eccellente quanto meno cede alle esterne azioni ed impressioni ed anzi modifica con maggior efficacia ed appropriata a sè quelle azioni. Ciò non pertanto, v'ha questo vantaggio a rispetto della finissima organizzazione umana che le cagioni morali operano in lei così gagliardamente come le fisiche e forse di più. Ma nè io sono dotto a ben trattare simigliante argomento, nè io voglio per esso divertir troppo dal mio proposito, il quale, ripeto, è di toccare i punti di scienza sociale che sono in maggior controversia a' di nostri e da cui dipende altresì il buono o pessimo ordinamento di tutta la cosa pubblica e della civiltà intera delle nazioni. Onde io penso che ben tirate queste linee, il rimanente del vasto disegno sia più laborioso a compire che malagevole a speculare.

3. *Il progresso civile esige non pure una lega di città ma pubbliche istituzioni fatte in comune.* Supposte dunque le famiglie e l'ottima economia loro, e il radunamento di esse nelle città; senza di che bisogna a forza che l'incivilimento ristagni e non oltrepassi la rozza semplicità e fiacchezza delle tribù pastorali; si chiede qual sia tra esse città il legame na-

turale e migliore. È forse la confederazione, ovvero la stretta unità politica mediante il reggimento di magistrati che stanzino in una città principe e lascino a tutte le altre i soli uffici dimandati oggi municipali e rispondano a quelli di ciascun privato in ciascuna città? Nè tal quesito è meramente speculativo; perchè ciò che in pensiero dimostrasi ottimo ed è riconosciuto si fatto dall'alta scienza, giova od a confermare le pratiche umane o additare per tempo le sostanziali correzioni e trasformazioni cui debbono essere avviate; però le utopie non che profittevoli, sono necessarie; ma debbono rappresentare il perfetto, non l'impossibile. Innanzi è da considerare che la confederazione nata lenta e debole e più per le mutue necessità che in riguardo d'altro bene, occorre per obbedire alle sempre crescenti esigenze della civiltà che divenga non solo più stretta e valida, ma costituisca una qualche forma di dieta e certa unità di governo, esecutor permanente delle comuni deliberazioni; qualcosa di più permanente e di meglio ordinato che il consiglio degli Anziani e i campi di maggio e i convegni delle antiche leghe teutoniche. Dopo ciò, egli si conviene indagare se in ciascuna delle confederate città possono tutte sorgere e tutte fiorire le istituzioni che tornano ad incremento vero e proficuo della civil perfezione; perocchè quando le facoltà di ciascuna di quelle non siano sufficienti al grand'uopo, è buono e doveroso che si congiungano le forze individue e da una mente ordinatrice ed esperta vengano usate e rivolte all'utile universale. Il che non si potrà poi fare senza continuo scemamento dell'autorità politica particolare di ciascuna città. Ora, non potendosi negare la insufficienza, che è manifesta e palpabile a chi conosce tanto o quanto l'ampiezza, la varietà e gl'incre-

menti infiniti dell'educazione e perfezione del genere umano, ei si dee fermare che per tutta la lega e mediante i comuni aiuti vi sarà (poniamo caso) una vasta università di studi con copiose biblioteche e musei e specule e orti e accademie e collegi; e il simile si dica delle altre vere comodezze e grandezze del viver comune. Nè il supposto contrario può mai succedere, cioè delle singole cittadinanze bastevoli a sè in ogni cosa. Conciossiachè se poniamo il territorio di ciascuna città essere vastissimo e fertilissimo, del sicuro ella non rimarrà sola; ma parecchi casolari diventeranno prima ricche borgate e poi città popolose; stantechè queste moltiplicano a ragione delle distanze e per la copia delle derrate.

4. *A ciò non contraddicono alcuni esempi nè l'autorità di Aristotele e di Platone.* Nè varrebbe citar l'esempio moderno delle città Svizzere e l'antico di Firenze o d'Atene. Perchè nella più parte delle città Elvetiche è mancato appunto la facoltà di soddisfare a tutti gli ufficii d'un progressivo incivimento. Ad altre giovò senza fine il perfezionarsi dei grandi Stati contermini, e sarebbe errore il credere che senza Francia e Germania vicina, la civiltà di Ginevra e di Zurigo salite sarebbero al punto dove or le veggiamo. Ad Atene poi e a Firenze erano suddite più città e provincie, e la prima regnò, per un tempo, la intera Grecia ed avea porto, naviglio e lontani commerci. Che se Platone, Senofonte, Aristotele ed altri antichi giudicano una città sola essere sufficiente e ne parlano al modo nè più nè meno che noi facciamo dello Stato, si voglia considerare che alla mente loro non si affacciò la forma de' reggimenti parlamentari moderni, e non venne pensato nè indovinato quanto la parte strumentale della civiltà sarebbe fuor modo cresciuta, pertalchè non vi bastano le ricchezze e

le forze d'una sola città di mediocre territorio fornita. Oltrechè, i pubblicisti antichi parlano sibbene della città, come fosse lo Stato, ma la suppongono dominatrice o che tale sia per diventare.

5. *Nè altrimenti si ottiene ordine e sicurezza, due fondamentì del viver comune.* Legge è poi costante ed universale di natura che nelle cose anguste e minute o le forze non si suscitano o gli accidenti loro riescono troppo numerosi e troppo efficaci. Ogni Stato adunque rinchiuso nella piccola cerchia d'una città o non potrà uscire di sua impotenza e bassezza, o verrà commosso di continuo e perturbato da spessi e triti accidenti, ciascuno de' quali avrà gran potere perchè incontrerà deboli e sconnesse le resistenze. E come la legge debbe essere una mente senza perturbazione, è impossibile che ciò accada dove gl' interessi e gli affetti e i pensieri d'ogni singolo uomo possono pigliare virtù di sommovere ed alterare la cosa pubblica. Egli è dunque molto più conveniente alla civiltà e al perfettivo progresso che tra parecchie città amiche e confederate sorga la stretta unità politica e governi una sola legislatura mediante gli uomini deputati da quelle.

6. *Gran profitto dei reggimenti parlamentari e perfetta loro razionalità e giustizia.* E perciò è da confessare che un gran trovato fece lo spirito umano e giovevole soprammodo alla prosperità del viver sociale, quando mise in atto quello che fu domandato governo rappresentativo o parlamentare. E prima, dico essere una istituzione perfettamente razionale; perchè la saggezza civile non può dimorare nel cuor della moltitudine che è la parte più passionata ed ignorante del genere umano; e oltre di questo, non può conoscere e giudicare del generale, perchè ciascuna plebe conosce poco e male il sol

Comune ove abita, e non è usa di astrarre e ogni cosa particolarizza e individua. Appresso, dico il governo degli uomini deputati essere perfettamente secondo giustizia. Perchè, conforme la mente nostra, i soli ottimi d'intelletto e di cuore debbono esercitare l'impero e dettar le leggi; quindi essi non dal popolo hanno il mandato, ma sì dalla natura e da Dio che privilegiandoli d'ingegno e d'animo impose loro strettissima obbligazione di reggere la cosa pubblica. Onde per tale considerazione, che pure emana dirittamente dal giure sovrano degli ottimi, cade e ruina quella sentenza dei demagoghi attinta ai libri del Rousseau, non potere il popolo delegare la propria sovranità, o rimanergli per lo manco il perpetuo diritto di revocare ad ogni istante il mandato e di esercitare senza mezzo il suo principato. Per la qual materia volentieri mi rimetto a ciò che altra volta ne ho scritto; e qui solo aggiungo, che forse non è appellazione esatta quella di governo rappresentativo e vorrebbe chiamarlo molto più propriamente governo riconoscitivo, cioè a dire una sorta di reggimento, in cui il popolo riconosce col suo suffragio quali sono gli ottimi e si dispone ad obbedirli come già virtualmente investiti del diritto d'impero. Laonde se disputa qui nascesse, non sarebbe di nome, sì veramente di cosa.

7. *Si sciolgono alcune istanze e si riconfermano le prove.* Ma bisogna avvisare se male o bene s'appoggano quegli scrittori, i quali desiderano le minute repubblicette antiche per questa ragione che solo dove ogni cittadino esercita il principato da sè e per se veggonsi le meraviglie maggiori dell'ingegno, della virtù e della gagliardezza umana; e confermarsi tal vero da tutta l'istoria di Grecia e di Roma, non che da tutta quella del medio evo italiano.

Noi risponderemo a ciò per quello soltanto che la poca o molta estensione dello Stato influisce nella tempra e forza degl'intelletti e degli animi; la cui grandezza e vigoria dipende assai più drittamente e sostanzialmente dalle disposizioni morali e civili del secolo, dal suo modo di educare, dalla sua religione e dal generale abito dei costumi e degli istituti. E innanzi tutto, io non nego le meraviglie che gli oppositori allegano: ma noto per prima cosa, che picciolo Stato, e governo a popolo non sono un medesimo; ed anzi nella più parte delle Città Svizzere e delle Anseatiche ogni potestà era venuta in mano di pochi grassi popolani, come i Fiorentini gli avrian chiamati. Similmente, non mancano esempi, e meglio starebbe il dire che abbondano, per dimostrare che la vita dei liberi municipii può rimanersi umile tanto e meschina da soffocare, in cambio di alimentare e aggrandire, i germi robusti di civiltà: e veramente riuscirono tali le repubblicette contadine dell'Elvezia e le Basche in Ispagna e buona parte delle città libere di Germania. Chè all'ambizione umana, onde metta radice in cuore di molti e porti frutto assai riguardevole, abbisogna proporzionato nutrimento e un arringo nè troppo angusto nè ampio di guisa da sgomentare i men coraggiosi. Ma gli Stati chiusi dentro una sola città e con angusto territorio, quando non siano atti ad occupare l'altrui e un concorso strano di casi non li favoreggi, mal si potranno levare di loro bassezza, e nessun vestigio o tenue molto e fugace lasceranno di sè nella storia. Nè v'ha nulla di più inglorioso, per via d'esempio, delle guerricciuole ogni di rinascenti fra Pisa e Firenze o tra Siena e Montepulciano; ed anche, sia lode al vero, tra gli Egineti e gli Ateniesi, ovvero tra Sparta e Itome, tra Corinto ed Epidamo. Certo, materia

puerile ed oscura avria trovato Plutarco alle vite sue, quando non fosse nata ne' Greci assai di buon'ora la necessità di resistere a tutta la potenza di Serse, o Pericle non avesse, principando in Atene, temperato e retto la Grecia intera. Consegue da ciò che quand' anche fosse a' di nostri fattibile di occupare gli uomini nella vita pubblica immensamente di più che nella privata, converrebbe dilatare il campo dell'ambizione di là dalle mura d'un sol municipio e porlo a un di presso ne' termini in cui viene disteso da noi, tanto che si mantenga un giusto equilibrio ed un eccitamento ordinato e commisurato d'attività e d'ardore tra tutte le membra della repubblica e ne risulti non l'ottimo assolutamente in ogni parte e condizione di essere, ma l'ottimo rispettivo, e che i vantaggi superino a gran pezza i contrari.

La qual conclusione viene confermata altresì dal fatto di quei municipii in cui il governo a popolo aiutato da contingenze straordinarie e da una virtù speciale di costumi e di educazione giunge a suscitare con veemenza tutte le facoltà della mente e dell'animo. Conciossiachè a lato di tal vigore e fervore, subito si farà scorgere la indisciplinazione e la gara violenta e indomabile, per la ragione soprammentovata, che le piccole forze e individue nei piccioli Stati disordinano e guastano, perchè lo possono; nei grandi s'acquetano, perchè sono invalide e insufficienti. Quindi colà ogni gloria e grandezza pubblica sarà mescolata con perpetue guerre civili, e mai non si avrà tregua dalli scompigli, dalle sètte e dalle oppressioni, il cui risultamento finale dovranno poi essere la corruzione e il servaggio. Oltre di ciò, non si dilegui dalla memoria d'alcuno, che quello splendore d'ingegno e di opere nelle repubbliche greche e in parecchie italiane scompagnavasi troppo

sovente dalla comune giustizia. Perchè non discosto più di un trarre di balestra dalle mura della città cessavano le libertà e le guarentigie politiche; serviva il contado, servivano le provincie ed ogni qualunque luogo e terra divenuta soggetta a quel municipio. Fu buona cosa (perchè tutto viene secondo l'opportunità), che quando la civiltà radunavasi ancora in tanta esigua parte del mondo, ella spiegasse valore e prodezza stupenda, mediante gli stimoli acuti e frequenti delle picciole democrazie. Ma la perfezione del viver politico dimora in ciò, che sieno le libertà e le guarentigie accomunate a ciascuno ed ogni cosa pubblica pensata e adempiuta con legge di parità e di giustizia e col maggiore e più generale aumento d'ogni maniera di beni e massime della moralità che è fondamento e principio di tutti. A conseguire le quali cose è spediante di temperare e commisurare insieme le forze sociali in altro modo che non conobbero gli antichi. E già si vide i confini della patria dover essere molto più estesi del municipio, onde crescano d'altrettanto i mezzi e strumenti d'ogni eccellenza civile. Quindi occorre che scemi la diretta partecipazione d'ogni cittadino al governo e cresca invece la sicurezza, l'ordine, la disciplina, l'autorità, il consiglio e la perfetta uguaglianza giuridica; di qualità che se l'uomo individuo sembri scadere nella dignità e nella potenza, niuna parte del mondo, niuna dello Stato rimanga all'altra soggetta, niuna esclusa dal salire alle somme magistrature, come niuna armata di privilegi. E se fa mestieri che sorga una città principe, ricca, popolata e fornita più delle altre d'ogni egregio istituto, il tempo fa rifluire la dovizia, la scienza e la gentilezza quivi adunata sopra ogni minuta parte della patria comune. Oltrechè, mostreremo altrove, come è sempre neces-

sario, che la civiltà si concentri in prima e pigli complessione e nervo, e poi si diffonda e spartisca, e come bisogna non impedire questa secreta preparazione degli iniziatori del bene. Del rimanente, natura vuole che la civiltà, che sboccia e fiorisce sotto un troppo cocente ardore di passioni e d'interessi, non sia durevole nè sostanziosa, ma quella bensì che matura bel bello per la comune giustizia e la comune educazione. E non si vuol credere che il progredire verace e saldo dell'umano convitto debba avere sembianza d'uno strepitoso e tragico dramma; perchè sotto quella pompa e grandezza si cela troppa miseria degl'inferiori e troppe lacrime e troppi delitti de' superiori; ed anche l'attività e l'energia umana ha il suo moto conveniente, e, direi, il suo metro, e tanto si scosta da sanità il polso febbrile quanto il letargico. È la compagnia umana un certo esser organato, in cui chi voglia spandere la vita in qual sia membro e parte con la intensione e l'efficacia medesima, scioglierà l'unità, la forza e la perfezione del tutto. Salvo che è da aggiungere che l'arte sociale e politica studia mai sempre di sminuire al possibile la distanza degli estremi, procurando alle moltitudini ogni giustizia e ogni bene, senza scemare gran fatto il vigore operoso e la importanza morale degli individui; e similmente, procurando che i mezzi e strumenti di civiltà si accumulino dov'è più opportuno, ma spandendone eziandio gli effetti salutari e benefici prontamente e copiosamente. Della quale arte noi tratteremo più capi a suo luogo.

§ II.

8. *Della seconda forma congregativa e del suo trapasso alla terza.* Non dunque la città, ma la congregazione di molte città e territorii, uniti sotto un solo governo, e questo in mano degli ottimi liberamente riconosciuti, può nudrire e allevare un popolo, atto ad esercitare l'autonomia secondo tutti i gradi della perfezione umana. E in ciò s'adempie la seconda forma sociale, che pigliar debbono gli uomini dopo lasciate le selve e i borghi e fabbricate le città.

Nè qui dee la scienza assegnare il numero di esse città, la grandezza di ciascuna, l'armi e l'erario comune e simili contingenze. Perchè, siccome la veste si taglia e cuce ai fanciulli secondo loro crescita, così la misura di tutto ciò debb'essere tratta unicamente dal crescere e variare che fa lo Stato, dal progredire in molti lati la prosperità pubblica e dall'aspettazione e preparazione d'altra maggiore. Platone ed Aristotele assegnano volentieri ai negozi umani termine e misura assoluta, perchè non sentono la necessità dell'incremento successivo e perpetuo. A' moderni è forza introdurre, in qualunque limite che prescrivano, una maniera certa e ordinata di progressiva ampliazione. Noi nettamente non abbiamo misurata l'amplitudine e la potenza della congregazione con le necessità della guerra o il desiderio delle conquiste, ovvero con l'esorbitante grandezza degli odierni Stati. Conciossiachè il guerreggiare ed il conquistare non sono fini e cagioni avute per buone e normali e soprattutto per ordinarie e perenni dalla corretta natura umana; e l'esorbitante grandezza dei regni d'oggi,

sebbene abbia recato profitto da più bande all'incremento civile, non giudico che sia conforme all'ordine migliore e più razionale della politica unione.

Ora, seguitando il concetto che noi divisiamo della congregazione ottima ed esemplare, ci è forza di figurare tutta l'umana famiglia distribuita e spartita nel modo anzidetto, cioè in Istiti di mediocre estensione e pur bastevoli a se medesimi. Quindi ciascuno terminando con altri parecchi, stringerà con essi per necessità e per elezione molti legami di commercio, di amicizia, di lettere, di religione. E se il lor bene comune o semplicemente il bene di tutta la specie importa ch'ei si confederino e pongano modo determinato e fermo alle relazioni scambievoli, come sarebbe alcuna maniera di patto e di dieta, certo il debbono fare; perchè, giusta i nostri principii, non soggiacciono tali cose all'arbitrio dei popoli; ma ella medesima la sovranità dello Stato ha per solenni ed inviolabili le prescrizioni del giure divino e dee conformare tutta sè all'economia universale del bene e dell'ordine perfetto degli uomini. Perchè questi non s'accompagnano solamente, come disse Cicerone, *juris consensu et utilitatis communionem*, ma per soddisfare gradatamente alla perfettibile loro essenza, quando non si voglia registrare anco questa nel novero delle utilità.

9. *Della terza forma congregativa e delle sue condizioni.*
Per altro, ei si conviene avvertire che questa terza forma congregativa (la prima essendo composta dei borghi nelle città e l'altra delle città nello Stato) non pretende, come fecero le anteriori, che gli Stati confederandosi abbiano a dispogliarsi di loro politica giurisdizione, massime dell'interna: attesochè, il profitto ed il perfezionamento loro scambievole può venir

raggiunto senza questa iattura, anzi vie maggiormente; perchè l'autonomia politica è per sè stessa un gran bene; e solo debb'essere rinunciata laddove i superiori e migliori acquisti della civiltà riuscirebbero quasichè impossibili, tolta di mezzo la unificazione indotta da un'autonomia più larga e più forte. Ma ciascuno Stato è di già presupposto bastevole a se medesimo sì per la quiete e la sicurezza, e sì per l'adempimento dei fini più sostanziali e perpetui.

Similmente, un bene cospicuo è la diffusione massima della vita politica; o quanta, almeno, è compossibile con la sicurezza e pace interiore ed il facile predominio degli ottimi. Nè verun' arte sociale, verun progresso di erudizione, veruna mirabile agevolezza d'abboccamenti e corrispondenze varrà nel fatto ad impedire che, dove parecchi Stati si sciolgono in uno solo e vastissimo, la vita politica non si ritiri in parte dalle lontane membra per adunarsi laddove riseggono i ministratori e legislatori.

10. *Quel che si può proferire in favore de' grandi Stati.* Che si dirà? Forse che i vasti regni moderni assumono imprese, alle quali si mostrano insufficienti i piccioli Stati e le confederazioni medesime qualora non vivano molto strette e molto savie e disciplinate? Ovvero che i soli regni vastissimi sono atti a campar da ogni assalto l'autonomia propria e diffonderne la influenza e crescerne l'autorità? O infine, che appo questi il governo trova tale veemenza, prontezza e unità di volere e di azione e tale inestimabile varietà e copia di mezzi da riuscire, a confronto de' piccoli Stati e delle stesse confederazioni, invincibile in guerra e fertile di sempre nuovi portenti in pace? Così accade, per citare uno solo di tali miracoli, che le metropoli loro adunino in sè a poco a poco

tutto il buono ed il meglio di tutto il mondo civile, ed acquistino dignità ed autorità immensa a tutta la nazione ed innalzino monumenti non che insuperabili ma nettampoco imitabili dagli Stati minori, o sciolti o confederati che li vogliamo.

11. *Risposta che fa la scienza sociale.* A tali poderosi giudizi rispondiamo partitamente così. Noi non indaghiamo in queste pagine se, data la condizione presente de' popoli e l'estensione di loro provincie, sieno i piccioli Stati, eziandio legati in forte confederazione, capaci o no di schermire l'autonomia propria ed in ogni cosa competere con gl'imperii sterminati d'Europa. Qualora tutto il mondo civile venisse ordinato al modo che noi descriviamo, la giusta bilancia politica sarebbe non pur trovata ma senza guerre mantenuta, perchè da ogni parte la competenza sarebbe uguale, uguali le difese ed i pericoli, uguali gl'imprendimenti. Nei quali ultimi occorre di distinguere con diligenza la vera gloria ed i veri guadagni dalla materiale grandezza; perocchè crescendo le dimensioni non sempre cresce la bontà delle cose e talvolta il magnifico stesso non risponde al maggiormente perfetto. Onde questo è proprio di tutti i negozi mondani il non potersi eccedere da una banda certo termine di aggrandimento, senza scapitare notabilmente da un'altra. Quindi furono discoperti ed avvisati molti disconci nell'enorme ampliazione delle metropoli, dove allato al gran bene pullula con poco minor proporzione il male, e dove gli spiriti vitali (così conviene chiamarli) di tutto l'impero affluendo ciascun giorno di più, lasciano estenuato e con iscarso vigore di civiltà e mentalità tutto il rimanente corpo. Ogni unità poi, che non si risolva in quella spirituale e formale dei pensieri e degli animi, torna pericolosa; e l'unità del governo dei vasti reami

ha qualcosa sempre di materiale e meccanico; e un pari pericolo s'accompagna a quella prontezza e veemenza degli atti loro, utilissima ed anzi necessaria in guerra, e perciò appunto non opportuna e dannosa in pace; essendo che il vero e durabil bene rado è che non istenti a maturare ed effettuarsi; e più che sovente riesce storpio ed in parte abortivo, quando non ispunta e non cresce tra contendimenti ed oppugnazioni, quasi caprifico tra il fesso delle durissime pietre. E lascio di considerare che tale prontezza e veemenza in un vasto impero difficilmente si accompagna con la libera vita delle provincie e solo va di conserto col pareggiamento funesto che vedesi in Francia o col governo autocratico della Russia. E lascio altresì di considerare che alle confederazioni non è malagevole di ciò supplire con le dittature a tempo e altri non ordinari provvedimenti: e nemmeno è da tacere che ogni storia ci testimonia essere le confederazioni poco valide alle conquiste e, in genere, alle guerre offensive, validissime invece e ottime alle difensive che sono le sole oneste e legittime. Contro le leghe dei Greci frangono gli imperi dell'Asia, e contro quelle degli Etrusci, Sanniti, Iberi, Germani pena e travaglia la potenza di Roma infinitamente di più che contro le gran monarchie. La lega Lombarda rompe ed umilia la ferocia del Barbarossa, e dalla picciola confederazione Elvetica è domato l'orgoglio dell'Austria e della Borgogna. Più tardi, la dieta d'Utrecca trionfa di tutta Spagna, e quella di Filadelfia, di tutta Inghilterra. Potenti dunque al bene, impotenti al male sono le confederazioni, condizione felice che vorremmo avverata in ogni cosa mortale.

12. *Altri scontri della grandezza degli Stati.* D'altra parte,

chi non sa come coteste informi appiccature e sforzate unificazioni di provincie e di regni abbiano rotta l'equivalenza necessaria tra i potentati e messo l'arbitrio del mondo in soli tre o quattro di loro? Chi non sa pure che visitandone minutamente i gran territorii si trova essere disuguale oltremodo la diffusione del sapere e della cultezza; e dove s'accumula di soverchio o vogliam dire si corrompe, dove di soverchio scarseggia; perchè la vita e l'autorità pubblica e l'ardore dei nobili affetti e la copia e l'efficacia dei mezzi non vi è compartita nel modo che il patrocino, il dirozzamento e l'educazione generale delle moltitudini ricercherebbe? Del che porge esempio segnalato la Francia, fatta una da molti secoli, che non pervenne ancora a spandere con discreto pareggiamento nelle provincie quella istruzione ed urbanità che mena di sè tanto orgoglio nella Metropoli e in poche altre città eminenti e più fortunate. Ed anche giova persuadersi, che quella unità di comando, spedito, efficiente ed agevole di cui si applaudono molti, non reca metà del frutto che altri giudicherebbe dovercene cogliere. Conciossiachè un grande assioma è questo eziandio della scienza sociale, che il bene è spontaneo, e solo ne raccoglie frutti abbondanti e durevoli colui medesimo che ne gittò il seme e preparògli di lunga mano il terreno; il che viene a dire, che ogni eccellenza civile dee germogliare innanzi nei comuni pensieri e dee pure l'educazione comune farsene prima capace, sicchè il governo non dia le opinioni ma le fomenti, e non prevenga le volontà ma le segua e col senno degli ottimi le eseguisca.

Da ultimo non trapasserò di notare che gran parte e la migliore senza dubbio, a non voler dire il tutto, di ciò a cui dà opera la smisurata ampiezza e potenza delle moderne mo-

narchie può ricevere pieno effetto dal sempre crescente spirito d'associazione (come oggi è domandato) così tra gli uomini particolari come tra le provincie e gli Stati, e per insino tra una ed altra confederazione. In tutte le quali maniere e dilatazioni d'amistà e consorteria umana splende ugualmente perfetta la libertà e spontaneità, ed opera la unità sopraeminentemente e migliore di tutte (secondo che più volte affermammo), quella cioè dell'opinione e dell'animo.

13. *Futura trasformazione de' grandi Stati.* Ebbero buona cagione di esistere e a tempo e luogo recarono profitto notevole e generale le anguste repubblicette greche ed italiane. Per converso, oggi ha sua ragione e suo pro l'allargamento dei regni e l'estrema unificazione delle lor parti. Ma troppo erra chi stima essere ciò il colmo della perfezione e l'apice a cui dovea pervenire la politica congregazione umana. Per lo contrario, io non mi pèrito di asserire che in gran lunghezza di tempo la vita intrinseca e propria di ciascun membro nel corpo di que' giganti, a così chiamarli, vorrà essere aumentata e francata in singolar modo. E gli Stati Uniti d'America, come porgono un esempio chiaro e concreto di que' trapassi che idealmente ho descritti nell'opera del congregarsi a comunanza politica, del pari sono il modello più naturale e perfetto a cui procurerà il mondo antico di assomigliare, nella sostanza almeno se non nella forma, moltiplicando cioè le franchigie e le attribuzioni delle provincie di quanto scemeranno le giurisdizioni e le podestà del supremo governo. Avvegnachè io non iscorgo nè prossimamente nè in un molto remoto avvenire che le condizioni del viver comune (e quelle intendo recate dal corso normale delle pubbliche cose) facciano abbisognare una più gagliarda e materiale unificazione

del reggimento comune e la estinzione o menomazione dell'autonomia propria nelle singole parti del tutto politico.

14. *Sunto delle fatte considerazioni.* Raccogliendo al presente il sino a qui definito, conchiudesi che il naturale e perfetto procedere delle congregazioni umane si è prima dai borghi nelle città, poi per transitò nelle amistà e leghe delle città in fra loro; appressò nella unificazione politica dello Stato; da ultimo, in certa unione confederativa dei finitimi Stati, la quale è manifesto che può, secondo che varia l'abito della civiltà e l'èsigenza del bene comune, trapassare senza sconvolgimenti e pericoli dalla forma assai larga alla molto intima e stretta, e come si disse in Germania, da una larga confederazione di Stati ad uno stretto Stato confederativo.

15. *Analogia di ciò con le leggi della natura organica.* Nel qual andamento seguìta l'uomo per impulso secreto (e non forse avvertito) la miracolosa economia della natura organica. Atteso che questa negli animali molto inferiori semina e disparge la vita indifferentemente per tutti i ganglii; il che rappresenta le prime deboli colleganze delle città. Poi negli esseri meglio composti usa la natura di concentrare la vita di più in più nell'encefalo e di quindi la fa trascorrere ed aggirarsi per tutte le membra; e in ciò abbiamo l'immagine dell'unificazione piena e vigorosa dello Stato. In fine, ne' più perfetti animali vedesi in ciascun viscere nobile un centro di vita propria vegetativa e funzioni proprie e speciali e notevole implicazione di vasi e tessuti; ciò che figura nei corpi politici la giusta distribuzione dell'autorità e degli ufficii, e la importanza e giurisdizione di ciascuna provincia. Scorgesi poi da tutte le parti degli esseri organici un maraviglioso consenso, e nell'encefalo de' più perfetti l'unità compita della potenza

sensiva che può agguagliarsi con acconcezza all'unità delle opinioni e delle volontà negli uomini. Tutte queste cose per altro si assumono con discreta ragione, e quali semplici analogie e indizi e contrassegni di certe arcane intenzioni e leggi della natura universa, valide non pure nel mondo fisico ma nel morale eziandio.

§ III.

16. *Delle progressive attinenze tra le distinte confederazioni, ultima forma congregativa umana.* Or quale si dirà essere la più conveniente dilatazione ed attinenza di codesti corpi confederativi? Imperocchè il volere di tutti i popoli dei due emisferi in una sola confederazione politica uniti è concetto non solo difficilissimo e quasichè impossibile ad attuare, ma che impedimento recherebbe alla perfettiva progressione di ciascheduno di quelli: perchè vivendo gli uomini nello spazio e nel tempo e sotto differentissime plaghe di cielo è bisogno per la comodezza del consorzio comune che sieno frequenti e facili gli abboccamenti e i congressi e che l'indole, le propensioni e le condizioni delle genti confederate o confederande non differiscano sostanzialmente, talchè gl'interessi e gli affetti non entrino troppo di frequente in conflitto necessario e non estinguibile. È noto ad ognuno avere la diversità d'interessi fra le provincie meriggiane e le boreali degli Stati Uniti d'America messo a repentaglio, e più d'una volta, la integrità della Repubblica. Senza voler notare che tutte le varietà umane è impossibile che si dispieghino sotto la forma positiva e concreta d'una sola unità sociale. Perocchè tra l'uno e il più e tra il simile e il differente,

affine che ne risulti un intero ben'armonizzato, bisogna che corra certa stretta proporzione e convenienza e mantengasi in ogni lato la medesimezza di natura.

Debbe adunque l'intera progenie degli uomini venir ripartita in numerose ed omogenee confederazioni, fra cui il crescere dell'umanità ed il moltiplicare dei traffichi e dei commerci e la comunanza dei principii stringerà relazioni e corrispondenze ognor più tenaci ed amichevoli e cagionerà convenzioni e patti, forse anche raguni e diete straordinarie e generalissime, e si vedranno frequenti arbitrati per comporre le differenze, acquetare i dissidi, impedire le guerre, risolvere i casi di dubbia giustizia internazionale. Figurarsi nodi e più intimi ancora e più saldi e un qualche ordinamento fermo ed assiduo di governo mondiale, sebbene per sé non sia concetto ridevole né da reputarne l'esecuzione affatto impossibile, nullameno egli appare al di d'oggi così discosto dalla realtà che stimo cosa poco opportuna lo stendervi sopra il discorso, dappoichè il Vico sentenza con gran ragione che le dottrine debbono cominciare da quando incominciano le materie che trattano.

Ad ogni modo, io stimo assai manifesto che non debbe il genere umano per collegarsi tutto quanto e stringersi ed affratellarsi visibilmente con leggi e discipline comuni, tener via diversa da quella che mena a fondare la economia interna delle migliori e più perfette costituzioni dei corpi confederati, e ciò è che tanto si debbon legare in fra loro i gruppi di confederazioni quanto può fomentare l'incremento comune di civiltà senza nuocere all'autonomia legittima di ciascheduna di esse, né punto scemare le facultà e l'importanza morale di alcun loro elemento e non più quella degli esseri collettivi

che degli uomini particolari, e ponendo in cotal subietto a norma e regola d'ogni cosa la libertà, la spontaneità e la più preziosa e difficile delle unità umane che è la consonanza esquisita dei pensieri e dei sentimenti. Dell'altre specie di unità o materiali od artificiose o che piglian corpo in un uomo ed in qualche ordine di gerarchia da lui informato, è sommamente da dubitare e temere. La qual sentenza ho volentieri replicata qui ed altrove; perchè il suo contrario può ancora far gabbo a molti, come fece nel medio evo pressochè a tutti, dandosi amplificato valore ad alcun detto di Aristotele e non ricordandosi che nel secondo della politica egli combatteva per appunto il maestro suo nel concetto esagerato dell'unità e nel volergli dare a forza abito materiale ed estrinseco.

Io poi non credo di deviar molto dalla verità se io penso che mentre per ogni distinta confederazione la costituzione migliore sia quella d'approssimarsi alla forma di uno Stato confederativo (del quale discorreremo più avanti), così per li gruppi di esse confederazioni riuscirà ottimo l'ordinamento delle semplici leghe, alle quali si attribuisca assaissimo a rispetto delle attinenze esteriori e poco o nulla a rispetto delle interiori.

Di tal guisa, raccogliendo l'ultima somma delle cose spartitamente considerate in più capi, diciamo che, secondo l'idea del perfettivo progresso, l'ordinamento generale e finale delle congregazioni umane verrà ad essere prima nelle città, poi nella unità politica dello Stato, appresso nello Stato confederativo, da ultimo nella lega delle confederazioni.

17. *Il gius delle genti mai non diverrà uguale al civile.*
Per ciò medesimo io non giudico esatto quel pronunziato del

Montesquieu dovere il progresso dell'umanità delle genti convertire il lor comune diritto in un vero e proprio diritto civile. Conciossiachè quello che, per mio giudizio, reca al giure la denominazione propria e particolare di civile e così lo distingue e separa dall'altre sue forme, è sopra ogni cosa il carattere imperativo e la facoltà di usare autorevolmente la coazione e la punizione; laddove fra popoli e popoli cessa l'arbitrio di costituire un vero comando e di usar la coazione giuridica. Per fermo, dove non sono inferiori non può nascere sovranità ed impero; e le leggi, o meglio, i placiti universali che si promulgassero, esprimerebbero unicamente ciò che da ognuno è voluto, e a pochi, a molti od a tutti vien commesso di eseguire. E similmente, dove l'autorità è pari in ciascuno, possono costituirsi gli arbitrati, non i veri giudizi: nè quindi è lecito di usare la forza ed il castigo a modo sovrano e per morale superiorità. All'incontro, nella città e nello Stato l'ignoranza abituale del volgo ed il malvolere ostinato e perverso di molti genera nel volgo e negli scorretti una necessaria inferiorità verso gli onesti ed i savj, e se ne cagiona la balia non pure di comandare ma di sforzare e di reprimere giusta le leggi e nelli stretti confini delle medesime. I popoli segnatamente assai progrediti in iscienza ed umanità, come qui porta il supposto, se differiscono nelle lor condizioni, le bilanciano almeno, e non pure nessuno di essi è moralmente superiore od inferiore agli altri, ma niuno pecca di grossa e generale ignoranza od ha volontà criminosa e perversa, massime nell'esterne dimostrazioni; avvegnachè i suoi rettori e rappresentanti vengono eletti tra il novero dei probi e degli assennati; e quando fosse l'opposto, mancherebbe troppo al mondo delle nazioni per approssimarsi ai tempi che il

Montesquieu prenunziava; nei quali tempi sarebbe contraddittorio il supporre un vero primato civile d'alcuna nazione sopra le altre, perchè ciò vorrebbe dire somma disuguaglianza in fra esse; dove che il progresso comune e l'azione educatrice, sebbene lenta e penosa, di lunghissimi secoli muove a sperare che recheranno poco diverso stato d'intelligenza, di scienza e moralità fra uno ed altro popolo. Rimangono dunque le nazioni l'una a rispetto dell'altra nella libertà ed uguaglianza naturale a cui non può recar detrazione e danno alcuna maniera di dieta o di codice o di governo, nel quale, ripeto, non sarà mai l'autorità del comando e la maggioranza morale. Onde è più facile rassomigliar nel futuro il consorzio umano ad una vasta e coordinata famiglia che ad una città. Se non che, ei si può forse voltare il concetto e dire che i popoli progrediti sopra modo nella scienza e nell'umanità comporranno la città ideale e perfetta dove si fa il bene senza costringimento ed il male è impedito senza tribunali e giudizi; e non v'ha inferiori nè superiori, ma solo compagni ed uguali. Salvo che intendendo pure la cosa di tal maniera, si altera non poco al giure civile il significato peculiare che l'uso gli attribuisce; ed invece ch'esso rimanga modello di perfezione al giure universale delle nazioni, questo lo menerebbe col tempo a rassomigliarsegli felicemente in alcune doti ed appartenenze. Concludasi che il Montesquieu pensando d'indicare o segnare il grado ultimo di eccellenza al diritto delle genti, lo tirava indietro e il faceva cadere nelle necessità del diritto positivo e particolare d'ogni Stato. E non pertanto il detto del Montesquieu venne al solito ripetuto e lodato di qua dall'Alpi e corse di bocca in bocca siccome oracolo.

E qui non mi passerò di avvertire, come eziandio in cotesto subbietto l'ultimo stato di perfezione torna simile al suo principio. Vide ne' primi tempi il genere umano i maggiori delle tribù radunarsi a consulta e provvedere ai negozi comuni con potestà uguale ed ugual dignità e diritto. Vedranno le ultime età del mondo (se tanto si può distendere l'occhio mentale) nuovi consigli di nazioni discutere e stabilire in comune e con autorità ugualissima ciò che al civile universo parrà salutare o glorioso.

§ IV.

18. *Nelle nazioni è il germe naturale d'ogni congregazione confederativa.* Se non che la natura non ha lasciato all'arbitrio umano nettampoco la formazione e circoscrizione delle leghe federali. Imperocchè il germe loro giace vigorosissimo nelle nazioni; cioè a dire in quel corpo collettivo di genti, alle quali incontra di abitare le stesse contrade con certi confini quasi dalla mano di Dio segnati, quali sono i gran fiumi o catene di alpi od il mare; e che di più, s'avvegono di favellare in una lingua medesima e si riconoscono uscite d'un solo ceppo; ovvero, comechè originate da schiatte diverse, nullameno per gran lunghezza di secoli insieme confuse; e da ultimo si congiungono eziandio ed unificano spiritualmente con una specie stessa di tradizioni, di lettere, d'arti, di religione, d'indole, d'inclinazione, di costume, di proponimenti e di fini.

19. *Delle schiatte diverse e lor mescolanze, e se può conoscersi la migliore quale sarebbe.* E qui non riuscirebbe

alieno dal mio subietto il considerare quale specie d'uomini fosse da mettere in comunanza di vita, affine di comporre l'ottima delle compagnie civili. Cosa non punto avvisata ch'io sappia dai pubblicisti o dai fisici; e fuggi troppo naturalmente dal pensiero dei Greci; attesochè reputavano se medesimi la più alta e perfetta progenie che dall'argilla di Prometeo si originasse. Esser dovrebbero quegli uomini d'una sola schiatta o di più? e se d'una soltanto, quale verrà preferita? perchè del sicuro non tutte le stirpi umane sono simili e non tutte nella loro varietà equivalenti, conciossiachè il negro, per via d'esempio, non possa competere col caucasio. E qui difettano le cognizioni; perocchè non è noto ancora se fra le stirpi caucasic avvenga una più eccellente di tutte, o sia invece da credere che fra parecchie di loro le facoltà e i talenti si contrappesino. Del pari, è pochissimo conosciuto quello di cui possono divenir capaci le schiatte riputate inferiori. E potrebbe avvenire che nel corso moltiforme della civiltà esse spiegassero facoltà specialissime e di gran pro a tutto il genere umano; e che l'etiopie, *exempligratia*, posto in singolari congiunture di casi, vincessero gli altri nelle virtù dell'istinto e da lui si ottenessero impensati prodigi non forse di scienza e d'arte, ma d'intuizione e di sentimento; onde accadesse dei popoli nuovi e ancora mal conosciuti quello che incontrò a Samuele venuto a cercare il re tra i figliuoli d'Isaia, che lo trovò nel più giovane e meno pregiato di quelli.

Può anche stare negli alti disegni di Provvidenza che alcune razze scadenti e inferiori o per vizio d'origine o per lungo tralignamento, debbano venire attratte ed assortite dalle razze integre e più vigorose, tanto che se ne cancelli il tipo speciale, risoluto in altri migliori per opera della natura me-

desima, non mediante la distruzione, come assai volte s'è fatto ed iniquamente prosieguesi a fare; e che tale assorbimento e risoluzione accader non debba senza recare alle propagini prevalenti e superstiti alcun nuovo elemento e principio. D'altro lato, una schiatta che sempre mantengasi sceverata da tutte le altre sembra fuori d'ogni intenzione della natura, ed il fatto è quasi impossibile. Negli Ebrei stessi, nazione supremamente ripulsiva, non era un solo ed unico sangue, dacchè vi si era infuso quello de' Caldei e dei Palestini e d'alcun'altra gente. Egli par certo dunque e si ricava il medesimo da più altre congetture, che la mente ordinatrice del mondo vuole la moltiplicazione delle varietà mediante l'incrocicchiamento dei sangui. E come da pochi elementi chimici la natura mescolandoli tragge infinite specialità di sostanze; medesimamente col mescolare le stirpi ella tende a cavare copiosa varianza di caratteri, di attitudini, di talenti e di affetti, sì che quanto può dare l'intrinseco umano e l'estrinseco, tutto abbia occasione e facoltà di venire all'atto. E del pari, ei sembra che nella maniera che i metalli mediante le tempre e le leghe, o perdono alcuna disacconcezza od acquistano virtù affatto nuove, così nel mescolamento dei popoli or sono temperati *hinc inde* gli eccessi e compensati i difetti, or compariscono doti preclare e istinti preziosi e magnanimi. Ma checchessia di tutto ciò, una cosa mi sembra uscire d'ogni dubbio, ed è che dove l'arte fattizia degli uomini e le loro violenze ed usurpazioni non fossero intervenute, sarebbe il concorso naturale dei popoli venuto operando da sè queste unioni e mischianze, e tuttavia proseguirebbe, meglio assai che la scienza sociale non indovina al presente, e forse non è mai per indovinare. E intanto,

si fermi questo altro concetto che nelle nazioni, se le stirpi originali sono pressochè sempre doppie e diverse, tuttavolta elle debbono esser venute a si fatto temperamento da creare una competente unità di carattere, di sentimento, di moralità e di fini, espressa di poi dalla comunanza della lingua, delle tradizioni, delle lettere, degli istituti e simili dimostrazioni ed operazioni.

20. *Quanto il principio di nazionalità sia retto e pien di ragione e fertile d'ogni bene.* Ma egli è pur vero che le antiche e nuove conquiste, le inondazioni de' barbari, le volontarie migrazioni de' popoli, le rivolture politiche, i disgregamenti feudali e gli errori invalsi assai di buon'ora e durati ostinatamente nell'opinione dei pubblicisti circa il giure delle genti ha pressochè fatto sconoscere quello stampo primitivo o di schiatte pure o di vetustissime mescolanze e quelle naturali preordinazioni delle grandi famiglie umane che dovean porre fondamento alla pace e alla prosperità del consorzio civile. Ciò non pertanto, il rapido e generale dirozzarsi che oggi avviene delle moltitudini e il sopraccrescere dei loro commerci e i molto più sani giudicii che formano intorno al diritto ed alla giustizia ha lor dato alla fine lume e coscienza dell'essere proprio, il quale sentono non poter riuscire compiuto e fecondo di perfezione e di gloria, se non dentro i termini della nazione di cui sono parte. E tal sentimento divenuto ai di nostri vivissimo, universale e profondo e fatto eziandio razionale e scientifico senza smarrire per ciò l'efficacia e perspicuità dell'intuito, piglia luogo tra i caratteri peculiari e qualitativi del secolo. Razionale poi il diciamo, perchè viene ad esprimere questo, che la gran repubblica del genere umano, guardata negli enti suoi collettivi (che sono

le nazioni), comprende quelle diverse prerogative e quelle varie specie d'indole e varie maniere d'attitudine che accadono fra i cittadini d'ogni singola città. E come la varietà e diversità di questi, mediante la reciprocazione degli uffici e dell'arti, produce scambio, aumento e partecipazione comune e sovrabbondante del bene, il medesimo è da affermare d'ogni nazione a rispetto dell'universa congregazione umana. Il perchè oppressare l'autonomia naturale dei popoli si è rompere guerra scelleratissima alla Provvidenza, la quale a ciascuna nazione liberalmente concesse di veder meglio che tutte le altre una sembianza del vero, del bene e del bello eterno e assegnò qualche proprio e nobile ascendimento su per l'immenso scalèo della perfezione civile.

Il moto nazionale odierno è dunque impulso veemente di civiltà e mira a far profittevoli al comune progresso quegli svariamenti di facoltà onde fu prodiga la natura poco meno alle schiatte che agli individui. Intendesi poi da ciascuno che i popoli adunati e congiunti insieme, secondo che la Provvidenza gli ebbe foggiate e secondo li volle disporre piuttosto ad una che ad altra congregazione, non pur trovano gli elementi proprii e nativi di operare il bene, ma li fanno lieti e volonterosi, il che viene ad esprimere che il fanno eziandio con libertà perfetta ed unità intera di mente e di animo; e quindi si radicano per le lor mani e abbondevolmente fruttificano i tre fattori solenni d'incivilimento così spesso da noi ricordati.

21. *Come il progresso perfettivo di tutte cose non iscema le varietà del viver comune.* Ed è troppo generale errore il credere che dilatandosi l'umanità fra le genti e moltiplicando i mutui negozi e lo scambievole visitarsi e l'altre corrispon-

denze della buona vicinanza e amicizia, esse piglieranno una poco diversa sembianza morale e politica, e la conformità dei costumi diverrà estrema e parranno tutte le nazioni confondersi in una, alla guisa che veggiamo una stessa arte di coltivazione far tutte simili le campagne che nello stato loro silvestre diversificavansi sopra modo. Io giudico per lo contrario, che non prima i popoli avranno conseguito il possesso intero e felice del proprio essere e la fiducia di poter toccare liberamente il lor destinato, cesserà in massima parte la imitazione, la quale oggi è gran causa di falsa conformità e procede anzi tutto da debolezza e impotenza. Perciò ciascuno travagliandosi allora intorno alle disposizioni e virtù peculiari fornitegli da natura e cavandone effetti nuovi e straordinarii produrrà diversissime le forme della vita comune. Nè, oltre ciò, bisogna perdere d'occhio che mentre il progredire della civiltà pareggia sotto molti rispetti la sorte dei popoli, dall'altro lato affinando supremamente il sentire ed il giudicare, porge rilievo e cresce importanza altresì alle minime differenze, i cui effetti, e i morali segnatamente, non sono minimi. E chi non sa che al guardo degl'ignoranti e inesperti le nove statue delle muse che si mirano in Vaticano parranno poco o nulla dissomigliare in fra loro, mentre l'occhio del buon artista maraviglierà invece della diversità somma che l'abilissimo scultore vi ha saputo introdurre ed esprimere?

22. *Apparenti incoerenze e contraddizioni del principio di nazionalità.* Per altro, noi confessavamo testè che troppa gran porzione del mondo vivesi ancora fuor delle leggi della nazionalità. Onde proviene che forse per niuna massima di diritto incontrisi nell'applicarla numero maggiore di sconvenienze e di apparenti contraddizioni.

E prima, se ci facciamo a chiedere con quali e quanti caratteri vuolsi distinguere e riconoscere la nazionalità dei popoli, troveremo assai malagevole l'avvisarli ed il numerarli; perchè nel fatto poche nazioni li possiedono tutti ed interi, e parecchie li possiedono non pur difettivi, ma vacillanti e confusi. Se dirai: carattere di nazione è la continuità e circoscrizione del suolo, i Tedeschi di qua dal Reno sarebber Francesi, e non è Grecia l'Asia minore, e gli Ebrei non compongono nazione, e malamente la compongono le genti slave. Se dirai la lingua; i Baschi non sono spagnuoli, nè francesi i Bretoni e quei dell'Alsazia, e non ha niente di nazione la Svizzera nè l'Ungheria dove più lingue sono parlate. Se la religione; troppe smentite ci danno Germania, Inghilterra e gli Stati Uniti americani; d'altra parte, sotto il rispetto dell'unità religiosa, farebber nazione insieme Siciliani e Messicani, Irlandesi e Abissini. Se il governo; i Lombardi sono austriaci, sono turchi i Greci, francesi gli Arabi e va discorrendo. Se la letteratura e le arti; non fanno nazione que' popoli a cui mancano lettere e arti proprie e le accettano dai forestieri, come usavano poco fa i Russi, i Boemi, gli Ungaresi ed altri, e tuttora non cessano. Se le origini e la schiatta; le colonie sono tal membro e così vivace del corpo della patria onde uscirono, da non potersene mai dispiccare, e la guerra americana fu dalla banda dei sollevati iniqua e parricida. Gran questione poi insorge sulle genti di confine, le quali compongonsi il più delle volte di schiatte anfibe, a così chiamarle. Quindi noi vogliamo, per via d'esempio, i Nizzardi essere italiani e i Francesi li fanno dei loro. Nè minor controversia nasce circa cento popolazioni per la terra disseminate, che è impossibile di ben definire a qual generazione

appartengano, nè per sè bastano a far nazione, come Bosnia-
ci, Bulgari, Albanesi, Illirii, Maltesi e innumerevoli altri.

§ V.

23. *Si sciolgono le contraddizioni e le incoerenze incominciando dal definire il principio.* Ma queste e simili incongruenze che paiono mandare in nulla il sentimento nobilissimo e salutare di nazionalità procedono tutte dalla maniera gretta ed assai materiale di concepire e spiegare il principio onde è ingenerato quel sentimento. E di vero, la nazionalità, sebbene sia la forma più costante ed abituale di tal principio, non esprime la sua sostanza intera, la quale largheggia e spazia in genere meno limitato e più semplice. Ponendo, impertanto, da lato ogni specialità ed ogni accidente, non altro significa quella sostanza che la libertà primitiva e l'ingenta indipendenza d'ogni qualunque popolo autonomo. E noi chiamiamo di tal nome *ogni moltitudine di famiglie primieramente e di volontà propria congregatesi a vita comune sotto comune reggimento, e tutelate, a rispetto d'ogni straniero, dall'universale autorità del diritto di natura.* È scritto *primieramente* per indicare lo slegamento originario di quelle famiglie da qual che sia radunanza o governo di altri uomini. È aggiunto *di volontà propria*, perchè così suona lo stesso vocabolo *autonomia*; essendo che l'uomo che opera contro suo grado non dà legge a se stesso, ma la riceve; e tutto l'ordine di giustizia, quanto al congregarsi dei popoli, ha fondamento nella perfetta spontaneità, come verrem dichiarando più avanti. È poi ricordato ed espresso

nella definizione il *diritto di natura* per denotare con esattezza l'indole e la condizione delle giuridiche attinenze esteriori, le quali, non ostante ogni progresso che facciano, non mutano per questo l'essenza loro e non trapassano mai dal giure naturale al civile, come notammo qui sopra (§ 17). Intendesi inoltre da ciascheduno che l'originario slegamento dei popoli è rinnovato e reintegrato, tuttavolta che un posteriore legame cessi per consentimento comune e per atto libero e manifesto e senza veruna offesa dei principii del natural giure. Come, per atto d'esempio, gli Stati germanici tornarono tutti compiutamente franchi ed autonomi dopo la risoluzione ed annullazione del vecchio impero d'Occidente. La qual ricuperazione d'indipendenza noi chiameremo *giuridica*, perchè si distingua dalla primitiva ed originaria.

24. *Non v'è altra cagione e ragione d'indipendenza che la definita da noi.* Ora, chi negasse a tale radunanza di uomini quale l'abbiam definita, la facoltà pienissima di vivere indipendente e stringere a sua posta coi popoli circonvicini quel nodo d'amicizia e di lega che tornale meglio, negherebbe la facoltà medesima a tutti gli Stati che annovera il mondo e a quelli eziandio che si tengono soggette e serve altre genti. Conciossiachè qual titolo possono proferire del lor diritto di non vivere sottomessi ad alcuno, salvo l'autonomia loro? Dacchè l'essere più gagliardi o più fortunati o più scaltri non dà ragione di prevalenza in faccia al retto ed al giusto. E di passata pur noteremo che parecchi potentati i quali, come l'Austria e la Russia, opprimono e disconoscono l'indipendenza di nobili e antiche nazioni, vantano non possono per se medesime l'autonomia originaria da noi descritta, ma sì la giuridica solamente. Perchè prima che ve-

nisse l'impero nella casa d'Ausburgo, i duchi d'Austria obbedivano ai successori di Carlo Magno; e durante il regno glorioso dei Giagelloni, la Moscovia obbediva ai re di Polonia (*).

25. *Si compiono meglio le due nozioni di autonomia e nazionalità.* Si fermi dunque con sicuro giudizio che quello, che in ogni singolo cittadino si suol domandare libertà personale e civile, ne' popoli autonomi è indipendenza politica; con questo vantaggio dell'indipendenza sulla libertà che il cittadino permane sottoposto alla maggioranza morale di coloro che reggon lo Stato e in certi estremi eziandio all'autorità coattiva di quelli; quando i popoli autonomi sono esenti dall'uno e dall'altro, e però la naturale franchigia dell'opere loro distendesi in molti più larghi termini e riesce supremamente gelosa e inviolabile.

Che poi una gente autonoma sia quasi sempre nazione o parte notevole di lei o dovesse per lo suo bene e di tutto il mondo esser tale, non è difficile a concepire; attesochè i popoli da principio, come testè avvertimmo, volentieri si con-

(*) Confessiamo che la Polonia è Slava, come la Russia, e v'ha grande affinità di stirpe, di lingua e di tradizioni fra l'una e l'altra. Aggiungasi che molti Polacchi accettano oggi l'idea del Panславismo e si accostano volentieri alla Russia, la quale sola può quella idea condurre in atto. Speriamo dalla magnanimità di Alessandro II che la Polonia ricuperi l'unità e la vita propria, quanto, almeno, è confacevole con la maggiore e più poderosa unità di tutte le famiglie Slave; e a contemplazione di ciò, disdiciamo volentieri le sdegnose parole che in questa pagina e in altre e nel Parlamento subalpino abbiamo pronunziato contro l'autocrazia Russa e la suggestione ed umiliazione in cui dimorano tuttavia i nobili concittadini di Copernico e di Sobieschi.

gregarono coi più vicini e più somiglianti per lingua, origini, tradizioni, costumi od altro. E a parlare anzi con più rigore, laddove le tradizioni e l'arti e i costumi e sopra ogni cosa la lingua è comune, si troverà del certo che vi fu antica mescolanza di sangue e comunanza di vita. Sicchè salendo col pensiero di età in età fino al cominciamento del vivere cittadino, noi rinverremo che le prime congregazioni autonome furono di consanguinei nei quali è medesimamente il principio delle nazioni. Avvenne poi che le schiatte moltiplicando si separarono e vissero indipendenti l'una dall'altra, di qualità che una sola nazione, o vogliam dire, una sola progenie di uomini diè origine a più autonomie. E queste a certi segni e a certe occasioni riconoscendosi in processo di tempo quali parti e membra di un sol corpo sociale e chiamate in comune all'adempimento di alti e generosi destini, desiderano con ardore o di unirsi tutte sotto un sol reggimento, ovvero di strettamente confederarsi (che è il caso oggidì dei Tedeschi e di noi Italiani) e insomma di rinnovare il certo e antichissimo congiungimento dei primi padri.

Da tutto ciò si ritrae con maggior distinzione e chiarezza che mentre la nazionalità compone la specie e la forma, l'autonomia è il suo genere e la sua materia. Perocchè ella vuol dire semplicemente libera e spontanea congregazione d'uomini; laddove, la voce nazionalità esprime una congregazione d'uomini somiglievoli e originalmente congiunti di sangue e di vita. Così ha conferma il detto di sopra, essere l'autonomia cosa più larga e assoluta della nazionalità stessa, la quale per altro delle congregazioni umane compone e costituisce la forma e la specie più naturale e più feconda di bene.

26. *Si accenna il progresso compositivo delle nazioni.*

Come per ogni parte della natura , così per le nazioni corre un'età genesiaca , durante la quale si atteggiano e pigliano definita sembianza e acquistano il loro stampo evidente ed incancellabile. Le schiatte allora s'innestano agevolmente l'una nell'altra ; imparano un modo stesso di significare i pensieri e di governarsi ; piegano alle medesime fogge ed usanze, e n'esce a poco a poco una certa persona morale che ha suo carattere , suoi istinti , sue perfezioni e aggiunge alla copiosa famiglia umana uno speciale e peculiare individuo. Poi nella guisa che dentro gli spazi celesti le prime masse compatte attraggono di mano in mano a sè le materie ambientali e le picciole masse vicine e gli erranti corpuscoli ; di simile guisa alcune progenie robuste ed alcune mischianze di prischi popoli attraggono a sè infinite tribù disperse e popolazioni d'incerto sangue e fortuna, nelle quali tutte coi maritaggi , colla lingua e i costumi imprimono quelle e trasfondono l'essere proprio. Così dilatansi le nazioni e variano nei loro elementi e ne' loro attributi , serbandò sempre un sol nome, una sola indole, una sola origine.

La barbarie che per estremo di corruzione e devastazione riconduce parecchie delle condizioni delle età genesiache , mescolò nuovamente e in più d'un paese le schiatte antiche, distrasse o congiunse con istrana vicenda i popoli e mutò e rimaneggiò gran parte delle nazioni moderne. Ma non si voglia da alcuno dimenticare che quello che divenne fattibile nel medio evo sotto la pressione dolorosa delle supreme necessità, oltrepassa oggidì il potere d'ogni arte politica e d'ogni più violenta tirannide , e le nazioni restano nel mondo civile quello che sono per appunto da molti secoli.

27. *Prime conseguenze del carattere della spontaneità*

nelle congregazioni umane. Accennate queste cose, utili a rispianare e chiarire alcune dubbiezze che sorger potranno più tardi nel nostro subietto, ripiglieremo il filo della sua trattazione dicendo che si nelle congregazioni semplicemente autonome e si nelle nazionali è pari ed essenziale il carattere della spontaneità. E per ciò solo si fa manifesto che niuna nazione, non per ancora costituita al viver comune di tutte le sue provincie, avrà arbitrio di violentare o con l'armi o altramente un qualunque suo popolo vissuto ab immemorabili signore di sè, e stringerlo a sciogliersi nella unità politica dagli altri accettata, ovvero a collegarsi con esse a giurare insieme un patto confederativo.

Pronunziavasi da noi poco avanti che le azioni che fa una intera cittadinanza non debbono tenere dell'arbitrario e quasi a dire del capriccioso, ma vogliono deliberarsi con senno e volgersi e coördinarsi alla perfezione civile. Quindi neppure risolverà ella, come detterebbe il mero talento, o di vivere scompagnata o di stringersi con altri popoli sotto qualche costituzione di lega ovvero sciogliendosi in una maggior monarchia com'è avvenuto alla Scozia e all'Irlanda e a parecchie provincie di Spagna e di Francia. Al presente, noi soggiungiamo che non pertanto e qual che sia la deliberazione sua e quando anche in error cadesse e al debito della sua civiltà non soddisfacesse, niuna coazione ed obiurgazione le possono usare perciò le altre genti; perchè queste sono sue pari e non hanno autorità e facoltà veruna ingenita sopra di lei: e il diritto di natura attribuisce loro unicamente la potestà del difendersi e del rintuzzare le ingiurie nei termini della necessità.

28. *Ampiezza dell'argomento, somma utilità del trat-*

tarlo, e modo di serbar brevità. Del rimanente, questa materia dell'autonomia e della nazionalità quando fosse trattata più alla distesa uscirebbe a dir vero del nostro proposito, a cui basta che si riconosca essere profittevole, per non dir necessario, all'ottima disposizione delle società umane che i popoli si radunino conforme ha preordinato la stessa natura, la quale è autrice immediata e solenne delle nazioni. Nientedimeno, ne faremo ancora alquanto ragionamento sì a cagione dell'essere oggi subbietto di gran controversia appresso ai nemici d'ogni sorta di emancipazione e sì per indicare alcuni canoni insigni del giure universale dei popoli, il quale in buona porzione dee venir emendato e per avventura rifatto. Per fermo, nell'argomento che discorriamo hanno gli scrittori più autorevoli infino ad ora o taciuto od espresso il contrario della verità che noi professiamo. E tempo è che i nuovi pensieri, che le genti vanno accogliendo intorno al proposito, escano dallo indeterminato e incerto delle comuni intuizioni e piglino abito saldo e rigoroso di scienza in quel modo che incomincian di fare nella università di Torino sul labbro facondo ed eruditissimo del Prof. Pasquale Mancini.

Dall'altro lato, per non divertire di soverchio dal nostro tema speciale e dalla brevità consueta, stringeremo il tutto per entro a poche e sostanziose proposizioni, evidenti per se medesime o per le cose di già questionate.

§ VI.

29. *Ancora della naturale e compiuta indipendenza dei popoli autonomi.* Ripigliando, pertanto, il principio che alla

derivazione di tutta questa materia è fonte ed origine, ripetiamo che un popolo autonomo, secondo la definizione da noi recata e le immediate conseguenze dedottene, ha un diritto primitivo e pienissimo di vivere indipendente; e quindi gli viene l'arbitrio o di rimanere sceverato dagli altri o con gli altri unirsi ed incorporarsi. E sebbene possa egli sentire all'unione ed all'incorporamento molte ragioni efficaci ed eziandio doverose, queste hanno natura onninamente morale e mirano a soddisfare un obbligo (come il chiamarono) imperfetto; e per ciò escludono qual che sia forma e guisa d'esterior coazione.

Che poche famiglie od innumerabili s'abbattano a dimorare in una stessa contrada, è avvenimento il quale non genera per sè neppur l'ombra di civile società; imperocchè elle vi possono stare come pietre approssimate, ma sciolte e senza cemento. La compagnia civile comincia là solamente dove gli animi si accostano, e sorge desiderio di regolato e comune operare. D'altra parte, poco monta che sieno scarsi o copiosi i partecipi della comunanza. Un picciolo municipio ed un vasto impero, guardati sotto il solo rispetto del volontario atto d'unione, non si differenziano. Salvo che i slegati municipi, come insufficienti a se stessi e incapaci a difendersi, terminano pressochè tutti col perdere l'autonomia propria e guadagnar quella comune da più genti e da migliori armi difesa. Ma se i municipi indipendenti e slegati sono oggimai scomparsi, rimangono i piccoli Stati, l'autonomia de' quali è perfetta e legittima innanzi al diritto; se non che la Giustizia, secondo Omero, apre e chiude i congressi degli Dei, non quelli degli uomini.

Nè qui ci accada di pretermettere una importante consi-

derazione, la quale è che dove o le provincie o i semplici municipi spontaneamente s'inviscerassero in uno Stato senza ricuperare in quello l'autonomia propria, fallirebbero al gran dovere che ha ogni corpo civile di mantenere la libertà siccome uno di que'diritti connaturali di cui non è lecito far rifiuto nè dimezzarlo o in qualchessa maniera violarlo, contro la sentenza strana e odiosa di Grozio, che un popolo tenga arbitrio di vendersi altrui e di farsi servo.

30. *Ancora della nazione e di quel che significhi.* La voce nazione nel suo pieno significato vuol dire unimento e società d'uomini che la natura stessa con le sue mani ha fatta e costituita mediante la mescolanza del sangue e la singolarità peculiare delle condizioni interiori ed estrinseche; per talchè quella società distinguesi da tutte le altre per tutti gli essenziali caratteri che possono diversificare le genti in fra loro, come la schiatta, la lingua, la religione, l'indole, il territorio, le tradizioni, le arti, i costumi. Ma volendosi scervere le appropriazioni essenziali dalle secondarie e stringere quelle in una descrizione chiara e concisa, diremo da ultimo che nazione vuol significare *certo novero di genti per comunanza di sangue, conformità di genio, medesimezza di linguaggio atte e preordinate alla massima unione sociale.* Scriviamo *novero di genti*, che può esprimere a un tempo congregazione di tribù e di popoli, secondo il doppio significato del latino vocabolo. Specifichiamo per primo attributo la *comunanza del sangue*, la quale si mantiene perfetta, o che in principio la schiatta fosse veramente una, o fosse più, ma commista ab antico ed unificata. Aggiungiamo *conformità di genio* per indicare in uno le somiglianze più sostanziali che provengono dal lignaggio comune, avvertendo che nel nostro

volgare la voce *genio* non pure ricorda gl'istinti e le propensioni, ma l'indole particolare dell'intelletto e dell'animo: e perchè talvolta ne' popoli il genio somigliante non accusa con sicurezza l'unità dell'origine ma deriva d'altra cagione, come vedesi per atto d'esempio appo gli Svizzeri, così determiniamo ancor meglio il nostro subbietto con le parole *medesimezza di linguaggio*; la quale non somiglianza ma identità rimuove ogni confusione di specie; e vieta il poter pensare al carattere generale e conforme di parecchie lingue, parlate da diverse nazioni. Si tace della contiguità e comunanza del suolo come d'un attributo che talvolta non si rincontra e però non va annoverato fra gli essenziali. Scriviamo *atte e preordinate*, a denotare che le nazioni sono opera della natura e parte cospicua dell'ordine di questo mondo e che la Provvidenza ci fa gran disegno sopra. Terminiamo col dire che l'*unione loro sociale* riuscir debbe *massima*, cioè la maggiore possibile in grado ed in perfezione, e con ciò viene loro assegnato il fine prossimo ed eccellente a cui natura le predestina; il che sarà chiarito ancor di vantaggio un poco più avanti e si compirà allora il concetto e la definizione scientifica che abbiamo per mano.

Non sia, infrattanto, dimenticato che l'essere sopreccellente ed esemplare d'una nazione vorrebbe racchiudere in sè tutte le attribuzioni distintive e qualitative che siamo venuti registrando più d'una volta.

Però, rado avviene che la natura effettui a compimento gli archetipi suoi nelle cose, e rado le nazioni han potuto asseguire il loro e vincere le perturbazioni e gli sconci recati dalla fortuna e più spesso ancora dalla violenza degli uomini. Ma il corso perfettivo del mondo e la consapevolezza nata o risorta

fra i popoli dell' essere proprio , mena il secolo , come già si disse, dove a rifare in tutto e dove a rassettare e condurre a termine le congregazioni umane secondo l'archetipo dalla natura preordinato. Ma egli bisogna che l'opera grande e faticosissima proceda tutta per la virtù interiore e spontanea delle opinioni e degli affetti , e la forza abbia luogo soltanto contro le resistenze esterne illegittime.

Laonde questi legamenti e slegamenti di popoli accader dovrebbero a somiglianza di quella varietà ed energia di moto che fa le mischianze e le divisioni delle materie nei vasi del chimico, dove nessun impulso e nessuna virtù interviene dall'affinità in fuori, la quale chiama e aduna in cristalli regolari ed uniti le omogenee sostanze. E certo è che quando (mi si conceda la metafora) cotesta grande precipitazione degli elementi congregativi umani fosse alle proprie forze lasciata, vedremmo, credo, innanzi tutto congiungersi tenacemente le originali e bene spiccate nazioni, poi vedremmo le meno distinte supplire col profondo consentimento degli animi; appresso, le poco numerose e le incerte e mal definite risolversi a mano a mano in quelle, o come satelliti di pianeti ad esse intorno aggirarsi e gravitare. Così ogni cosa dall'intrinseco e niente dall'estrinseco verrebbe promossa. Ad ogni modo, egli fa grandemente mestieri che la violenza sia combattuta quanto si può e dovunque si manifesti.

31. *Si confermano le conseguenze di sopra notate.* Di qui procede (e giova il ridirlo più d'una volta) che ogni popolo autonomo e da ogni parte slegato, sebbene per natura appartenga ad una nazione, ha facoltà ed arbitrio inviolabile o di annodarsi con questa e d'incorporarvisi inte-

ramente ; o per lo contrario di rimaner separato ; quando anche a se medesimo non sia bastevole per ascendere a tutti i gradi della perfezione civile. Appunto come tra gli uomini particolari la congiunzione del sangue non costringe l'un fratello a convivere e a coabitare con l'altro.

Nè cessa l'arbitrio qualora si tratti di trapassare (poniam caso) dalla forma di lega e confederazione alla stretta e assoluta unità politica, quel medesimo che è accaduto alle repubbliche Basche e alla nazione Olandese. E perciò i sette Cantoni Elvetici , i quali pigliarono le armi piuttosto che aderire al nuovo patto confederativo, non sarebbero caduti in errore e non avrebbero contravvenuto al diritto, ognora che fosse provato che in fatto i rappresentanti loro alla Dieta o non avevano consentito o le facultà non possedevano di consentire. Ma le ragioni furono cavillate dall'una banda e dall'altra, e la forza disciolse il nodo.

Che poi in sì gran proposito , ogni governo particolare intenda di riserbarsi la facultà di approvare o nò il costituito e concluso da suoi Commessari e Rappresentanti , sembra cosa non solamente retta ma assai naturale e da doversi presumere eziandio colà dove non fu espressa. E ciò doveano prevedere e sentire nel quarantotto i Costituenti di Francoforte e levar via l'occasione che porsero ai principi di convertire in tela di ragno l'elaborata e sudata Costituzione dell'Impero. Gran saviezza anche in questo mostrarono gli Stati uniti d'America non violentando in modo veruno , e neppure con parole sdegnose , l'adesione delle provincie al nuovo patto confederativo già promulgato, e tollerando per lunghi anni la dissidenza di alcune.

32. *Delle società diverse dalla nazione.* Oltre il naturale

congregamento di nazione, avviene altri che una singular forza di casi ha prodotto e ne quali l'unione salda e ben cementata degli animi supplisce all'unità che lor manca di schiatta, di lingua e simili condizioni. E però l'autonomia loro è così legittima ed inviolabile come quella delle nazioni, ed anche con buona ragione e buon titolo ne usurpano il nome. Così gli Svizzeri vari di lingua, di schiatta, di religione e d'usanza sonosi costituiti artificialmente e politicamente in nazione, mediante una grande e maravigliosa unità morale, che turbata e rotta alcune volte di dentro è sempre riuscita gagliarda di fuori a fronte degli stranieri. Nè diverso per avventura sarà il destino dei Belgi, nè quello dei popoli che tra il Danubio e i Carpazj dimorano.

Invece, può darsi il caso d'alcune genti, fra cui corrano molti naturali legami di fratellanza, e nullameno si ostinino a voler vivere separate; siccome incontra fra gli Spagnuoli ed i Portoghesi. Similissime sono le lingue loro, somma la conformità del carattere e dei costumi: la stessa penisola li accoglie e confina ambidue, ed hanno pressochè uguali e da lungo tempo le istituzioni e le leggi. E contuttociò abborrono i Portoghesi di congiungersi coi Castigliani; nè alcuno li potrebbe giuridicamente costringere; e l'astuzia e la prepotenza di Filippo secondo fecevi mala prova.

Egli appar manifesto che se i popoli componenti la specie d'unione di cui discorre il presente paragrafo si vivono e reggono in autonomia e sciolti d'ogni legame politico a rispetto delle nazioni a cui per natura appartengono, elle non possono arrogarsi sopra di quelli alcuna giurisdizione ed autorità; e non che pretendere lo scioglimento del patto unitivo che altrui li annoda, nemmanco posson richiedere

a nome del diritto pubblico delle genti verun modo e patto particolare di unione e di lega; che è il medesimo espresso da noi, poco addietro, per qualunque parte di nazione che viva signora di sè.

Nè que' popoli similmente mantengono alcun arbitrio di scorporarsi dalla congregazione politica dove entrarono liberi affatto e volenterosi, sotto titolo di appartenere per natura ad altra compagnia di uomini. Il che sarà conosciuto meglio dal ragionamento che segue.

§ VII.

33. *Del valore che assegnar si debbe al nome di patria.* Discorrendosi in generale, nessuna cagione legittima si può rinvenire ed immaginare di scorporazione per una provincia congiunta ab immemorabili al corpo della nazione sua propria e in tutto governata con le comuni leggi di quella. Imperocchè simil unione, oltre ad essere la più naturale e spontanea fra tutte le umane e la più conforme ai disegni della Provvidenza, dee per ciò stesso riuscire la più profittevole, come riuscita è per addietro, secondo il supposto d'un antichissimo e volenteroso congiungimento. Nè ciò vuol essere assomigliato semplicemente ad un patto, come parecchi publicisti usan fare, perchè è cosa molto migliore e più intima e più tenace di qualchessia patto. E per vero, il giorno che certi popoli dimoranti in certe contigue terre e mescolati insieme coi maritaggi hanno avuto il senso e l'intelletto della fratellanza loro civile ed hanno con voce profonda di cuore chiamato e salutato del nome di patria tutto il suolo di loro

province, ei dichiararono nato e formato di tutti essi un ente collettivo perfetto e quell'augusta persona morale che movesi ed opera con la mente, la volontà ed il braccio unificato dei cittadini, dura una vita perpetua, cerca con isforzo l'adempimento di tardi e gloriosi destini e partecipa mediante gli attributi suoi peculiari al vario e incessabile progredimento del genere umano. Ciò posto, rimane visibile di per sè che ciascuna di quelle genti componendo un membro ed un viscere di quella morale persona, non può indi staccarsene senza danno ed offesa gravissima ed esiziale di lei; e ciò vuol dire col danno, il dolore e l'ingiuria e contro la volontà e il diritto dell'altre genti compagne e germane. Il che, affine venga inteso ancor meglio e con ogni lucidità espresso, desideriamo che si consideri non potersi adempire dall'uomo un atto d'unione, eccettuandosene la famiglia, o più stretta con gli altri uomini o più obbligatoria di quella che il lega al paese ch'egli saluta col nome di patria. Conciossiachè tale atto significa una promissione e un impegno costante e scambievole di attuare in quella speciale contrada e in quella particolare congregazione tutti gli istinti e i doveri e le speranze e gli affetti del viver sociale a cui siamo nati e preordinati; e però di partecipare in comune ad ogni bene e ad ogni male, ad ogni danno e ad ogni compenso, alle fortune ed alle sventure, oggi e sempre a vita ed a morte. Che dove quell'unimento avesse eccezione e riserbi e s'intendesse che ciascun componente lo stringe e mantiene per insino a tanto che gli gioverà e salvando a sè l'arbitrio di romperlo e di cercarsi altra patria, la patria vera non mai sorgerebbe. Attesochè, come colui che volendo seguire la prescrizione di Biante e amare l'amico con riserbo di potere rivolgere la be-

nevolenza in odio, nel fatto distrugge l'amore, così que' cittadini distruggerebbero e virtualmente ed in fatto la cittadinanza; perchè alla sua prosperevole sussistenza bisogna la pienezza della mutua fede, l'ardore dei mutui sentimenti, lo specchio del passato, la certezza dell'avvenire, il compiuto sodamento di ciascheduno verso di tutti e di tutti inverso di ciascheduno, e la venerazione infine e quasichè adorazione perenne ed inconsumabile di quell'ente morale che sotto nome di patria rappresenta e figura agli uomini l'assoluto del bene civile ed accosta, quanto è possibile il più, lo Stato alla condizione della famiglia, dove è massima la partecipazione all'altrui godere e all'altrui patire, e dove più forte del dovere medesimo è la soave necessità dell'amore.

34. *Come la patria può esser fuori della nazione, non mai fuori della spontaneità.* Per le ragioni medesime i popoli di cui si accennava nel paragrafo 32, noi neghiamo che s'abbiano buona facoltà di smembrarsi dall'antica e spontanea congregazione sotto pretesto di appartenere per natura ad altra compagnia d'uomini, e quando anche non fossero ritenuti da alcuna fede di accordo e di patto espresso e giurato. Avvegnachè se quell'antico adunamento ha lor fatto trovare ed amare una patria, pigliando cotai vocabolo in tutto il largo e solenne significato poc'anzi espresso, con qual diritto lo abiurerebbono? e poi che ad essi è divenuto patria verace, e per amore di lui sono usciti o per affatto o in gran porzione dell'autonomia propria e particolare, qual prova maggiore si ricerca che le differenze o di schiatta o di lingua o d'altro sono state molto inferiori di forza alla comunanza delle leggi e della vigorosissima e manifestissima congiunzione dei cuori, delle opinioni e degli interessi? Non bastando tutte l'altre

forme e maniere dell'unità sociale a crear quella degli animi che è veramente la somma, e non attribuendosi alle altre gran pondo e valore se non appunto per tale divisamento ch' elle in generale conducono per effetto spedito e immanchevole l'unità intrinseca e tutta spirituale dei voleri e degli affetti? E mentre quest' ultima può bastare a se stessa, l'altre forme di unità senza la più spirituale sono impotenti?

Chiaro è, per lo contrario, che dove manca tale unità, e le cagioni del difetto sono sostanziali e legittime, la patria sarà necessariamente non una ma più, quando anche fosse una materialmente. Come ciò vedesi tra i Greci ed i Musulmani dell' Asia minore o d' altra contrada, i quali tuttochè nati e cresciuti nel suolo stesso, pure non si chiamano concittadini, e vivono e sempre vivranno stranieri l' uno accanto dell'altro.

Nè riputeremo poi necessario assolutamente lo spazio di secoli a trasformare in patria verace la terra che per natura non ci fu tale, semprechè alla cortezza del tempo supplisca l'intensione e dimostrazione del volere costante ed unanime; che è il caso degli Alsaziani, i quali non essendo uniti e legati per patto alcuno popolare e volonterosamente con la rimanente Germania, trovaronsi incorporati alla Francia cui dettero in meno d'un secolo alte prove ed eroiche di averla in conto di carissima patria. E questo medesimo va succedendo rapidamente nei Corsi a rispetto dell'Italia, bontà del governo antico di Genova, il quale seppe si ben fare da rendersi odioso per sempre e abborrevole a que' fieri isolani.

Consèguita pure da ciò che la sola considerazione d' un molto migliore stato civile asseguibile non basta per fornire ad un popolo giustificata cagione d'uscire d'una congregazio-

ne politica dove entrava spontaneo e cui dette alla fine ed assai cordialmente il nome di patria. Chè sebbene la Provvidenza vuole che ciascuna gente si travagli di ascendere al massimo della civiltà, cotal fine santo e sublime non ha efficienza e capacità di onestare il mezzo non buono; e per lo certo, non è buon mezzo quello di romper la fede del mutuo patto di fratellanza e d'amore avvenuto tra uno e altro popolo, quando si riconobbero entrambi figliuoli d'una medesima terra.

35. *Come dall'affetto patrio si cavi il criterio e la misura delle unioni politiche.* E col regolo di tal sentimento possono esattamente appregiarsi, e sto per dire, misurarsi i gradi e il valor morale di tutte le politiche unioni. Che per vero, ei si può domandare se un tanto debito e sì rigoroso pei popoli, quale lo abbiamo delineato, allacci e stringa qualunque Stato inverso le leghe e le diete a cui fosse addetto. Sul che parecchi pubblicisti sentenziano che si pigli cura di indagare se in ciascuno Stato componente la lega, il popolo riconosce per li suoi privati negozii l'autorità sola del proprio governo o quella eziandio del reggimento comune di tutti i confederati. E del pari, aggiungono, si ponga mente a vedere se tutta la lega ha una sola rappresentanza al di fuori, un sol nome, una sola bandiera, o ne ha tante quanti gli Stati. Nel primo supposto, il corpo confederativo non è uno, ma più. Nel secondo supposto, invece, il corpo confederativo è uno sostanzialmente e non è molteplice fuorchè nelle forme. Così, per loro giudizio, la confederazione germanica è una pluralità e l'americana è il contrario; e la Svizzera ch'era corpo molteplice, s'accosta col nuovo patto all'unità americana. Noi queste distinzioni non dispregiamo e forse per le

concernenze diplomatiche sono necessarie non che giovevoli. Tuttavia ci sembra che la scorta loro possa fallire in più d'un caso e tener l'animo sospeso a decidere se una data unione di popoli componga assolutamente una sola congregazione politica o più? In quel cambio, la norma del sentimento descritto da noi non pure si mostra acconcio a sciogliere nella scienza sociale tal sorta di dubbii, ma tocca della questione il lato che importa di ben avvisare e conoscere. Certo è che se alcuni popoli collegati e sentono e si confessano di essere tutti figliuoli di una sola gran madre, avvegnachè divisi in provincie e Stati diversi, la foggia di loro unione e il tenore di loro diete non abolisce o non crea la sostanziale unità che li stringe e li affratella. Per contra, una guisa stretta e permanente di lega non basta per sè a produrre la comunanza di patria, se non in quanto può essere a ciò buon avviamento e preparazione. E poniamo, a cagion d'esempio, che la Svezia, la Norvegia, la Finlandia, la Danimarca e l'Holstein fossero menate per opera diplomatica ad entrare in lega, e il patto confederativo somigliasse a quello delle provincie settentrionali d'America; non pertanto, ei si può dubitare assai, se que' popoli sentissero e confessassero di appartenere a una sola ed unica patria.

36. *Come in quell'affetto sia il colmo della vita unitiva delle nazioni.* Chiaro è poi che la vita unitiva delle nazioni si compie nella compitezza del sentimento di cui ragioniamo; e il quale rimane imperfettissimo del sicuro insino a tanto che le provincie non si reputino tenute di posporre ogni sempre l'utile loro all'utile generale della nazione e procurare il bene e la gloria di lei eziandio con proprio discapito, che è appunto l'obbligazione, di cui nessun cittadino ardi-

rebbe di dirsi franco ed esente a rispetto della sua terra natale.

Pervenute le genti a questa coscienza di morale unità, sorge subito la certezza che dove la forza esteriore e soverchiatrice non rompa il buon desiderio, esse rinverranno a corto andare le disposizioni e maniere migliori di congregarsi ed unirsi in fra loro politicamente, giusta il genio e l'interesse comune.

Con tuttociò, ricordando e confermando il detto di sopra, mi sembra non pure a rispetto della ricerca dell'ottimo, ma in via ordinaria e secondo che porta il natural corso del sentimento di cui parliamo, che per parecchi popoli autonomi e membri d'un solo e medesimo corpo di nazione, la disposizione migliore debba consistere, nel più de' casi, in un pieno e perfetto Stato confederativo. Di guisa che l'autorità comune e suprema di tutto il corpo collegato non solo regga e moderi per intero le attinenze esteriori di ciascuna provincia, ma porzione ancora delle interiori, e mantenga sopra ogni privato in ogni una di esse un qualche diretto impero; e quindi il governo confederativo non si stenda unicamente fra uguali, ma fra uguali e inferiori; e per conseguente, partecipi ed usi anco egli della autorità e del diritto civile, secondo che lo abbiamo spiegato e significato (§ 17).

37. *Ultima conseguenza che ne proviene; e per incidente, delle forme congregative umane.* Nè si fa men noto e men certo da tutto questo che i popoli slegati ed autonomi, in quel modo che accettano si fatte disposizioni mediante un ben maturato e liberissimo consentimento, così compongono a se medesimi nuove e non risolubili obbligazioni, e trapassano dalle semplici attinenze negative del giure alle positive, cioè

dal dovere di non nuocere a quello di giovare e soccorrere direttamente e con poco riguardo a se stessi; e del pari, dall'osservanza dei patti per utile proprio individuale sono condotti all'osservanza delle leggi comuni per comune prosperità e gloria. In tutte le quali cose coglie alla perfine la natura il frutto lento e prezioso di quel preordinamento *alla massima unione sociale*, di cui parlammo nel definir qui addietro il nome di nazione, che ora è chiarito e dilucidato in ogni sua parte.

Dopo di ciò, digredendo un poco dal subbietto presente, e riandando con l'animo sulle varie sembianze e figure dell'ottima congregazione umana di sopra discorse, potremo delinearle ancor meglio a questa maniera: che prima i borghi si radunano nelle città e dimorano nella suggestione della legge civile; poi le città si collegano come uguali con uguali; appresso ne nasce l'unità politica dello Stato allargandosi quanto lui la potestà del comando civile, e le città trasfondendo l'autonomia propria nella generale di quello. Più tardi, gli Stati confederandosi vivono innanzi infra loro nella parità perfetta della legge naturale; poi restringendosi e componendo lo Stato confederativo, scemano parte dell'autonomia propria, e attribuiscono al governo di lui certa porzione dell'autorità del giure civile che nei singoli Stati ha virtù d'impero e di coazione. Da ultimo, possono nascere gruppi di distinte confederazioni, legati da speciali convegni giusta le norme dell'universale diritto, e capaci col tempo di qualche forma di comune reggimento. Come, per atto di esempio, se in Europa si componesse una grande e perpetua lega fra tutti i popoli neo-latini, o fra tutti gli slavi o fra le varie famiglie della stirpe teutonica.

38. *Se i principii sopranotati si aggiustino al caso delle colonie.* Ma in cospetto di tali principii, qual valore assume la fondazione delle colonie? Sono elleno congiunte perpetualmente alla provincia natale, e debbono a lei tuttociò che buon cittadino alla patria? ovvero sono legate d' obbligazione nuova e più stretta inverso al paese che le raccoglie? Nè bisogna discorrere delle colonie dei prischi tempi, quando le città di buonissima voglia spartivansi in due; e l' una parte rimaneva nelle vecchie sue case, l'altra si metteva in cerca di nuove terre e fortune, secondo il cenno ed il pronunziato di qualche oracolo; onde dalla sola Mileto, racconta Seneca, uscirono settantacinque colonie fondatrici di belle città e popolose. Il qual fatto era così voluto dalla natura come consentito dalla giustizia. Perché lo stipite umano è ordinato esso pure a spandere discosto da sè le propaggini e i semi; e ogni germe nuovo dee nudrirsi del terreno ove cade, non del tronco da cui si origina. Ma qui ancora la ragione di Stato e l'arte politica guastò la natura; e si volle che le colonie fossero membra molto lontane e nullameno sempre congiunte e sommesse al corpo del suolo patrio, talchè servissero a crescergli popolazione, ricchezza, potenza e rinomo. Perciò accade che qualora l'emigrazione riesca copiosa e facciasi ad un sol tempo, ella si mette in cammino fornita quasi sempre di carte e privilegi del proprio governo, à cui non pure rimane addetta, ma gli si lega e stringe con certa forma di patto particolare e perpetuo. Gli altri che sopraggiungono di mano in mano e alla spicciolata quella primitiva convenzione accettano. Nè sembra nel primo riguardamento che si possa praticare al mondo cosa migliore; perchè oltre al non vi essere smembramento della persona morale della patria

e al non mancare il consenso chiaro e specificato d'ambe le parti, v'è di vantaggio un accordo fondato nella buona equità e nel profitto scambievole. Di vero, ei si patteggia per ordinario che la soggezione in cui promettono di rimaner i coloni sia compensata da favori ed aiuti in arme, in danaro, in dignità, in riputazione ed in altri cotali beni. Ma simile accordo è temporaneo di necessità e per propria essenza; laddove l'orgoglio e l'ambizione lo fanno perpetuo ed irresolubile. Ragionandosi in universale, ogni colonia è semenza e germe di autonomia nuova, ed ha per suo destinato di crescere in grande e forte provincia e diversificarsi ogni giorno più dalla contrada nativa. E però, ella rassembra compintamente a un pupillo al quale dee con gli anni cessar la tutela, e per conseguente cessare la sommissione. Senza di che, a non molto andare, il patto accordato e ratificato riuscirà agli emigranti ingiurioso e lesivo sopra misura, mutandosene sostanzialmente le condizioni, venendo meno ogni reciprocazione di utilità, e facendosi a quelli impossibile di adempiere i fini sociali supremi della nuova congregazione. Se, pertanto, i coloni trascorrono a domandare di sempre maggiori franchigie e da ultimo la indipendenza politica intera, ciò non rade volte può essere in buona giustizia fondato, e non m'avvedo che contraddica in nessuna parte ai nostri principii. Del rimanente, la civiltà adulta rifabbrica molte cose che la immatura distruggeva e torna ad approvare quello che l'antica e naturale suggestione avea messo in atto. Conciossiachè l'Europa ndi non ha guari per bocca di un ministro di Stato proferire nel Parlamento inglese questa massima retta non men che prudente; che la sug-

gezione delle colonie debbe sminuire per gradi e non mai durare uniforme e perpetua.

Certo è, peraltro, che dove non si tramettessero le passioni iraconde e violente, spetterebbe alle colonie di rannodare e di custodire inverso la terra degli avi tutte quelle attinenze e legami d'amore e di figliuolanza e tutti quei dimostramenti d'ossequio che loro non impedissero di far prosperare e felicitare la patria novella; e generoso e pio sarebbe udirle ripetere:

« . . . unam faciemus utramque

« Troiam animis. Maneat nostros ea cura nepotes ».

39. *Se i principii sopranotati sostengano altre eccezioni.* Ora, come l'assoluto della giustizia splende chiaro ed intero in idea e nelle massime proposizioni speculative, ma tosto che sia riferito agli umani fatti sembra soggiacere ad alcuna contingenza e limitazione, non è intempestivo il chiedere se mai possa intervenire ad un popolo di rettamente spezzare il vincolo sacro onde è unito alla patria comune, oltre il caso definito e specificato delle colonie.

Nè alcuno sarà restio di credere che il consenso di tutti non sia mezzo lecito e competente ad allargare o mutare il legamento politico che stringe ciascuna provincia al corpo della nazione; perchè l'adesione comune rimuove il danno insieme e l'ingiuria; e in quella unanimità per appunto ci venne scorto il fondamento legittimo delle colonie.

Così presupposto (a recare un esempio moderno) che i Girondini federalisti deliberassero di allargare la stretta unità politica di loro nazione, mediante il consentire e aderire di

tutti, nessuna colpa, salvo forse la poca prudenza, occultavasi nel lor disegno. In contrario caso, ella sarebbe stata enormissima e da porli giustamente sotto accusa di maestà.

Oltre di questo, a noi sembra che quando delle parti della nazione talune soverchiassero le altre di guisa che non pure fosse spezzata la comunanza delle leggi e la reciprocazione continua dei beni, ma qualcheduno dei diritti essenziali e fondamentali dell'essere umano ne rimanesse violato e distrutto; nè a ciò fosse altra riparazione e difesa eccetto che lo staccarsi dalla patria comune, ci sembra, noi replichiamo, che in si fatta estremo sia lecito lo smembramento, e lecito il procurarlo eziandio con la forza. Nè, per cagion d'esempio, sarebbe stata diversa dal presupposto la condizione dei popoli nella Linguadocà e nella Guascogna, quando per rimanersene uniti alla Francia, era lor messo il partito o di esecrare la religione che professavano o di spirare l'anima sulle forche e sui roghi. E la medesima facoltà chi negar poteva agl'infelici Irlandesi in quei giorni in cui l'Inghilterra non vergognavasi di mantenere in profonda discordia i suoi fatti coi suoi principii? Sebbene eziandio in tale durissima necessità, dovria il popolo che si smembra dal corpo augusto della nazione serbare un intendimento fermissimo in riappiccarlesi, qualora la persecuzione venisse meno. La ragione poi di tutto questo dimora in ciò che gli uomini si radunano e fanno una patria per adempire i fini sociali e ben tutelare gl'innati diritti loro; e non viceversa, elli possiedono que' diritti e procurano quei fini per fondare e servire una patria. E però sieno rese grazie pubblicamente da tutta l'Italia a voi, o Valdesi, che l'antica madre mai non avete voluto e potuto odiare e sconoscere insino al giorno glorioso che fu da Dio coronata la vostra co-

stanza, e un patto comune di libertà vi riconciliava con gli emendati persecutori.

§ VIII.

40. *Delle già compite considerazioni e delle susseguenti.*
Insino a qui si è veduto quello che importi la spontaneità e libertà delle compagnie umane nel fatto del loro adunarsi al viver sociale e politico, e quello che acconsentà o neghi il diritto universale a rispetto del loro entrare od uscire dalla congregazione di altre genti, seguendo varie fogge d'unione e di lega o varie cause e ragioni di slegamento e separazione. Nel qual nostro esame apparirono manifestissimi i tre momenti progressivi di essa spontaneità e libertà che sono l'Autonomia, la Nazione e la Patria; e ci venne divisato come nel primo sia la materia ed il genere, e nel secondo la forma e la specie migliore del viver comune (§ 23 e 25); e che tal forma e specie indotta ed apparecchiata dalla natura medesima perviene a sua compitezza mercè del terzo momento, o vogliam dire, mercè del valore solenne ed inestimabile che si racchiude nel nome di patria, il quale è apposto in principio al comune, dove l'uom nasce e nacquero i suoi parenti; appresso è dilatato alla provincia di cui è quel comune; poscia allo Stato in cui si contiene quella provincia; da ultimo all'intera nazione cui quello Stato appartiene o sotto forma di unità, o di strettissima confederazione; conciossiachè rado avvenga che una nazione intera sia chiusa nei termini d'un solo e picciolo Stato; od almeno, che all'unità sua morale e politica non antecedesse alcuna pluralità, come testimoniano la Francia, le Spagne, l'Inghilterra, l'Olanda, le Russie, e via

discorrendo. Nè in tutte queste apposizioni diverse del nome stesso, il valor morale di lui va per nulla mutando; imperocchè quella voce esprime sempre ad un modo il termine ultimo e il più perfetto dell'unione e mutuaione civile. E similmente, l'autonomia si dilata per tutti i gradi discorsi, e delle molte inferiori èscene una eminente e cumulativa.

Nè qui vogliamo per ultima cosa che si trascorra di avvertire che nè tre momenti descritti raccogliasi eziandio il perfetto equilibrio delle tendenze umane, e l'ottima conciliazione di quei principii che non tanto si mostrano differenti, ma da molte bande sembrano opposti e contraddittorii. Per fermo, nell'autonomia è il principio d'indipendenza e d'individuazione, quandochè ne' due altri è l'opposto principio di socialità e di sottomissione. Dal primo sorge il diritto, dagli altri due è generato il dovere. Da quello si cagiona lo scerveramento, dagli altri la partecipazione alla vita sociale universale; imperocchè l'amor di nazione non si purifica mai in tutto, e non si sublima agli occhi della virtù e della sapienza, fuorchè nel concetto e nell'intenzione ch'egli serva con somma efficacia a crescere la prosperità e la perfezione di tutto l'umano lignaggio (§ 20). Tanto manca ch'egli riesca a un principio di separazione, come fu asserito da alcun moderno scrittore.

Rimane di avvisare e pesare alcune altre massime intorno a quei casi, ne' quali la congregativa spontaneità e libertà degli uomini, o sembra inerte, o vien combattuta, o è troppo incerto il riconoscerla e giudicarla. Nel che, per serbarmi breve, tacerò le cose ovvie e notissime, accennerò le meno comuni quanto è mestieri all'ordine dei concetti, e su quelle

poche mi fermerò, che il generale degli studiosi ignora o frantende.

41. *Principio cardinale della discussione.* E prima, per conseguenza di tutto ciò che precede, è da statuire che sentenziandosi in generale sulla condizione dei popoli, ogni incorporazione e sottomissione loro violenta, o pur solo non consentita, è ingiusta per se medesima; e ogni titolo di buona guerra e conquista, o buon rifacimento di danni, o necessità di malleverie, o retaggio, dono e giurisdizione feudale di qual che sia sorta ed antichità, è irrito e nullo in riguardo della libertà naturale dei popoli e degli altri diritti inviolabili che loro mantiene l'essere uomini ed in società civile adunati. Può soltanto l'occupazione e soggiogazione avere a tempo alcuna legittimità nei termini dell'estrema difesa propria, secondo che i pubblicisti moderni hanno con maggiore moderazione definito.

42. *Poche sostanziali specificazioni del principio e loro opportunità.* Per ciò stesso, e il notiamo in passando, il desiderare un popolo quello che fu domandato difesa e propugnacolo di naturali frontiere, non gli porge nemmeno l'ombra di ragione e di facoltà per attribuirsele e farle sue. Che è il caso della Francia ostinata ad arrogarsi una sorta di nativo diritto sulle provincie renane; e sarebbe altresì della Prussia, quando s'incorporasse con viva forza alcune provincie limitrofe sotto colore che le sieno necessarie affine di ben rotondarsi: ingegnoso vocabolo ritrovato da taluno di quei faccendieri in politica, i quali seduti accosto al tappeto verde considerano le genti umane come creta informe da porsi sulla ruota del vasellaio, e cavarne ciò che riesce a proposito.

Certo è poi che la incorporazione e sottomissione torna

tanto più oltraggiosa e nocevole al bene di tutta la specie, quanto la provincia usurpata è ricetto di nobile nazione; e non pure è sufficiente a se stessa, ma di condizione da venir assumendo una nuova ed originale sembianza di civiltà e però cagionare un aggiungimento nuovo e cospicuo alla perfezione del genere umano. In quel modo appunto che nella schiavitù antica era molto più iniquo ed ingiusto il tenere in servaggio Epitetto caposcuola e sapiente, che il falso Savria di Plauto.

Nè vien perpetrata colpa minore ogni volta che a quel popolo, natural parte d'una nazione, è impedito a forza di congiungersi a lei con larghi o ristretti nodi, secondo che la spontaneità e l'indole propria il consigliano. E ciò sono appunto i tre atti del gran peccato che i forestieri commettono tuttavia in Italia, occupandone violentemente parecchie provincie, impedendo alle altre di collegarsi e di stringersi ad un patto comune, e togliendo al progresso delle nazioni quel soprappiù d'arte, di scienza, di gentilezza e di educazione che gli recherebbero con abbondanza le schiatte latine.

Ne' secoli barbari, come si accennò al § 26, la conquista e l'occupazione per la enormità medesima di sua ferocia valeva a trasformare sì fattamente la nazione dei vinti che

Ogni primario aspetto ivi era casso,

e si potea dirle con parola crudele ma vera:

Vedi che più non sei né due né uno.

Però uscendo più tardi da quella ambiguità di natura un popolo nuovo ed interamente misto di usurpatori ed usurpati,

fu alla perfine cancellata la violenza e la foresteria. Ma dove una nazione non si confonde con l'altra, nè gl'interessi e gli affetti dalle due bande sono i medesimi, ed anzi permangono al tutto distinte e diverse le note ed i caratteri separativi, quali sono la lingua, le tradizioni, le lettere, il governo ed altrettali cose, come non è fattibile che si componga una sola autonomia ed una patria sola, così non può mai cessare lo stato di forza, nè aver luogo mai il diritto di prescrizione. So che queste sentenze parranno ovvie a moltissimi e non ci vedranno necessario il grave ufficio della scienza. Ma non badano costoro che il sentimento non fa dottrina, e che altro è il cianciare su per le piazze, altro il provare ed il concludere sulle cattedre e nelle accademie. Guardino essi di là dal Reno a quella schiera magistrale di pubblicisti che il diritto cavan dal fatto, ognora che questo sia fortunato e simili col durare la volontà degli uomini. E ricordino eziandio che niuna parte d'Europa è ancora smacchiata al tutto della pece della feudalità, e ne rimangono tinte le leggi e non pochi trattati; e se ognuno si scandalizza di scoprirne tanti vestigi in Grozio ed in altri meno antichi scrittori, nessuna penna di gran nome dettava scientificamente il sistema contrario. Per ciò nel proposito nostro udiremo i legisti, che vanno per la maggiore, non aver dubbio di sostenere che possono le conquiste e le usurpazioni diventare legittime in virtù di alcun patto, o mediante altre forme e dimostrazioni del volontario aderire del popolo conquistato, od almeno per effetto dell'acquiescenza lunghissima, ancorchè taciturna, di lui. Per fermo, non istanno insieme sforzo e consentimento; e il patto e l'acquiescenza lunghissima e non interrotta, benchè silenziosa, sono due forme particolari del consentire. Però molto rileva di

giungere ad un chiaro e preciso concetto di questi termini.

43. *Massime direttive della disputazione.* Innanzi tratto è da stupire come a que' pubblicisti non abbia paruto enorme che un popolo autonomo conceda altrui francamente e spontaneamente la signoria di se stesso, quando vedesi che l'amore di libertà è sì forte e sì ostinato nel cuor dell'uomo. E però conveniva ad essi il cercare con assai più solerzia che mai non fecero, se la concessione è mezzo supposta e non vera; e quando vera, se estorta dalla veemenza di alcune necessità supreme e terribili, o da qualche profondo errore intorno al principio d'autorità, e infine, se allora che l'adesione e il sentimento pigliano le sembianze del patto, sia questo fondato visibilmente ed essenzialmente in diritto e in giustizia. Tanto sottili, o giuristi, ad esaminare ogni mancamento e vizio dei contratti privati, e così poco attenti a discoprir quelli delle politiche transazioni ed obbligazioni? Eppure, a voi spettava il considerarli e il distinguerli molto più per minuto, in quanto ogni opera e deliberazione d'un popolo ha troppo maggior momento degli atti privati e può mettere a repentaglio la salute e la gloria comune, e in quanto altresì il consentire e patteggiare di lui distende gli effetti buoni o dannosi alle ultime generazioni. Quindi agli occhi del giure pubblico, l'arbitrio di un popolo nel contrarre obbligazioni e stringere patti gravosi e perpetui, è infinitamente minore di ciò che puossi venir concedendo agli uomini particolari; e di lui bisogna discorrere, siccome fosse una persona immortale che conforma o dee conformare tutte le azioni così ai dettami rigorosi della ragione e del diritto, come alle leggi più salde e perdurevoli della comune utilità. Con queste massime sole

si può trovare il fermo di tal materia, e noi ne avviseremo e definiremo con brevità i principali capi.

44. *È impossibile al governo de' forestieri l'adempimento del fine sociale.* Nè deesi tacere per prima cosa che sebbene il consentimento del popolo è ricercato a validare e sanzionare ogni modo di reggimento pubblico, non però segue che dov'è l'adesione e il consentimento, là sia di necessità un buono e legittimo stato sociale. Poichè tralasciando di esaminare se quell'assenso e quell'adesione esser possono più apparenti che veri, o solamente veri sotto certi rispetti, ei bisogna considerare, avanti, la bontà intrinseca d'un governo, e d'un forestiero segnatamente, e notare s'egli adempie con sufficienza non che i fini e gl'intendimenti supremi e perpetui del viver socievole, ma si quel punto di civiltà e perfezione a cui può salire una speciale cittadinanza, giusta le sue facultà e condizioni. Perchè tanto si deve cercare il fine di quanto siamo capaci; e ben altro è ciò che debbe un governo poter produrre (poniam caso) nella Croazia, altro quello che è tenuto di effettuare nella civilissima Lombardia e nell'antica Venezia. Oltre adunque all'aperto consenso delle moltitudini, occorre avvisare se abbia luogo costantemente ciò che arderei quasi di domandare il consenso delle cose; vale a dire il fatto d'una sufficiente prosperità e grandezza pubblica. Stantechè nel popolare consenso è la legittimità esterna del reggimento politico; ma l'interna è nella bontà competente e proporzionata dell'opere sue.

Fatte queste riserve, e ragionandosi primamente per via d'esperienza, noi manteniamo che tale bontà competente e proporzionata è impossibile dove sono divisi i reggitori e i soggetti; e con la diversità del suolo, della lingua, dell'indole

o d'altre disposizioni notabili del viver comune si rimangono separati gli interessi e i voleri, separate le opinioni, le speranze e gli affetti; e dove, pel maggiore dei danni, la material forza dell'armi straniere minaccia ogni libertà, e col suo solo aspetto impedisce la vera e germana spontaneità dei propositi e delle azioni. E chi può dubitare, per allegare un fatto fra mille, della sincerità del senato Jonio nel compilar le sue leggi, difeso com'egli è tuttogiorno e patrocinato dai corazzieri della regina Vittoria? E quando anche la forza straniera non venga usata, ma sia temuta e temibile, l'effetto e il danno tornano ad un medesimo. S'io credessi quelle armi che assiepano il Foro, dicea Cicerone, starsene qui a minacciare e non a proteggere, cederei al tempo, e mi terrei silenzioso. Ma il fatto fu che quelle armi nel Foro inducevano per se sole una fiera minaccia, tanto ch'egli parlò poco e male, e la paura ammazzò l'eloquenza.

45. *Se le genti civili abbiano diritto sulle incivili.* A tal legge delle cose fa eccezione forse l'accidente singolare di un popolo barbaro governato da un civilissimo, il quale per ogni parte usi bene del suo dominio. E di questa unica eccezione converrebbe tener discorso non breve, e particolareggiato assai, il che non è opportuno all'intendimento nostro presente. E però ci basti di notare che se la dominazione felice e queta de' forestieri, e gli effetti prosperosi e giovevoli al popolo sottomesso scusano e assolvono l'usurpazione, già non la scolpano interamente innanzi al diritto; perchè la forza è giusta e lodevole nel reprimere il male, non nel costringere gli uomini liberi ad accettare e operare il bene; e se il mezzo è intrinsecamente illecito, nessuna bontà finale lo raddrizza ed onesta.

Nè crediamo possa tornare a ciò sufficiente nemmeno l'apertissimo consentimento dei popoli vinti o comechessia soggetti, i quali in riguardo del lor desiderio di civiltà e di educazione hanno balia di cedere non in perpetuo, ma solo a tempo e condizionatamente la innata loro libertà e indipendenza. E se il Gentile, e il Gravina ed altri scrittori autorevoli con tale argomento specioso della propagazione della civiltà procacciarono di prosciogliere da ogni incolpazione le conquiste romane, sieno lodati solo del buon desiderio di lavare da ogni macchia la gloria de' nostri padri.

Cadono sotto tale rubrica quelle genti rozze e d'incerta origine e non bastevoli alle proprie difese, come Valachi, Bulgari, Illirii, Albanesi, Bosniaci e simili, di cui toccammo più sopra (§ 22), e intorno ai quali non fu ancora determinato il modo equo e legittimo di stringere patti e mantenere sov'essi una razionale e benefica primazia. Certo, dove la giustizia e l'umanità scrivessero le convenzioni tra il debole e il forte, dovrebbero quelle popolazioni aver facoltà, non ostante la loro picciolezza e impotenza, o di aggregarsi in tutto alle nazioni finitime o di vivere separate sotto la buona custodia del gius delle genti; o se tanta equità e mansuetudine non è sperabile, di vivere, almeno, sotto il patrocinio generoso e leale di alcuno Stato, non manco gagliardo che culto, e compensando esse il nobile atto con proporzionati uffizi e tributi; e stipulandosi sempre che venendo a mancare il bisogno del patrocinio, manchino insieme i rispettivi compensi, e la parziale sottomissione. Il fatto sta che il mondo civile è ancor picciolo molto ed angusto a comparazione dell'ignorante, o guasto o inselvatichito. E perchè il primo si versa sull'altro ogni giorno più, e già penetra dentro l'Africa, regge gran porzione dell'Asia,

travalica la muraglia cinese e si accampa dallato alle torme selvagge dell'ultima Australia, tempo è che gli scrittori definiscano a tenore di scienza il modo di prevalere e maggioreggiare equamente e con rigorosa giustizia in ognuna di quelle contrade. Qualche cosa è già trovato e determinato circa alla naturale preminenza degli ottimi, in ogni congregazione politica, e circa la tutela dei minori e degli orfani nel diritto privato. Ma ciò che accada di volere e di procurare legittimamente appresso ai popoli barbari ed ai bisognevoli di ogni sussidio e rispettando in essi pur tuttavia la libertà e dignità dell'essere umano, non istimo che alcun sapiente l'abbia insino a qui sottoposto a regole esatte, e insegnato e delineato i principii, il limite e le applicazioni del gius delle genti civili sulle incivili.

46. *È impossibile al governo de' forestieri guadagnar l'assenso leale e durevole dei soggetti.* Ora tornando al subbietto nostro, è fermamente da concludere che dove l'opere pubbliche e le condizioni de' privati s'accordano poco o nulla con gli alti fini sociali, com'è necessario che avvenga sotto il governo degli stranieri, eziandio l'adesione de' popoli non sarà nè piena, nè sincera, nè perdurevole, ma riuscirà come estorta ed affatturata o per loro ignoranza e viltà o per alcuno funesto errore e preoccupazione di mente e di animo; e quindi a ogni tratto smentirà se medesima con le querele e i richiami e si talvolta con gli ammutinamenti e le ribellioni. Conciossiachè Dio non vuole che gli istinti del bene e le intuizioni del meglio s'oscurino per troppo tempo e si sformino affatto nel cuore delle moltitudini. Il che, senza cercar più lontano, ha buona riprova da tutte le storie italiane e segnatamente del Regno, durandovi il tristo dominio spagnuolo. Da un lato, pareva il

popolo dimostrare con cento atti e proteste la devozion sua e la fede profonda ed inalterabile ai re di Castiglia; dall'altro, non nascondeva in ogni occasione l'odio e l'abborrimento prolungato ed intenso che al governo loro portava. Il qual contrasto procedea solo da ciò che quegli infelici plebei, conforme le massime di loro età, credevano fortemente che l'autorità de' monarchi (fossero cittadini o stranieri) derivasse immediate dalla mano di Dio, non meno di quella di Davide sul popolo ebreo, e la quale costituendo un lor patrimonio privativo ed inconsumabile, dovesse riuscir sempre assoluta e sempre legittima. E perchè sentivano che se uno era il principe, non era una la patria nè compagne e concittadine le truppe castigliane, però gridavano a tutta gola: Viva il re, moiano gli Spagnuoli.

§ IX.

47. *Prova logica universale che s'aggiunge alla storica.*

Dal riscontro, per tanto, di tutte le storie, senza timore mai d'eccezione, e più ancora dalla ripugnanza intima di certi termini, quali sono felicità e servitù, spontaneità e costrizione, ricavasi questa assoluta sentenza che tra le nazioni civili il governo straniero non può vantarsi mai nè della legittimità che abbiamo chiamata interiore, nè della esteriore che emana dall'assentimento espresso o tacito delle popolazioni.

Ma checchessia di ciò, e presupponendo il fatto, che dèssi per altro giudicare impossibile, dell'assentimento formale e della lunghissima e non interrotta acquiescenza delle moltitudini, noi soggiungiamo che in queste permane al continuo la facoltà di rivendicarsi in istato libero e riconquistare l'au-

tonomia loro primitiva o giuridica (§ 23). Attesochè non può aver luogo prescrizione, dove i diritti innati o fondamentali dell'uomo ricevono sostanziale ingiuria ed offesa; e di sì fatti è per appunto la indipendenza o dimezzata o distrutta. E ciò si raffronta eziandio coi doveri costanti e supremi di un popolo; avvegnachè questo, spogliato d'autonomia, e però toltogli il fondamento d'ogni libertà interiore, mai non verrà conseguendo il grado di bene nè raggiungendo la perfezione morale e civile che gli compete. Veramente, alla massima perfezione bisogna il dispiegamento massimo di tutte le facoltà, mentre la servitù ne snerva e ne impedisce la maggior parte, e l'uomo sembra vivere ed operare con la metà sola dell'anima. Come, pertanto, niun singolo uomo può arrogarsi veruna specie di signoria sulle azioni di un suo pari, così ed anzi con molta maggior ragione, nessun popolo ha giurisdizione d'impero inverso di un altro, e niuna lunghezza di tempo è sufficiente per sè a crearla; medesimamente che l'aver consentito insino al dì d'oggi o col silenzio o altramente non implica in verun modo l'obbligazione di proseguire.

D'altra parte, chi non confessa il governo d'una congregazione d'uomini nascere per legge di natura dalle viscere stesse di quella comunanza, mediante le proprie forze e virtù? E non essere altro in effetto che la miglior mente e lo spirito migliore e operoso di tutti i congregati? Nè tale autorità di governo può giammai venire alienata da chi per dovere l'esercita, nè fatta possedimento particolare e privativo d'alcuno, e tanto meno degli stranieri. E le ragioni non sono quelle che predicano i difensori della sovranità del popolo, alle quali è cosa piana ed agevole il ripugnare ed il contraddire. Imperocchè se il popolo è da giudicare sovrano per ciò che egli è primamente e assoluta-

mente signore di sé, diventa contraddittorio il negargli la facoltà interissima di disporre del suo diritto a suo modo, e per conseguente di trasmetterlo altrui e donarlo a tempo, ovvero in perpetuo. E con miglior logica il Rousseau gli concede licenza persino di creare e promulgare pessime leggi e farsi appostatamente danno ed oltraggio.

Ma giusta i nostri principii, nessuno è sovrano e nemmeno il popolo. Bensì questo è tenuto strettissimamente a salvare ed a custodire la sua libertà; e perchè egli si sente e si riconosce inferiore e subordinato agli ottimi suoi cittadini, raccomanda loro quale ufficio sacro e continuo del magistrato supremo la tutela e difesa della autonomia comune, quasi divino palladio da riporre e guardare nella rocca più forte e meglio munita della città; perchè tutto è perduto quando sia quello preso e perduto. L'altro sistema, invece, quando non voglia ripugnare a se stesso e proceda diritto alle ultime conseguenze, termina a forza nel paradosso del Fichte che l'uomo, dove il potesse effettivamente, avria dritto puranco di cedere e di alienare la libertà del pensiero. Né poco mi duole che un glorioso scrittore italiano, al quale io nutro gran riverenza e allato alla cui dottrina io mi reputo ignorantissimo, siasi lasciato scorrere dalla penna la falsa e perniciosa proposizione, che i componenti il civile consorzio *possono in tutto od in parte alienare l'autorità loro*; col qual pronunziato ognuno s'accorge che il principio feudale, respinto e sbandito da un lato, ricomparisce sotto titolo meno odioso da un altro. Noi per contrario concluderemo che l'autorità d'impero, come viene costituita in certe persone eminenti da null'altro mai che dalle loro facoltà e virtù, così permane intransitiva ed inalienabile; e che tali potenze e virtù dimorando negli ottimi di ciascuno congrega-

mento autonomo, è illegittimo per sua essenza il governo, il quale non esce pur tutto dalla bontà e sapienza propria e migliore di ciascuno di quelli.

Quindi ai tre momenti più poderosi della presente materia che sono l'Autonomia, la Nazione e la Patria, debbesi aggiungere un quarto come completivo ed applicativo degli altri e ch'io chiamerò *Governo civile* in opposizione al feudale, e consiste ad attuare di grado in grado nelle istituzioni e nelle leggi quella *massima unione sociale* (§ 30), che la natura col fondar le nazioni ha voluto e preordinato. Difatto, il governo civile non è altra cosa in sostanza che l'impero della ragione pubblica e del diritto comune; e però, è l'abolizione di tutte quelle signorie esteriori e interiori, per le quali venga impedita o difficoltata la giusta e proporzionale uguaglianza, e con questa, la massima unione sociale.

48. *Insufficienza e fallacia dei sistemi contrari.* Non v'è nulla di saldo e di ragionevole da contrapporre a cotesti principii che tutti si incardinano nella essenza medesima del buono e dell'equo, e rimossi i quali, l'intero gius delle genti è sconvolto e dato a reggere alla forza ed alla fortuna. E queste veramente sono gli Iddii della scuola storica di Germania, alla quale, nondimeno, è tra l'altre cose da domandare qual dose d'antichità converte il successo in diritto e quale altra porge al diritto la sua pienezza e il rende assoluto. Perciocchè se il fatto e la durata lo creano e lo maturano, egli certo non nasce intero, ma diventa di mano in mano quel che debb'essere; e le generazioni apparse nell'intervallo vissero con un mezzo diritto e sotto una sovranità e una giustizia incoata e dubbiosa. Nemmanco sembra che il medesimo grado di durata debba valere inverso di un

principato nativo e di un forestiero, per la conquista e l'usurpazione, come pel governo prettamente civile; di grazia, onde piglieremo le misure e le date? Oltre di che, se il fatto fortunato e durevole genera il diritto; a chi vuol mutarlo con giustizia, occorre solo di vincere e di prolungar la vittoria; e poichè i Francesi, per atto di esempio, si conoscevano assai più forti della logora monarchia dei Capetingi, e si rendevano certi di perpetuare il successo della comune sollevazione, qual cosa mancava alla legittimità dell'opera loro?

E niuno a' di nostri ardisce rispondere che i Capetingi regnavano unicamente per la volontà espressa di Dio. Bene il Bossuet diceva che la carta del contratto sociale non trovasi custodita in nessun archivio; ma nemmeno vi si trova la nominazione dei re fatta per la bocca del Signore dei cieli. E quando Francesco d'Austria (per valermi d'un esempio nostrale) stese gli artigli sulla repubblica di Venezia, s'udirono bene i pianti de' popoli, ma il decreto di Dio in nessuna parte e da nessun orecchio s'è udito. D'altro lato, concedono tutti che gli è impossibile oggi ai monarchi il farsi reputare di un sangue pressochè sovrumano e però destinato a reggere e a conquistar le nazioni; nè correrà gran tempo che allo stesso re della Persia e all'imperator de' Cinesi non sarà più creduto d'essere imparentati colla luna e col sole.

Rifugio estremo degli avversari della libertà e indipendenza innata dei popoli è stato di rivangare con pena e fatica il vieto diritto feudale; ed uno Svizzero, eccellente fabbricator di sofismi, si mise all'opera un trent'anni fa senza destar meraviglia dell'inutile suo coraggio. Strano è poi che una compagnia troppo famosa nel mondo e celebratrice antica della sovranità del corpo sociale, ripigli ora tra mano le teoriche

e gli argomenti di quell'avventato scrittore per concludere contro i popoli che quando il diritto regio s'è travasato negli stranieri, ei bisogna averlo per sacro e per intangibile non meno che se rimasto fosse in casa tra i nostri principi; e non v'è titolo d'autonomia o di nazionalità o di governo civile che possa starnegli a fronte. Di fatto, dice un di loro, vero è che gli uomini sono persone e non cose; ma il diritto di comandare è bene una cosa, e chi l'ha, pur tenendo obbligo di servirsene a pro dei soggetti, ne usa come d'un suo capitale; e s'ei non si nega che l'uomo può barattare, donare e trasmettere quel che possiede in proprio, il simile dee venire affermato del diritto d'impero. A cotal dottrina basta levare i veli e il belletto, perchè ognuno ne vegga la laidezza; sicchè io mi credo esentato dal bisogno di confutarla, *avendola aperta dinanzi*, come dice il poeta, e *mostratone il ventre*, e fatto esalare il puzzo del suo fracidume.

Per ultimo, che concetto faremo di quel pubblicista francese il quale, in una sua opericciuola testè messa in luce, mostra di non sentire nè il pregio nè l'importanza del principio di nazionalità per questa ragione singolarissima che quando sono ad un popolo assicurate tutte le sue libertà, poco rileva ch'ei sia governato dagli stranieri o da'suoi? Certo, gli è grani demente mestieri di scrivere in Francia e aver modo ogni giorno d'intrattenere il mondo di sè e delle sue fantasie, perchè si pigli animo a metter fuori di simili paradossi. O non sa egli quel valentuomo che le franchigie pubbliche non si danno ma si prendono, e che il sol mezzo sufficiente per acquistarle e serbarle si è il *self government* o, come noi Italiani diremmo, il *governo civile* e l'uso delle armi proprie? Non gli ha ciò provato a sovrabbondanza la storia di

tutti i secoli, non la natura stessa intrinseca ed inalterabile delle cose? Verissimo che il popolo assicurato per sempre in ogni sua libertà non s'inquieterebbe gran fatto della condizione de'suoi governanti; ma giusto, perchè il forestiere non può dare libertà salda ed irrevocabile senza distruggere sè medesimo, il credere che ciò voglia fare effettivamente o se ne trovi il modo convenevole e riuscibile, è tale candore di mente e di spirito, che mi move a pensare a quella favola delle lepri, le quali volevano che il leone fosse contento a far loro la guardia, ed esse ballare allegre e scherzose a un bel raggio di luna.

§ X.

49. *Delle nazioni patteggianti la suggezione e servitù propria.* Vedute le quali cose, non manca il criterio per giudicare tutte quelle sorte di patti e trattati coi quali una gente si sottomette ad un'altra, ovvero accetta il governo d'un principe d'altro regno, o s'accorda in cosa che manomette la sua indipendenza o annulla alcuni degli iunati e non perscrittibili suoi diritti. Nè dee sgomentare che tale materia dei trattati e delle convenzioni sia quasi infinita e vi giri dentro tutta la scienza del giure internazionale. Atteso che pochi e semplici sono i principii coi quali la ragione e la rettitudine governa ogni maniera di patti; si vogliano privati o pubblici, interven-gano tra le nazioni o tra i singoli cittadini. E nemmeno si badi che oggi assai radamente in Europa si stipulano di contesti convegni fra l'un popolo e l'altro, ovvero tra i popoli e i principi; trattandosi ogni negozio per ordinario dai soli re, e talvolta contro l'espesso e patente volere dei sudditi. Basti

che ne sia piena la storia del medio evo e se ne invochi tuttora l'autorità in danno ed in isfregio della indipendenza delle nazioni. Oltre di che, non rileva molto il sapere gli autori e i sottoscrittori immediati del patto, ma sì bene il titolo e la facoltà che possiedono essi di patteggiare o per sè o per altri. La qual materia è gravissima ed implica la quistione della sincera e legittima rappresentanza; e quando sia lecito dire o non dire che un popolo abbia capi e rettori assentiti e riconosciuti da lui; tanto che possano quelli rettamente arbitrare de'suoi destini. Nè poco è da maravigliare che il Vattel ed altri pubblicisti moderni non iscorgano in tale quistione altra cosa di più essenziale che le formole e i contrasegni; e sono soddisfatti e contenti se all'imbasciatore od al commissario non manchi nessun privilegio, nè si possa muovere dubbie su la validità e sufficienza della scrittura del suo mandato. Per simile, io non intendo molto perchè il Kant, laddove smaschera le menzogne più empie della politica e della ragion di Stato, passi sotto silenzio quella frequentissima ne'nostri tempi, e ciò è di patteggiare i principi con gli stranieri e mettersi in collo le loro forze non per salute dei propri sudditi, ma per difendersi contro di essi.

Peraltro, stieno queste cose come si vuole, io porrò in breve considerazione la natura stessa di certi patti, levato di mezzo l'esame delle lor forme e presupposto già che i contrattatori sieno i medesimi popoli o chi per ragione e giustizia li governa e li rappresenta.

50. *Si determina la materia mediante i principii sopra descritti.* Certo è in primo che non può l'arbitrio dell'opere umane uscire di que' confini che abbiamo testè lineati parlando dell'accettare il dominio de' forestieri. Conciossiachè

non mutano le obbligazioni somme e perenni del viver comune, per ciò solamente che il volere di un popolo si manifesta sotto la forma di un patto e viene testificato e malleavato da scritte e controscritte e con abbondanza di cerimonie e solennità. E però laddove l'intrinseco della promissione e del trattato racchiuda una detrazione patente e gravissima ai dritti essenziali ed inalienabili d'ogni consorzio umano, come sarebbe il perdere in tutto o pericolare al continuo l'autonomia, ovvero la libertà della propria Chiesa o l'altra non meno preziosa di cercare e propalare la verità o il venir astretto ad azioni vogliamo illecite, vogliamo distruttive della dignità e fama della nazione, nessun popolo sarà tenuto a serbar illesa cotal sorta di convenzioni, tosto che giunga il tempo che egli ne senta la reità e l'enormezza, e si persuada per affatto che se fu errore o colpa il sottoscriverle, sarebbe molto maggiore il non contraddirle e il non romperle.

Il che guardato nel generale non desta veruna ragionevol dubbio. Ma diremo noi sufficiente compenso del perdere l'autonomia o del menomare e annullare alcun diritto fondamentale l'essere spalleggiati e difesi contro un potente nemico, od altro consimile ufficio e profitto? Perchè, se non è illecito al povero l'accostarsi per servidore con un uom facoltoso, diverrà illecito a un popolo debole e travagliato da ingiusti vicini il barattare con qualche specie di servitù l'altrui patrocinio e difesa?

Alla qual domanda è virtualmente stato risposto, per addietro, dai nostri principii. Ora manca soltanto che se ne faccia una convenevole applicazione. E prima noto che coloro, a cui piacque di porre innanzi il paragone del servidore d'un uom privato, pochissimo avvertirono alle differenze. Peroc-

chè, mai un popolo, quando non si viva in istato selvaggio e ferino, è derelitto e povero al punto da ricevere la sussistenza sua cotidiana dall'altre genti: e se ciò accade, egli è a tempo e non in perpetuo. Si aggiunga che può il famiglio discretamente educare e perfezionare se stesso appo un signore umano e benefico; laddove un popolo, fatto servo, si abietta a marcia forza e corrompe; essendo la libertà e spontaneità delle opere estremamente più necessarie al corpo sociale che all'individuo. In fine, il famiglio ha ciascun giorno di sua vita la facoltà di sciogliere il patto e ricoverare il dominio di tutto sè; chè in altra guisa, sarebbe illecita contrattazione e dalle savie leggi civili non tollerata. D'altra parte, non ci è fallita altrove la diligenza d'indicare quelle specie moderate di subordinazione che sono legittime e utili a stabilirsi fra le nazioni culte e le barbare, e tra le potenti e guerresche da un lato, e le bisognevoli di protettorato efficace ed assiduo dall'altro (§ 45).

51. *È illecito ogni mercato dei diritti cardinali dei popoli.* La ragione, pertanto, astratta ed universale del gius delle genti non può sul proposito determinare altra sentenza che la qui espressa:

Ogni congregazione d'uomini permanendo inverso di tutte l'altre nelle semplici relazioni del giure naturale, non ha il dovere perfetto (§ 29) di sovvenire, e come che sia, salvare e redimere veruna gente forestiera con qualche travaglio a pericolo proprio; ma si ha debito intero di non profittare con disleanza dell'altrui miserie e necessità, e vendere il beneficio e l'aiuto al prezzo della libertà e indipendenza politica che sono beni sovrani ed inestimabili. Ora, come la legge civile percuote l'usuraio che delle altrui strettezze fece indebito lucro

ed esoso; e medesimamente discioglie gli accordi promessi e giurati sotto il coltello de' masnadieri, la coscienza del genere umano reputerà disonesti e altamente riproverà que' trattati, in virtù de' quali, sebbene un popolo venga soccorso e (supponiamo ancora) sottratto al finale estermínio, nientedimanco, la moneta che si sborsa nel tristo traffico non solo inchiude un'estrema usura, ma è ricavata da beni non mercatabili, e di cui si compone il vero ed intangibile fedecommissò di nostra stirpe. Restano, adunque, siffatti convegni e trattati (quando abbiano luogo e quante volte mai l'ebbero) offesi ed invalidati nell'intima loro sostanza; imperocchè il patto e l'accordo ricerca per fondamento di sua rettitudine che la materia non sia disonesta e sieno liberi i contraenti. Ma la distruzione della libertà e indipendenza de' popoli non è materia onesta di trattazione, e nel caso che contempliamo, l'uno de' contraenti travaglia e geme in istrette amarissime e non ha più arbitrio di ricusare i partiti che se gli propongono. Quindi se il lacrimoso mercato ha grande scusa dalla sua parte, non ne ha veruna per li potenti ed armati, che senza equità se ne giovano. E per esempio, egli s'intende assai di leggieri che ne' mezzi tempi gli Ebrei caduti in ogni miseria ed espulsi or dall'una, or dall'altra contrada, sottoscrivessero per venire accettati ed albergati qualunque rea condizione di sudditanza e di servaggio. Ma scellerati furono que' governi (ed alcuno non cessa d'essere) che pur dopo qualche secolo perdurarono nella persecuzione contro quegli infelici ed inermi, rinfacciando loro i patti e gli accordi antichi; mentre dovevano a se medesimi rinfacciare il contratto esoso e bruttamente lesivo ch'ebbero animo allora di stipulare.

52. *Dell'ignoranza che annulla le convenzioni.* La giu-

stizia dei contratti vuole eziandio che ne' patteggiamenti sia la cognizione chiara di quello a che strettamente si legano; massime se gli effetti della convenzione duran perpetui, e la fede impegnata non ha modo di riscattarsi. Sono dunque caduche ed anzi offese di nullità le convenzioni che si fondano o sulla ignoranza de' proprii diritti, o sopra qualunque altro errore sì grave che la cosa convenuta sia poi trovata diversa sostanzialmente da quello che stimò alcuno de' contraenti. Era la Boemia un grande e libero Stato, e gloriavasi con ragione de' suoi parlamenti e delle sue vecchie franchigie. Se non che, attribuendo a' suoi principi un diritto assoluto di trasmettere la corona, lasciò che un discendente di quelli impalmasse Enrico di Lucemburgo, forte di tutte le armi e l'autorità dell'impero germanico. Non v'ha al di d'oggi persona oculata, la qual non prevenga qui col discorso la storia e non indovini assai facilmente che la Boemia, trapassata da ultimo sotto il regno dei duchi d'Austria, dovette perdere a breve andare con l'autonomia propria tutte le antiche franchigie. E però nel 1621 ella insorse, disdisse la corona agli Austriaci e pugnò disperatamente per la sua indipendenza. Or chi dirà che i Boemi furono rivoltosi e ribelli, perchè un giorno ignorando i giusti confini del diritto regio e ingannandosi sul credere che mai le armi dell'Impero non sarebbero state adoperate in lor danno, fecero entrare in casa un principe forestiero e gli giurarono fedeltà? E qui pure non posso non pigliar meraviglia de' pubblicisti che laddove esaminano le condizioni richieste alla integrità e validità de' trattati, neppure accennano a cotesta principalissima dell'ignoranza dei contraenti.

Trovo scritto appo alcuni pubblicisti che nei trattati di pace

ed in altri consimili, mediante i quali e sotto qualunque durissima condizione viene un popolo preservato dallo sterminio, non debbesi ricercare se v'abbia lesione enormissima; e ad ogni modo, essi vogliono essere mantenuti con piena fede; atteso che questa fede appunto reputata salda ed inviolabile per l'avvenire move il nemico a risparmiare le vite, le città e le sostanze dei debellati e soggetti.

A noi rimane molta dubbiezza su questa dottrina. E prima, la storia non la conferma. Quella sorta di trattati venne rotta sempre ed annullata dalla parte offesa, ognora che n'ebbe la forza. Nè l'altra parte si affidò alla fede dei vinti, salvo che quando li strinse con orribili sacramenti e superstizioni. In secondo luogo, quei trattati appartengono all'età barbariche, non ai tempi civili ed al presente diritto europeo; laonde non è necessario, anzi non opportuno il discuterli. In ultimo, io nego che la salute estrema del popolo sia contrappeso a qualunque ingiustizia. E come il popolo vinto non può per salvarsi dalla strage patteggiare col vincitore la contaminazione dei propri talami o simigliante turpezza, del pari gli sono vietate molte altre condizioni disoneste di pace; e se male operò consentendole, peggio farebbe a mantenerle. Si affermi adunque con risoluta sentenza, che quella sorta di trattati di cui ragioniamo stringe per sempre la fede d'un popolo vinto in ciò solo che non combatte sostanzialmente e i suoi doveri morali e i suoi doveri civili.

§ XI.

53. *Si riconfermano le nostre sentenze intorno all'autonomia ed alla nazionalità.* Ma sia qui fine alla deduzione dialettica de' principii. Chè il proseguire più avanti sarebbe proposito dei trattatisti e non mio. Senzachè, non è malagevole di risolvere il rimanente con la scorta e il lume della dottrina che abbiamo esposta. Della quale poi chi voglia servirsi come di bussola a correre il pelago delle storie, conoscerà con dolore ch'elle sono, segnatamente a rispetto del nostro argomento, una sequela luttuosa di errori e di prepotenze e una ingiuria superba e più che mai persistente ed infesta al diritto nativo ed incancellabile delle nazioni. E però, quando alcuno mi chieda se il giure delle genti, usato e insegnato al presente in Europa, sia da correggersi e da rifarsi in gran parte, risponderògli speditamente del sì, nel modo appunto che io dichiarava in capo di queste pagine. Ma quando alcuno soggiungesse: debbonsi, adunque, lacerare i trattati ingiusti, sieno antichi o nuovi, generali o particolari, e qualunque venerabil nome si portino? io gli dirò che il quesito è laborioso e terribile sopra ogni credere; perchè risolvendoci noi alla sentenza negativa, tutte le oppressioni, e le servitù sono sanzionate; e per lo contrario, accostandoci all'affermativa, rischiasi di gittare il mondo nell'anarchia. Nè con poche parole si può sventare il dilemma e conciliare sì grandi estremi. A noi giovi, pertanto, l'essere sciolti da ogni necessità di discorrere un tema sì pauroso; e ci sia sufficiente l'aver concluso che ogni convegno e trattato fra i popoli, affine che si

raffronti coi dettami del buono e dell'equo, dee non che provenire dal pieno e sincero consentimento d'ambe le parti, ma essere condotto al termine con *moralità, libertà e cognizione*, che sono le tre assolute concomitanze, le quali non è possibile d'incontrare nei patti che annullano o pongono in gran repentaglio l'autonomia e le naturali franchigie umane. Essendo che in essi la materia è sempre disonesta, e spesso l'uno de' contraenti dibattesi con l'estreme necessità, ovvero ha il giudizio offuscato da qualche ignoranza od errore sostanzialissimo. Quindi è da pronunziare con fermo e sicuro giudizio che la indipendenza delle nazioni mai non può venire giustamente occupata nè giustamente messa in contratto nè con altri beni scambiata nè tenuta in compromesso e in pericolo nè infine assoggettata, salvo che per accidente ed a tempo, allo stesso arbitrio e al deliberato volere di chi la possiede. Ella è fondamento e principio d'ogni perfezione sociale e civile; e però nè si dà legittimamente mai nè si toglie; e data e tolta e rapita è sempre capace di ricuperamento e di redenzione, per qualunque lunghezza di secolo e straniaza di avvenimenti, e il suo diritto è primigenio, eterno e non perscrittibile.

Abbiamo per contrapposto che la dominazione straniera è sostanzialmente ingiusta e illegittima, ed è tale per tutti i capi esaminati da noi; conciossiachè ella si oppone all'autonomia o primitiva o giuridica; si oppone al debito costante di ciascun popolo di serbare intatta la libertà; si oppone all'essere di nazione, all'accomunamento del nome di patria e al governo ottimo e veramente civile. Da ultimo si oppone al fine eccelso ed universale di perfezione, così ne' privati come nel pubblico, e non meno alla perfezione pro-

pria di ciascheduna gente che alla collettiva del genere umano.

La ragione, impertanto, delle conquiste e dei non consentiti incorporamenti è la sola potestà della spada; e contro di lei la nostra età porge questo conforto, che i mezzi delle antiche tirannidi per ispiantare o sformar le nazioni più non sono praticabili, come spartir le terre fra gl'invasori, ardere le città e disertarne le campagne, menar cattive le intere popolazioni, condur in lor luogo altrettante colonie. Dal 1831 in poi nessun'arte di ferocia e nessuna di inganno e di seduzione fu pretermessa dai Moscoviti inverso i Polacchi, travalicando di gran lunga i termini segnati ne' nostri giorni al reprimto ed alle pubbliche vendette. Ma la patria del Copernico e di Giovanni Sobieschi non ha perciò smarrite nè travisate le sue antiche sembianze: e il nome di Polonia suona distinto e caro ogni sempre nel cuore di tutti i buoni e di tutti i magnanimi,

Merges profundo, pulchrior evenit.

54. *Della nazione italiana e del suo compimento morale.*

A questo discorso troppo breve per un trattato e già forse soverchio e prolioso per un ragionamento episodico, vogliamo metter fine con una molto utile considerazione. Ogni cosa nell'uomo è principiata dalla natura e poi dalla ragione e dall'arte è compiuta. Così nel fatto del congregarsi alla vita socievole la natura dispone, apparecchia e preordina le nazioni, mantenendo tra vari popoli la medesimezza del sangue, della favella, del genio e d'altre comuni disposizioni; essendo poi riserbato all'affetto, alla ragione ed all'arte umana il costituire i legami politici; e delle patrie particolari il comporne

una sola, e il sottordinare al bene e alla gloria di lei i beni, le utilità e le affezioni di tutte quelle. Certo, è da confessare che dove lo scettro d'un assoluto signore non ha unite a forza le provincie in fra loro ed assuefatte ad un sol governo, come accadde nelle Spagne, in Francia, nelle Russie e altrove, l'accostamento volontario dei popoli autonomi e il posponimento del proprio interesse al comme della nazione è grande e difficile opera di civiltà ed è l'ultimo effetto dell'educazione assai progredita delle moltitudini. Nè torna bastevole del sicuro che la nazione sia vera ed unica patria nel cuor de' poeti e de' gran pensatori, o nella sola parte più culta ed illuminata de' cittadini. L'opera della ragione e dell'arte umana, come già fu notato, allora ha termine ed efficacia che quel sentimento generoso trapassa nell'animo dell'universale, e quando le provincie e gli Stati pervengono a riconoscere, se non sempre nell'atto pratico, pure almeno in idea e in principio che debbono tutti, laddove occorra, preferire l'utile nazionale al proprio particolare e sostenere per quello non leggier travaglio e discomodo.

Applicando al presente coteste considerazioni all'Italia, sembra impossibile di non consentire ch'ella non sia stata disposta e preordinata a culla e dimora di una sola e grande nazione. E per fermo, qual popolo si dirà conformato ed apparecchiato a comporre una sola famiglia sociale e politica se ciò si nega degl'Italiani, cui la natura dette a confine la profondità dei mari e le formidabili cime dell'Alpi; dette comunione di lingua, di religione, d'istituti municipali e di latine tradizioni; dette quasi a patrimonio particolare l'esercizio elegante dell'arti belle e certa indole speciale d'intelletto e di fantasia e quindi una forma pellegrina ed originale di

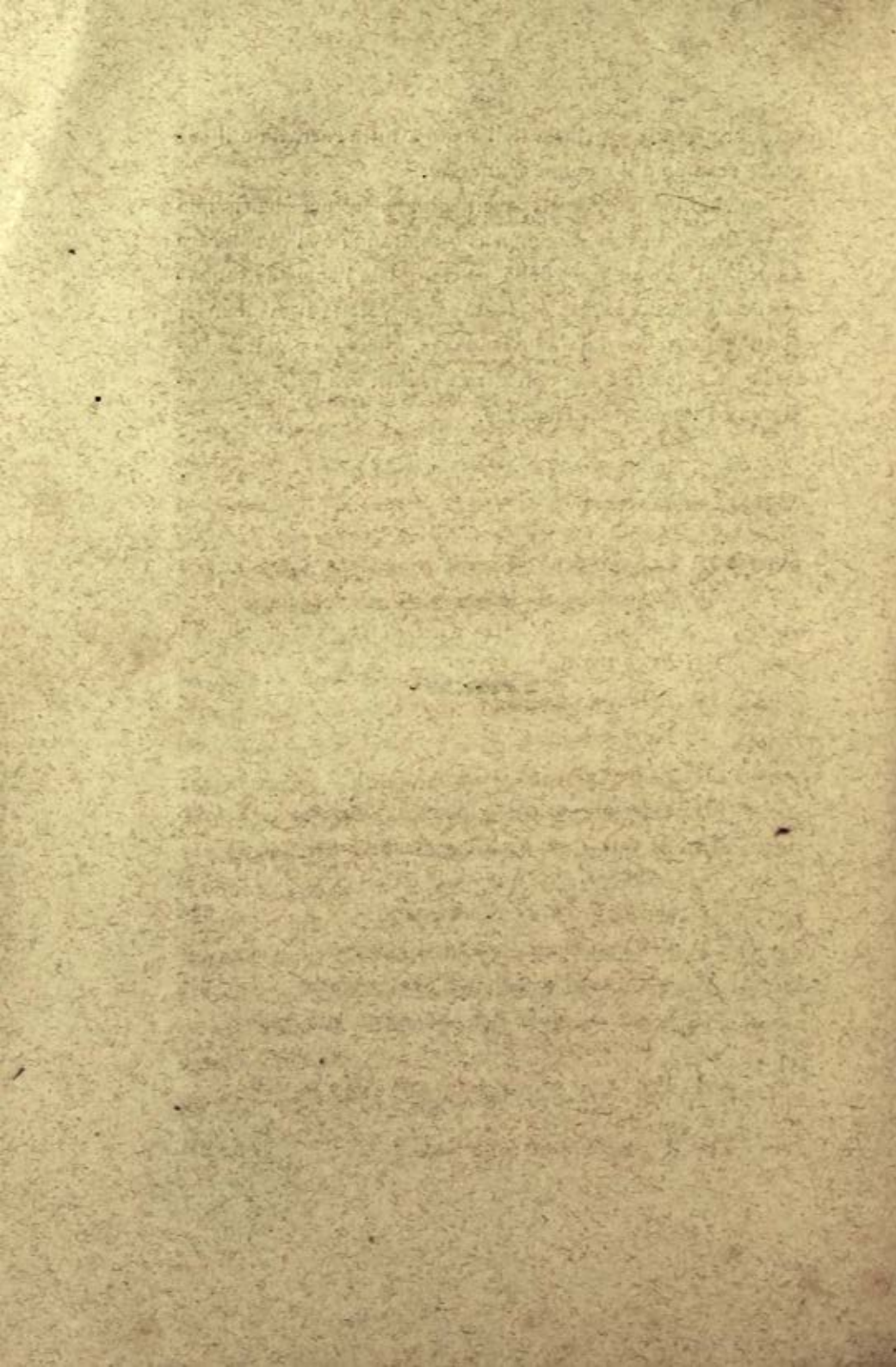
lettere e di costumi? Le quali tutte cose sono tanto proprie di nostra schiatta e si radicate ed inviscerate nel nostro animo, che hanno per lunghi secoli resistito ad ogni sorta di usanze ed influssi dal di fuori venute ed agli occulti od aperti sospingimenti e sforzamenti de' padroni oltramontani che sonoci stati sul collo e tuttora ci stanno. Nè questo solo è da dire degli Italiani. Ma sembra in effetto che la natura volesse privilegiarli fra tutte le genti ponendosi a produrre in loro ciò che segna il colmo del suo mirabile magistero ed è l'unità profonda e costante in mezzo all'infinito della varietà. Quello che fa una l'Italia ho detto qui sopra; della varietà portentosa in ogni sua forma ed attributo credo superfluo il tenere discorso specificato, chè ella è visibile e manifesta ad ognuno, ed io arbitro che non sia superata e nemmeno uguagliata da nessun paese e popolo dell'universo.

Al presente è da domandare se allato a queste opere ed apparecchi stupendi della natura abbiamo noi compito l'ufficio dell'affetto, della ragione e dell'arte, riconoscendo nella nazione intera la sola ed unica patria nostra, e sentendoci volonterosi di postergare il profitto ed il lustro di ciascun municipio alla sicurezza, alla prosperità ed alla gloria di lei. È vero che quando tal sentimento non riesca perfetto ancora in fra noi, sono molte e sincere le scuse che abbiamo, cospirandovi contro perfidamente ed incessantemente ogni sorta di violenze straniere e domestiche e l'avanzo dei vecchi odii e delle mal sopite gare ed invidie. Ma quello che non può finora la carità di nazione, potrà, speriamo, il bisogno evidente del presidiarsi e difendersi e quell'assioma terribile, la cui certezza mille volte abbiamo sperimentato: che da sè non può

salvarsi nessuna provincia italiana, e a tutte sovrasta o il comune scampo o il comune naufragio.

Vogliamo intanto i nostri concittadini tenere per sicurissimo quest'altro gran vero, che appena compiranno essi di edificare dentro del cuore l'unità della patria, quale l'abbiamo lungamente significata e spiegata, tanto sarà possibile il mantenerli divisi e negar loro la indipendenza, quanto è possibile collassù di staccare l'uno dall'altro i lucenti soli della più congiunta ed immota costellazione.





INDICE

LETTERA DEDICATORIA	<i>pag.</i>	v
CAPITOLO I. Ragioni dello scrivere il presente Libro »		1
— II. Dell'autonomia interiore ed esteriore degli Stati »		12
— III. Della Patria »		33
— IV. Della nazionalità »		40
— V. Della sovranità »		59
— VI. I Congressi e i Trattati »		77
— VII. Principii normali intorno ai Congressi. »		100
— VIII. Di due altre massime direttive del Congresso »		119
— IX. Del diritto d'intervenzione »		140
— X. Dell'equilibrio degli Stati d'Europa . . »		154
— XI. Ancora del principio d'intervenzione . . »		171
— XII. Se la massima del non intervento sopporta eccezioni »		185
— XIII. Dell'intervento armato per causa di Religione »		205
— XIV. Della Chiesa e dello Stato »		237

CAPIT. XV. Dell' Idea archetipa del giure internazio- nale europeo pag.	258
— XVI. Della fede nei Trattati e della loro perfe- zione »	275
— XVII. Storia dell' Idea del diritto »	302
— XVIII. Del Congresso ultimo di Parigi e d'un al- tro maggiore che si desidera »	316
— XIX. Delle principali conclusioni »	342
APPENDICE. Dell' ottima congregazione umana e del principio di nazionalità »	359



ERRATA-CORRIGE.

Pag. 17, linea 49, burattate — harattate

• 73 - 44, ebbe — debbe



